This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07438795 6

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

2556

EDENTIBUS

I. BAKE, I. GEEL, H. A. HAMAKER,
P. HOFMAN PEERLKAMP.

VOLUMEN V. PARS II.

LUGDUNI BATAVORUM,
Apud S. et I. LUCHTMANS,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
1831.

LIBRARY
YORK

CENSURAE.

M. TULLI CICERONIS *de Re publica librorum reliqua. Ex emendatione* CAROLI FRID. HEINRICHII. *Editio maior Commentarium Criticum in Lib. I. tenens. — Accedit* FRANC. NIC. KLEINII *V. C. in somnium Scipionis appendicula. Bonnae ad Rhenum, impensis A. Marci* 1828. *Pagg.* 210 *et* 18.

Dicitur maior haec editio, quod praecessit eam minor seu compendiaria in usum praelectionum Academicarum et Gymnasiorum, anno 1823 facta item ex emendatione Heinrichii: quam professionem tituli cum reapse libellus comprobaret, dignum ideo Bakius eum habuit, cuius quamvis nudi et incomitati censuram ageret in huius Bibliothecae Criticae Volumine primo; cumque in eius libelli postrema pagina bibliopola maioris editionis spem fecisset, eam censor sibi gratam spem accidere semel iterumque testatus est. Nos item nunc mentione censuraque dignam editionem hanc maiorem existimamus, atque item testamur, gratum nobis fore, si, quod in edito iam ad primum Ciceronis de re publ. librum commentario saepius promittit ipse Heinrichius, cito eius promissi fidem expleat edendo, quem pene paratum habere videtur, etiam in reliquos libros commentario. Neque iidem tamen dissimulamus nobis multo gratius futurum, si spem ex illa promis-

sione natam superare etiam Editor voluerit, ita ut non intra critici, qui dicitur, commentarii fines subsistat, sed quod ab eo se sperare dixit Bakius Bibl. Crit. Vol. I. p. 157. operam quoque ponat in divinandis lacunarum supplementis, totiusque disputationis serie pervestiganda, in diiudicandis aliorum scriptorum locis, qui ex hoc Tulliano opere hausisse dicuntur, in explicandis fontibus rerum Romanarum, quibus Ciceronem vel ipsum usum intelligimus, vel e quibus illos de re publica disserentes proficere significat, verbo, in omnibus, quae ad iustam huius recens in lucem retracti operis editionem absolvendam faciant. Nunc quidem Heinrichius non nisi criticum dare nobis commentarium voluit, eum scilicet, quo rationes redderet emendati ab se contextus, non quo perpetuam crisin exerceret. Itaque initio commentarii de duobus in operis titulo scripturis docte disserens, id se facere ait tantum speciminis causa, ut sic quodammodo iustum persolvat honorem huic parti antiquitatis doctrinae. Atqui, aut fallor, aut iudicium de illis orthographicis ipsum quoque pars est critices in hoc opere exercendae. Nam, quod aegre fert H. his spinosis ac molestis quaestionibus singulas fere oppleri paginas reliquiarum, quae primum eduntur, per easque legentium animos a fructu sapientiae et artis veterum saepe ad minutias et frigida diverticula sevocari, in eo quidem consentientes nos habet, sed ut editori servandum existimamus in hac re modum, ita negligentiae culpa non vacare eum censemus, si illam prorsus negligat. Pauciora fortasse, quam quibus

bus Heinrichius usus est, sufficere verba poterant ad probandum, esse disiunctim scribendum *re publica*, sed inutilis eius rei observatio videri non poterat. De scriptura autem *Tulli* sine dubio monitum requirebatur, ut post etiam H. recte monendum sibi censuit de scripturis *Duillius* et *Aquillio*. Ad loquendi formas, *cum — si cupiant*, *non queant* et *si potero* doctae utique sunt Editoris annotationes, sed quas item morosus aliquis censor fortasse iusto longiores dicat in editione huius operis, quod per eas legentium animi a fructu sapientiae atque artis Tullianae ad grammatica diverticula sevocentur. Nos autem, quibus videtur Heinrichius magis adhuc voluisse symbolas ad novam editionem instruendam, quem ipsam iustam editionem aut iusti ad eam commentarii partem dare, nihil huiusmodi reprehendimus, omnesque ab elegantis et accuratae doctrinae viro collatas nobis in eam rem symbolas grato animo accipimus. Caeterum, cum Commentarium illum suum auctor et *Criticum* in titulo dixerit, et deinceps *Emendationes atque Coniecturas* inscripserit, nos hic quoque in censura nostra maxime emendationum et coniecturarum rationem habebimus; at subinde tamen neque ipsi gravabimur alliciente re cum illo in diverticula excurrere.

Itaque statim nos advertit, quod de scriptura *Tulli* dicens, fuisse eam Ciceronis temporibus genitivum nominis *Tullius* solemnem, recte tamen contra decretum Bentleii ad Terent. Andr. I. 1. 17. pro genitivis, *Caprii* apud Horat. Serm. I. IV. 70. *pretii* in loco Ennii apud Ciceronem de Senect. pugnat.

gnat. Est omnino hoc nimium, quod affirmat Bentleius d. l. neminem ex veteribus duplicem *i* in genitivis illis usurpasse, non Virgilium, non Horatium, non poëtarum quemquam. Verum quidem est, genitivos, quales sunt *Latii*, *gladii*, *imperii*, *coniugii*, *auxilii*, perraro apud Virgilium et antiquiores poëtas inveniri, quod scilicet istiusmodi formas consuetudo eius aevi minus ferret; sed dixit tamen Ennius in phageticis: *Brundisii sargus bonus est;* Lucret. I, 1801: *medii cuppedine* VI, 433: *pugno brachiique superne Ictu* Virgil. IV, Georg. 484: *atque Ixionii vento rota constitit orbis;* III, Aen. 792: *Immanisque Gela fluvii cognomine dicta* IV, 640: *Dardaniique rogum capitis;* IX, 104: *Stygii per flumina fratris;* XI, 425: *variique labor mutabilis aevi;* 484 *Frange manu telum Phrygii praedonis.* Itaque et *Palladii* IX, 151, iure defendas contra Brunckium in praef. p. VI. Quod autem putat Heinr. etiam in prosa oratione, Ciceronis iam aetate, certis in locis dici scribique potuisse *Tullii*, *imperii*, et hoc ad aurium iudicium pertinuisse, de eo mihi nondum liquet. Hoc teneo, in certis nominibus semper usurpatum *i* fuisse geminum. Sic a *Numerius*, quod viri nomen, genitivum semper habuerunt *Numerii*, cum esset a *numerus*, *numeri*. Similiter a *patrius* semper, opinor, *patrii* flexerunt, quo distinguerent a *patri*, tertio casu nominis *pater*. Conf. Lucret. I, 832. Virgil. XI, Aen. 374.

Cap. I. Legitur: *non duo Scipiones oriens incendium belli sanguine suo restinxissent, nec i d excitatum maioribus copiis Q. Maximus enervavisset, cet.*

Vult

Vult. H. pronomen *id* non ad bellum referri, sed ad incendium. Sed *excitari* quidem *incendium* vere dicitur, non autem *enervari*, *contundi*, *avelli*, quae verba de bello rectissime usurpantur.

Ibid. *Qui sunt procul ab aetatis huius memoria commemorare eos desino, ne quis se aut suorum aliquem praetermissum putet.* Heinrichio *procul* hic est *prope*: sed Cicero ne unum quidem commemoraverat ex iis, qui prope erant ad aetatis, qua vivebat, memoriam. Quomodo igitur dicat *commemorare eos se desinere?* Imo sensus est, quem vidit Moserus: et, qui sunt aliquo intervallo (nam hoc est *procul*) ab aetatis huius memoria disiuncti, commemorare eos iam desino. Sic nemo poterit queri se, aut suorum aliquem praetermissum.

Cap. 2. pr. Recte Editor semicolon posuit post *citare*, non recte plenam distinctionem post *potest*. Nam et seqq. *virtus etc.* ad hanc periodum pertinent. — Mox docte et eleganter probat Heinrichius, esse *turpedinis* vocem nihili.

Cap. 3. *Hinc enim illa et apud Graecos exempla, Miltiadem — vitam in civium vinculis profudisse — et Themistoclem patria pulsum cet.* Corrigit H. *Hinc enim illa apud Graecos exempla et Miltiadem — et Themistoclem.* Sed correctione nihil opus. Erant iniuriarum clarissimis viris ab ingratis civibus inpositarum exempla non apud Romanos modo, de quibus mox erat Cicero dicturus, sed et apud Graecos, quae iam pridem eius gentis philosophi tractaverant.

Cap. 4. *Non dubitaverim, me gravissimis tem-*

pestatibus ac paene fulminibus obuium ferre. In lectione *fulminibus* alteri *fluminibus* praeferenda recte hoc secutus est H., quod, post *ac paene*, praecedente maius quid ac vehementius requiritur. In tempestatibus autem naviganti maxime fulmina timenda sunt, cum unus ictus sufficiat ad navem perdendam. Vid. Odyss. M. 415.

Cap. 8. *Quibus de rebus quoniam nobis contigit, ut iidem et in gerenda re publica aliquid essemus memoria dignum consecuti et in explicandis rationibus rerum civilium quandam facultatem non modo usu, sed etiam studio discendi et docendi essemus auctores, cum superiores alii fuissent in disputationibus perpoliti, quorum res gestae nullae inveniuntur, alii in gerendo probabiles, in disserendo rudes* *. Sic locum mutilum edidit H. quem in commentario p. 167 corruptum dicit et hinc ab se asterisco signatum; videri autem mutilum post verba *essemus auctores*, ubi intercidisse illa, quae sententiam sic inchoatam *quibus de rebus* absolverent; pag. autem 209 seq. corruptum lacuna locum hac coniectura longe verissima restituisse ait virum doctum: *sed etiam studio discendi et docendi essemus assecuti, recte disputandi et praecipiendi iure nostro quodammodo videmur esse auctores etc.* Cum locum aliter etiam alii tentaverint, iuvat nostram quoque de eo sententiam hic apponere. Periodus igitur illa duas partes habet. Altera, in qua Cicero recenset ea, quae sibi praeter alios praecipua contigerant, a voce *quoniam* ad vocem *discendi* perducta, omnibus suis numeris absoluta est; altera, in qua

quæ sunt hæc verba: *quibus de rebus et docendi essemus auctores*, vel mutila vel corrupta est. Possit quidem ipsi non difficilis medela fieri scribendo *existimus* pro *essemus*: sed ita sequi debebat *fuerint*, non *fuissent*. Ad hoc igitur tempus attendentibus haud sollicitandum videbitur *essemus*, sed pendere hoc imperfectum coniunctivi a verbo, quod exciderit. Codex pro *discendi*, quod sane sensus, ut oppositum sequenti *docendi* postulat, habet *discedendi*. Itaque ea videtur esse vitii sedes; nec vana fuerit suspicio, postremas corruptae vocis literas natas esse e minus perspecta scriptura verbi, quo sensus absolvebatur. Equidem igitur coniicio totam periodum sic se habuisse; *quibus de rebus, quoniam nobis contigit, ut iidem et in gerenda re publica aliquid essemus memoria dignum consecuti, et in explicandis rationibus rerum civilium quandam facultatem non modo usu, sed etiam studio discendi, visum et docendi essemus auctores, cum superiores alii* cet. Cic. de Sen. 1: *nunc mihi visum est de senectute aliquid ad te conscribere*. Sed pro infinitivo recte quoque ponitur coniunctivus, pendens ab antecedente vel intellecto *ut*. Terent. Phorm. IV, III, 14. *visum est mihi, ut eius tentarem sententiam*.

Cap. 9. *At tu vero animum quoque relaxes oportet*. Sed est *tu* a Maio. Cod. primum habuit *at ut vero animum*, deinde expunctum est *ut*, quod equidem recte factum arbitror. Tullianum est *at vero*. vid. T. Q. II, 12. de N. D. III, 36. ad Att. V, 11. *At tu* ita demum locum habet, cum alia op-

ponitur persona, ut apud Terent. Enn. III, III, 28. V, II, 27.

Cap. 14. *Discipulo, ut ferebant, Platonis.* Heinr. » Sic emendavi. In Cod. et Ed. pr. est *ut ferebat*, vitium manifestum." Recte monuit iam Bakius sanam esse vulgatam. Eudoxum Platonis discipulum ferebat, hoc est dicebat Gallus, cuius auctoritatem sequebatur Philus.

Ibid. *Hoc sphaerae genus — in illa sphaera solida non potuisse finiri.* Recte tuetur H. *finiri.* Dictum est pro perfici, absolvi, explicari certa ac mathematica ratione.

Ibid. *Hanc sphaeram Gallus cum moveret, fiebat, ut soli luna totidem conversionibus in aere illo, quot diebus in ipso coelo succederet, ex quo et in coelo sphaera solis fieret illa defectio.* Legendum putat H. *ex quo et in sphaera*, deleta voce *coelo*, quam primum errans scripserit librarius, nec voluerit postea expungere. Nihil equidem delendum censeo. *Coelum sphaera* Ciceroni dicitur coelum sphaera expressum, oppositum *ipsi* i. e. vero *coelo*.

Cap. 15. *Rem enim magnam adsecutus.* Recte H. corrigit: *rem enim erat magnam adsecutus.*

In Cap. 17. pr. periodum, quae proxime post lacunam sequitur, melius distinguendo Heinr. illustriorem reddidit. Recte item, quae librarii turbaverant scribendo: *istam ipsam sphaeram, nihil cum agere videretur, de qua modo dicebatur, efficeret*, transpositis verbis sic restituit: *istam ipsam sphaeram, de qua modo dicebatur, nihil c. a. v. efficeret.* Extremo autem capite in verbis: *cui persuasum sit, appel-*

la-

lari ceteris homines, esse solos eos, qui essent politi propriis humanitatis artibus temere corrigit *appellari homines posse solos eos.* Sensus est, ex hominibus hos solos hominum nomine satis esse dignos et pro veris hominibus habendos esse, qui politi sint propriis humanitatis artibus; caeteros appellari vulgo homines, nec esse. In illa periodo *essent* pro *sint* exquisitius est, quam ut a librario profectum censeatur. Recte Moserus vidit, pendere hic *essent* a *persuasum* sit, ut T. Q. II, 25, *esset* a *narrabat.*

Cap. 18. *Cuique contra Galli studia disputanti in ore semper erant illa de Iphigenia Achillis:* Astrologorum cet. Heinrichium ambiguum tenet illud *de Iphigenia*, quod vel explicandum censet ὑπὲρ Ἰφιγενείας, Iphigeniae causa, vel emendandum *de Calchante*, aut *in Iphigenia* tragoedia, aut *ex Iphigenia.* Itaque mens auctoris virum egregium haud latuit. Nam dubium quidem non est, quin spectet Cicero ad Ennii Iphigeniam Aulidiam et ad illam scenam, ubi Achilles iratus cum Clytaemnestra de Calchantis et huiusmodi hominum vanitate loquebatur. Sed emendatione nihil opus. Cicero enim promiscue dixit *verba* seu *versus de tragoedia* et *ex tragoedia.* Sic III. de Off. 21: *ipse socer in ore semper habebat Graecos versus de Phoenissis.* Sunt igitur hic etiam, quod et Orellius vidit, *Achillis verba de Iphigenia*, petita ex Iphigenia tragoedia Pelidae verba. In ipsis autem Ennii versibus Maii circa unam vocem error, qui illum, ut sana corrumperet, induxit, hinc in errorem traxit etiam cum alios, tum Heinrichium.

Relinquendi erant versus, ut sunt in Codice, metro et sensu optimo:

Astrologorum signa in coelo quid sit observationis,
Cum capra, aut nepa, aut exoritur nomen aliquod belluarum.
Quod est ante pedes nemo cernit: coeli scrutantur plagas.

Versus sunt trochaici tetrametri, primus et secundus acatalectici, tertius catalecticus. *signa*, quod viris doctis fraudi fuit, non est neutrius generis nomen plurale, sed secunda persona imperativi. Ordo est: *signa, quid sit observationis astrologorum in coelo, cum capra cet.* Virgil. II, Aen. 422.

primum clypeos mentitaque tela
Agnoscunt atque aera solo discordia signant.

i. e. notant, animadvertunt. Similiter hîc *signa* est pro, nota, observa. *Quid sit observationis* dictum pro, quanta sit observatio astrologorum. Sic apud Terent. Andr. IV, IV, 6: *Quid turbae est apud forum*, ubi vid. Ruhnken.

Cap. 23. *Quae a Graecis nobis scripta sunt omnia.* Recte H. vulgatum *nobis* praefert Creuzeri coniecturae *nobilissimis*. Dativus est, quem olim, eleganter abundare dixissent, sed quem rectius dicas, esse dativum commodi. Hoc quidem loco valet: nobis de re publica quaerentibus.

Cap. 26. *Sed tolerabile, tamen ut aliud alio possit esse praestantius.* Bene correxit H. *sed tolerabile, ita tamen, ut aliud* cet. Facile *ita* absorberi potuit a postremis literis vocis praecedentis.

Cap. 27. *Cum omnia per populum geruntur, quam-*

quamvis iustum atque moderatum, tamen ipsa aequabilitas est iniqua, cum habet nullos dignitatis gradus. Recte Heinr. emendat *habeat.* Cum omnia per populum geruntur, aequabilitas eiusmodi est, ut nullos habeat dignitatis gradus, atque hinc iniqua. Est igitur hîc quoque *cum* causale, ut est in proxime praecedente periodo ante *careat.*

Cap. 28. *Iam Atheniensium populi potestatem omnium rerum ipsi, ne alios requiramus, pesti. . .* Lacunam supplet H. *pestilentem rei publicae habuerunt*, commode ad sensum. Retulit ad Athenienses etiam Moserus supplens, *pestilentem fatentur.* Malim equidem: *pestilentem experti sunt.*

Cap. 29. *Quartum quoddam genus rei publicae maxime probandum sentio, quod est ex his, quae prima dixi, moderatum et permixtum tribus.* Corrigit H. *censeo*, nimis, ut mihi videtur, audacter. Namque et de Amic. c. 10. legimus: *sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse;* et poterat h. l. Cicero dixisse, *mea quidem sententia maxime probandum est quartum r. p. genus:* et mox hoc Scipioni *placere* dicit Laelius. Similiter infra c. 38. L. *Mihi vero sic placet.* S. *Cur igitur dubitas, quid de re publica sentias cet.*

Cap. 32. . . *Populo aliquis unus pluresve divitiores opulentioresve extitissent, tum ex eorum fastidio et superbia nata esse commemorant, cedentibus ignavis et imbecillis et arrogantiae diuitum succumbentibus* Heinr. supplet *cum e populo* et corrigit *superbiam natam* ob vetus dictum τίκτει κόρος ὕβριν, et similem Ciceronis locum Agr. I, 7. de Capua:

pua: *superbia nata esse ex Campanorum fastidio videtur.* Est profecto docta et elegans haec coniectura, quam tamen veram dicere nondum audeo, cum pertinere *nata* possit ad vocem, quam cum aliis lacuna absorpsit. Praecessit autem, ni fallor, disputatio de facili civitatis popularis conversione in πλουτοκρατίαν, malorum fontem uberrimum, quae mala tamen civitatis popularis patroni dicere potuerint ita demum in ea civitate nasci, *cum e populo aliquis* cet.

Ibid. *Non* (solere) *ex liberis populis reges requiri* optime explicat H. non desiderare liberos populos, ut exuta libertate reges induant.

Cap. 33. *Cur enim regem appellem Iovis optimi nomine hominem dominandi cupidum, aut imperii singularis, populo oppresso dominantem, non tyrannum potius?* Sublatis *aut imperii singularis* legendum putat: *hominem dominandi cupidum aut populo oppresso dominantem.* Sed verba, quae delenda autumat, non vacant. Potest enim dominatus esse etiam complurium, ut Corinthi fuit Bacchiadarum. Additum *populo oppresso dominantem*, ipsaque huius verbi repetitio, ad augendam faciunt invidiam.

Ibid. *Quin serviat quidem fieri non potest* bene emendat H. *quin serviant, id quidem fieri non potest.* Mox autem, quod sollicitat, *Lacedaemon illa* recta se habet. Valet enim: Lacedaemon illa, quae vulgo exemplum habetur bene constitutae civitatis. Sic Lib. IV, c. 4: *Lacedaemonii ipsi.* Supra c. 16: *Pericles ille* c. 28. *ille Phalaris.*

Cap. 34. *Cum quas ad res cives instituit et vocat*

vat; eas omnes complexus est ipse. Monet Maius, Codicem habere *in ulla cupiditate ipse*, sed tria prior a verba deinceps deleta videri, quod ille merito factum putat. Heinrichius autem iis verbis suppleri sensum existimat, modo corrigas: *complexus est ipse sine ulla cupiditate.* Mihi languere haec atque adeo officere sensui videntur. Itaque potius Maium sequar.

Cap. 35. Recte H. Codicis lectionem a 1 manu *separatum* probat, ut item cap. seq. *imitabor;* in quo capite mox Cod. 1 manu sic habet: *quem unum omnium Deorum et hominum regem esse omnes doctique expoliri consentiunt;* tum factum *docti indoctique expoliri:* corrigendum inde Heinrichius censet, *omnes indocti doctique consentiunt;* sed tamen quaerit, unde mira ista vox *expoliri*, neque ad solvendam eam quaestionem satis ipse probabilia adfert. Mihi propter illa, quae mox Scipio dicit de gentibus principum vel doctorum auctoritatem secutis, legendum videtur, *omnes doctique et populi consentiunt.* Varro apud Augustinum de C. D. IV, 5: *Genus*, inquit, *theologiae mythicon appellant, quo maxime utuntur poetae, physicon, quo philosophi, civile, quo populi.* Vides ab eo, quem passim sequitur Cicero, item primum *doctos*, deinde *populos* commemorari. Verae lectionis *et populi* corruptio *expoliri*, glossa est, quod Cod. 2. manu habet: *indoctique.* Turbae occasionem dedisse potest usus minus obvius particulae *que* ante *et.* Sed non minus bene hic dicitur *omnes doctique et populi*, quam

apud

apud Liv. XXIX, 22. *omnes legatique et tribuni* et V, 22. *Dique et homines.*

Cap. 37. *Si, ut Graeci dicunt omnes aut Graios esse aut barbaros, vereor, ne barbarorum rex fuerit: sin id moribus dandum est, non linguis* cet. Corrigit H. *sicut Graeci dicunt.* Mihi retinendum videtur *si* — *sin* — *est*, ibi intellecto verbo, quod hic additur.

Cap. 38. *Si quando, si forte, visus es irasci alicui.* Lectionem hanc et repetitum *si* optime H. tuetur. Est enim, ut recte monuit Creuzerus, humanitatis vel urbanitatis illud additum, *si forte.* Significat Scipio dubitare se, an unquam Laelio tale quid acciderit.

Ibid. *Archytas iracundiam — seditionem quandam animi movere dicebat: eam consilio sedari volebat.* Sic Maius: Codex autem 1 manu *ab animo reducebat;* tum 2 manu superpositum *mi* et *ve*, deletumque *ab.* Corrigit Heinrichius *seditionem quandam animi ducebat et eam consilio* cet. Mihi potior habetur secundae manus lectio, quam cum Reisigio arbitror fuisse, *seditionem quandam animi vere ducebat.* Sic ad Att. VII, 1: *Pompeius vere iudicat.* Copula recte additur.

Cap. 39. *Quin tu igitur concedis idem in re publica singulorum dominatus, si modo iusti sint, esse optimos.* Assentior equidem Heinrichio corrigenti *item:* namque, ut *idem*, quod Lehnerus et Moserus volunt, nomen masculini generis habeatur, locus, quem vox in periodo occupat, vix sinit.

Ibid. in fine. *Adducor, inquit et propemodum ad-*

adsentior. Sic Maius; Cod. *adsentiar*. Probabiliter emendat H. *adducor*, *inquit*, *propemodum ut adsentiar*.

Cap, 40. Legitur apud Maium: *de quo progrediente oratione ventura me dicturum puto*. Sed ipse monet esse *ventura* aut *futura* a 2 manu quum 1 fuisset *uita*. Corrigit Heinrichius, *de quo progrediente ultra oratione me dicturum puto*. Quaero, ultra quid? Nam *ultra* non est porro, sed supra, quod ostendunt apud Nizolium et alios exempla. Probabilior et mihi videtur Creuzeri coniectura *de quo progr. orat. multa me dicturum puto*. Mox pro *exacti* cum H. malim *eiecti*, cum *exacto* praecedat.

Cap. 42. *Etsi minime facile eas in ea re publica futuras puto*. Eleganter corrigit H. *minime faciles eas*.

Ibid. *Sin per se populus interfecit, aut eiecit tyrannum, est moderatior, quoad sentit et sapit et sua re gesta laetatur*. Heinr. corrigit *et moderatur*, quod esse vult, gubernat rem publicam. Sed sic minus commode sequitur, *et sua re gesta laetatur*, quod haud dubie ad tyrannidem sublatam pertinet. Nec sollicitanda videtur vulgata. Describere voluit Cicero, sicut paullo ante statum de tribus secundarium, patrium consilium populo bene consulentium principum, ita hic statum tertium populi moderatioris adhuc, constitutamque per se rem publicam bene tuentis. Postrema in hoc capite sic constituit H. *Si quando aut regi iusto vim populus attulerit regnove eum spoliavit, aut etiam id, quod evenit sae-*

pius

pius optimatum sanguinem gustavit ac totam rem publicam substravit libidini suae, cave putes, aut mare ullum, aut flammam esse tantam, quam non facilius sit sedare, quam effrenatam insolentia multitudinem. Ego hoc modo: *Sed si quando aut regi iusto vim populus attulit regnove eum spoliavit, aut etiam id, quod evenit saepius, optimatium sanguinem gustavit ac totam rem publicam substravit libidini suae* (*cave, putes, autem, mare ullum aut flammam esse tantam, quam non facilius sit sedare, quam effrenatam insolentia multitudinem*) *tum fit illud, quod apud Platonem est luculente dictum.* Principio *sed* facile absorberi potuit a sequente *si.* Certum est particulam adversativam requiri. Pro *attulerit*, quod Codex habet, malo equidem *attulit*, sicut est in praecedentibus *interfecit* et *eiecit?* Quod si *attulerit* tueri velis, corrigendum quoque puto *spoliarit*, *gustarit*, *substrarit.* Prima verba capitis 43. cum postremis capitis 42. connectenda esse Steinackerus etiam censuit.

Cap. 44. *Prorsus, inquit, expressa sunt a te, quae dicta sunt ab illo.* Prius *sunt* delet H. Equidem ei verbo locum esse puto in utroque periodi membro, atque adeo priore *sunt* deleto minus concinnam esse periodum. Mox pro, *ut ad sermonis mei morem revertar*, legendum suspicatur *ad sermonis mei tenorem r.* quod pergat Cicero Platonem exprimere. Verum quidem hoc: sed tamen indicat particula *iam* noluisse videri Ciceronem, porro sic ad verbum exprimere.

Ibid. *Omnia nimia cum vel in tempestate vel*

in

in agris vel in corporibus laetiora fuerint, in contraria fere convertuntur, maximeque in rebus publicis evenit. Maio post *maximeque* videtur excidisse *id.* Heinr. nihil excidisse censet, imo superfluum esse *evenit* ac delendum. Assentirer, si simpliciter dictum esset, omnia nimia in contrarium fere converti. Ut nunc concepta est phrasis, vereor ne deleto *evenit* sententia haec oriatur, *omnia nimia in contraria fere converti, maximeque rebus in publicis, cum vel in tempestate vel in agris vel in corporibus laetiora fuerint.* Itaque cum Steinackero, Mosero, Orellio potius de Maii coniectura *id* recipiam.

Ibid. *Libertas in servitutem cadit* recte H. tuetur. Sic *cadendum esse in unius potestatem* Cicero dixit ad Att. VIII, 3. Similiter et Hor. Ep. ad Pis. 282: *In vitium libertas excidit.*

Cap. 45. *Placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale; esse aliud auctoritate principum partium ac tributum.* Corrigit H. *esse aliquid auctoritati principum impartitum ac tributum.* In eandem sententiam Orellius *partitum* dedit. Mihi legendum videtur: *esse aliud auctoritati principum patrium attributum.* Supra cap. 42: *Est enim quasi regium, id est patrium, consilium populo bene consulentium principum:* et in Romana re publica, quam respicit h. l. Cicero, principes *appellati sunt propter caritatem patres*, ut ipse ait II, c. 8. De sequentibus optime meruit H. maiore distinctione posita post *firmitudinem*, cum, ut recte censet, sequens *quod* initium sit novae sententiae, cuius apo-

dosis ab *hoc* incipit. Particulae *et* post *quod* respondet sequens *que* in *quodque*.

Cap. 46. Ab Nonio servatum *si potero* docte tuetur H. Cap. 47 legendum haud temere coniicit: *tuum vero*, *inquit*, *Scipio*, *ac tuum quidem unius munus;* quod duarum postremarum vocum similitudine factum sit, ut prior omitteretur.

Memoremus etiam nonnullos sequentium librorum ex hac Editione locos, de quibus nondum exstat Editoris commentarius.

Lib. II. c. 4. *Sed tamen in his vitiis inest illa magna commoditas*, *et quod ubique gentium est ut ad eam urbem*, *quam incolas*, *possit adnare et rursus*, *ut id*, *quod agri efferant sui*, *quascunque velint*, *in terras portare possint ac mittere.* H. cum in priore Editione dedisset *quam quis incolat*, recte hic vulgatum restituit. *agri* hic sunt agri urbis, de qua dictum: in *velint* autem et *possint* eiusdem cives intelliguntur. Sic est frequens praemisso urbis nomine plurale. Livius VIII, 11. *Latium*, *Capuaque agro multati*: ubi vid. Drak.

Cap. 5. Retinuit Heinrichius coniecturam Niebuhrii *subveheret.* Spero fore, ut in Commentario nos doceat, quomodo hinc a librariis factum sit *absorberet.* Equidem cum Bakio hoc retinendum puto. Res mari advectas flumen absorbebat; e mari velut haustas intra se recipiebat hinc ad urbem deferendas. Sic etiam ipsa urbs eas quasi absorbebat flumine; sed eodem flumine etiam invectas accipiebat

res

res ex terra i. e. agris Etruriae Latiique supra urbem.

Cap. 25. *Hic ille iam vertitur orbis, cuius naturalem motum atque circuitum a primo discite agnoscere.* Heinrichius dedit *c. n. m. a. circuitum operae pretium est discere atque agnoscere.* Mihi cum Orellio sanus videtur locus. *A primo* quidem Tullianum esse compluribus ille exemplis firmat, quibus adde Or. c. 8. Est autem *a primo discite agnoscere* dictum pro, sic statim ab initio observate, ut hinc semper agnoscere possitis.

Cap. 29. *In illa* (*re publica*) *quam, ut perscripsit Plato, sibi ipse Socrates Peripatetico illo in sermone depinxerit.* Sic Heinr. dedit cum aliis, nemine, ut videtur, suspectum habente illud *Peripatetico*, quod tamen male defenditur Ammonii testimonio, ad quod Maius provocat. Namque, ut largiamur, Peripateticorum nomen aeque a Platone potuisse ortum trahere atque ab Aristotele, cum illius fuerint in Academia περίπατοι, ambulationis spatia, ut huius in Lyceo, at negamus tamen illum de re publica Socratis sermonem recte dici Peripateticum, qui a Socrate habitus sit sedente. Vid. Plato de re publ. I, p. 328. C. Legitur autem in Codice *Peripatetico* a 2 manu: 1 dedit *Peripeateto*, unde augetur suspicio, aliud dedisse Ciceronem. Equidem legendum coniicio *Piraico* vel *Piraeate illo in sermone.* Est a Πειραιεὺς possessivum Πειραϊκὸς et ab accusativo Πειραιᾶ Πειραιάτης. Vid. Stephanus de Vrbib. in voce.

Cap. 34. *Sapientissimis et fortissimis — civitatem*

tem tuentibus; quorum auctoritas maxime florebat; quod cum honore longe antecellerent ceteris, voluptatibus erant inferiores, nec pecuniis ferme superiores. Moneo *voluptatibus inferiores* Ciceronem hoc loco dicere ἥττονας ταῖς ἡδοναῖς, non τῶν ἡδονῶν. Patricii illi minus quam ceteri cives voluptatibus fruebantur, in rem publicam et clientium ceterorumque civium suorum commoda semper unice intenti. Sic ad Div. XIII, 5: *gravissimum autem est, cum superior factus sis ordine, inferiorem esse fortuna.* Similiter et Horatius Epp. II, 1. 183: *virtute et honore minores* dixit.

Cap. 38. *Quod autem exemplo nostrae civitatis usus sum, non ad definiendum optimum statum valuit — sed ut a civitate maxima reapse cerneretur* etc. Sic Maius edidit, praepositionem *a* superadditam fuisse monens. Eam omittendam censuit Heinrichius, quem secuti sunt Moserus et Orellius. Id equidem temere factum arbitror. *A civitate* valet *ex civitate*, vel quod ipse Cicero dixit *exemplo civitatis.* Erat *hinc* facultas cernendi reapse, quale esset id cet. Graeci quidem promiscue dicunt ἀπὸ et ἔκ τινος κρίνειν, σκοπεῖν, σκέπτεσθαι.

Lib. III, c. 5. *Atque etiam (quod et sunt laudandae civitates et fuerunt, quoniam id est in rerum natura longe maximi consilii constituere eam rem publicam, quae possit esse diuturna) si singulos numeremus in singulis, quanta iam reperiatur virorum excellentium multitudo?* Sic Maius, quem secutus est Moserus. Claudendam Orellius parenthesin censuit post *fuerunt;* Heinr. parentheseos signa sustulit.

lit. Equidem lego ac distinguo: *atque etiam, quot et sunt laudandae civitates et fuerunt* (*quoniam id est in rerum natura longe maximi consilii constituere eam rem publicam, quae possit esse diuturna*) *si singulos numeremus in singulas, quanta iam reperiatur virorum excellentium multitudo?* Est h. l. *quot* pro *quotquot*, ut apud Catullum XLII, pr.

Adeste hendecasyllabi, quot estis.

Nexus est: si in singulas laudandas civitates, quotquot et sunt et fuerunt, singulos excellentes viros numeremus, quanta iam reperiatur virorum excellentium multitudo. Quae parenthesi inclusimus, spectant ad *fuerunt*, in quo perfecti vis eadem est atque in illo Virgilii II. Aen. 325:

fuimus Troes; fuit Ilium.

Ciceronis aetate multae civitates laudandae iam *fuerant*, esse desierant, quod minime mirandum esse declarat Cicero addendo, non esse cuiusvis, sed maximi consilii constituere eam rem publicam, quae possit esse diuturna.

Cap. 9. *Alexander — hanc bellandi causam inferebat, quod vellet Graecia fana punire.* In errore hoc Editionis Stutgartiensis acquiescere Heinrichius videtur. Cod. et Ed. Rom. habent *Graeciae*, quod rectius. Sic supra *Graeciae delubra*: neque enim necesse, ut, quod quidam volunt, ibi *Graeciae* pro *in Graecia* dictum accipiamus.

Cap. 11. *Legesque poena, non iudicio nostro comprobantur.* Sic Heinrichius de coniectura. Cod. *non iustitia nostra*, quod recte tuiti sunt Moserus et Orellius. Sensus est: ut leges valeant ac pro legibus

probentur, facit poena, qua sancitae sunt, non iustitia nobis innata atque insita. *Comprobare* saepe idem est, quod *confirmare:* Cic. in Or. 63: *patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.* Caesar de B. G. V, 58: *Comprobat hominis consilium fortuna.*

Lib. IV, cap. 8. Non. v. *auguro: cui quidem utinam vere fideliter abunde ante auguraverim.* Recte Heinr. post *ante* asteriscum posuit. *Vere fideliter abunde ante* Cicero scripsisse non potest. *Abunde ante* est e vetere coniectura: namque editiones aliae habent *abundante*, aliae *abundiente.* Itaque potius corrige: *cui quidem utinam vere fideliter obedienti auguraverim:* nisi malis, magis etiam ad vitiosae lectionis ductus, *obaudienti*, quod verbum Apuleio usurpatum nescio an iniuria e multis veterum nunc locis exsulet. Vid. VV. DD. ad Sall. Cat. I. ad Liv. VIII, 32.

Cap. 10. *Et Graeci quidem antiquiores vitiosae suae opinionis quandam convenientiam servaverunt — diceret.* Verba haec, quae apud Augustinum de C. D. II, 9, Scipionis verbis subiiciuntur, Heinrichius et Orellius sic ediderunt, ut non appareat Tulliine an Augustini illa habuerint. Moserum quidem haec, ut superiora, pro Ciceronis verbis habuisse video. Itaque moneo, esse Augustini, quod facile patebit conferentibus ea, quae scripsit idem Cap. 9. extr. et Cap. 12.

Lib. V, Cap. 2. *Illa autem diuturna pax Numae mater huic urbi iuris et religionis fuit, qui legum etiam scriptor fuisset, quas scitis exstare.* Ante *quas* asteriscum posuit Heinrichius; neque ego, magis

quam ille, aut Moserus, sanum locum habeo, cui tamen facile medela afferatur, modo pro *fuisset* scribas *fuit*. Non enim est, ut de, *fuisse dicitur*, similive emendatione cogites. Omnino Ciceroni persuasum erat, scriptas a Numa leges exstare. Vid. Lib. II, c. 14.

Cap. 3. S. *Num id studium* (agri naturam, radicum, seminumque vires cognoscendi) *censes esse villici*. M. *Minime; quippe cum agri cultura saepissime opera deficiat*. Hîc quoque inter *cum* et *agri* asteriscum posuit Heinrichius, ut lacunam vel corruptionem significaret, quod equidem prudentius arbitror, quam quod factum video ab Orellio, qui Wolffii et Steinackeri coniecturam *agriculturam* in contextum recepit. Neque est, quem Orellius vult sensus, sed hic: Minime villicus in eo studio operam ponet, quippe quem sic exercitum agricultura habet, ut hac de causa saepissime eius opera deficiat, labori non sufficiat. Videndum iam, an hunc sensum non suppeditet vulgata, si *agricultura* sextus casus habeatur. Dixit quidem Ter. Phorm. III, 18: *ea causa nihilo magis defecimus*.

Extr. capite: *sed se a suo munere non impedit* id est, non committit, ut horum impedimento studiorum ab exsequendo suo munere prohibeatur.

Cap. 9. *Quae cum Scipio dixisset, admodum probans* * *Mummius: Erat enim odio quodam rhetorum imbutus*. Sic edita haec ab Heinrichio, in quibus asterisci rationem haud perspicio. Quamvis enim Codd. varient, unice vera in hoc apud Nonium fragmento lectio mihi nominis videtur *Mummius*. Quod

nimis ante *odio* delevit H. recte factum arbitror. Caeterum mentio rhetorum in hoc fragmento, quod e libro de Re publica quinto citat Nonius v. *imbuere* p. 521 iam pridem eruditos movit, ut in hunc quoque librum referendos censerent locos de viri in civitate principis concinna nec verbosa eloquentia, quae Seneca apud Gellium XII, 2, citat e Ciceronis *libris* de re publica. Nec temere, ut opinor, ideo Maius iis adiiciendum censuit etiam fragmentum, quod habet Ammianus Marcellinus, XXX, 4. Hoc ab antiquioribus inter fragmenta quarti libri positum plane omisit Heinrichius, quod cur fecerit, brevi spero futurum, ut nos doceat. Interim gravi mendo id fragmentum liberabo. Extrema verba sic se habent: *mihi quidem hoc plus mali facere videtur, qui oratione, quam qui pretio iudicem corrumpit, quod pecunia corrumpere prudentem nemo potest, dicendo potest.* Corrige: *corrumpere imprudentem nemo potest.* Debet enim hic esse sensus: qui pecunia corrumpitur scit se corrumpi. Pendet ab eius arbitrio, velitne corrumpi, nec ne. Qui oratione corrumpitur, imprudens corrumpitur, nec cavere sibi a corruptione potest.

Lib. VI, (cap. 2). *Qui numero optimatum et principum obtulit his vocibus * et gravitatis suae liquit illum tristem et plenum dignitatis sonum.* Num agitur de Scipione Nasica, qui numero optimatum et principum ducem se obtulit his vocibus, *se sequerentur, qui salvam vellent rempublicam?* Paene puto; nec tamen de eo liquere mihi dixerim. Clarius video, quo pertineat sequens fragmentum.

tum. *Quemadmodum scribit ille, quotidiano in forum mille hominum cum pálliis conchylio tinctis descenderent.* Est *ille* Theopompus, ex cuius Historiarum libro XV hunc de Colophoniis locum Athenaeus XII, 31, p. 526 citat, male ab nupero Theopompi fragmentorum editore ad Lydos vel Maeonas et mythicam antiquitatem relatum.

Cap. 12. *Quaeso, inquit, ne me e somno excitetis et rumpatis visum. Audite cetera.* Sic Heinrichius edidit, cuius coniecturam amplexus est Moserus, quamquam se non satis intelligere fatetur, quomodo, si scripsit Cicero, *et rumpatis visum*, fieri potuerit, ut Codd. nonnisi alterutrum offerant, vel *et parum rebus*, vel *et pax sit rebus.* Erit, puto, ut in hoc multi consentiant Mosero, qui fortasse quaerent, fueritne igitur in contextum recipienda coniectura. Laudo equidem Orellium, qui in Editione sua, alteram codicum lectionem *et parum rebus*, quamvis ipse corruptam ratus, servaverit, nec vero Maium reprehendo, qui secundum alios codices et Planudem dederit *et pax. sit rebus.* Hanc quidem lectionem nimis fastidiose vulgo repudiasse mihi videntur Viri Docti hanc ob causam, quod similia essent verba Christianorum formulae: quae caussa repudiandi illa ab hoc loco sic demum iusta fuerit, si constet istiusmodi formulam nullo modo convenire Scipioni potuisse. De hoc vero nescio, an non constet. *Pacem* quidem Deorum saepe exposcebant Veteres, sive iam urgentibus, sive imminentibus malis, vel etiam cum haec prodigiis portendi viderentur. Cicero pro Rab. 2: *Quod in tanta dimica-*

tione capitis, famae, fortunarumque omnium fori necesse est, ab Iove O. M. ceterisque Diis Deabusque immortalibus pacem ac veniam peto. Dicit Livius I, 31: *unam opem aegris corporibus relictam, si pax et venia ab Diis immortalibus impetrata esset.* Narrat idem, XLII, 2, *placuisse senatui prodigia expiari, pacemque Deûm peti precationibus, quae ex fatalibus libris editae essent.* Ex his et Servio ad Aen. I, 519, colligas *pacem* et *veniam* verba fuisse pontificalia. Potuit igitur etiam *pax sit rebus* esse pontificalis vel auguralis disciplinae formula, quam oblato prodigio vel sinistro omine usurpari solitam non absurde usurpaverit hîc Scipio, cui non modo somnii visum vim hostilem a propinquis ostentasset, sed iam omen hoc etiam Laelii exclamatio et amicorum gemitus firmare viderentur. Erit autem *rebus* accipiendum in hac formula, ut in illo Virgilii II, Aen. 350: *quae sit rebus fortuna videtis.*

In somnium Scipionis varias lectiones Codicum aliquot MSS. et Vett. Edd. enotavit Franc. Nicolaus Klein, gymnasii Regii Catholicorum Confluentini Director, estque haec appendix Editionis Bonnensis Ciceronis librorum de re publica. Collati sunt a Kleinio Codd. Vratislavienses Bibliothecae Rehdigeranae duo et unus Confluentinus: praeterea Editio Romana post principem altera, et Daventriensis a. 1489: quos omnes libros ille ab se primum collatos autumat. Video tamen et Orellium habuisse Rehdigerani codicis varietatem. Ut ut est, novi quidem

dem in enotatis a Kleinio lectionibus nihil, quod memorandum sit, invenimus; attamen laudandam ejus operam censemus, dignamque cuius inter subsidia editionis librorum de re publica ratio et in posterum habeatur, sicut nunc habita fuit ab Heinrichio.

D. I. VAN LENNEP.

J. G. L. KOSEGARTENII CHRESTOMATHIA ARABICA, *ex codicibus manuscriptis Parisiensibus, Gothanis et Berolinensibus collecta atque tum adscriptis vocalibus, tum additis lexico et adnotationibus explanata. Lipsiae* 1828. *sumtu F. C. G. Vogelii.* Pagg. XXIV et 547. 8°.

Cum ad alias linguas et discendas et docendas eorum librorum, qui ab utilitate discentium Graeco iuncto vocabulo *chrestomathia* appellantur, magnus omnino et multiplex usus sit; tum iidem ad Arabicae linguae institutionem paene necessarii. Nam qui adhuc, hoc sermone conscripti, arte impressionis libri editi sunt, aut tironum usui non conveniunt, aut non facile parabiles, aut nimiae molis nimiique pretii sunt. Atqui ut isti necessitati Chrestomathia Arabica vere satisfaciat, argumenti esse debet, quod et varietate, et rerum stilique iucunditate delectet; tum quod a facillimis sensim ac pedetentim discipulum ad difficiliora adducat; ut ad di-

discendum eum alliciat, sterilitate saltem et molestiâ non deterreat. Deinde non minus necesse est, ut priori et maiori libri parti accurate vocalium notae adscribantur, sed paullatim rariores ponantur, et postremo in iis, quae prosâ oratione composita sunt, omnino desint: sic enim discipulus diligens simul subtili imbuetur grammaticae disciplinae cognitione, simul facultatem sibi et facilitatem comparabit eorum voluminum legendorum, qui magnâ copiâ sine vocalibus scripti sunt, itaque apud nos solent edi. Nulla vero adiungatur translatio, ne diligentia in discipulo exstinguatur, et inventi suâ industriâ sensus destituatur voluptate ac laude; quod dulce molestissimi in elementis positi laboris solatium est. Quodsi tamen hîc illic aliquid insit, quod nimiam adferat difficultatem, id aut annotatione, si quae addatur, aut ad singula verba in lexico explanetur. Nam hoc ut addatur, prorsus necessarium videtur. Licet enim Sacyo, viro celeberrimo, lubenter assentiamur, quum in praefatione ad suam chrestomathiam praestare dicit, ut tiro iam statim universi sermonis Arabici adhibeat lexicon, itaque cogatur e diversis, quae verbo cuidam subiectae sint, notionibus eam seligere, quae loco cuique maxime conveniat: licet etiam prudentissime factum esse putemus, quod suae chrestomathiae tale glossarium non addiderit: attamen, ut apud nos et in Germaniâ res esse solent et discipuli, quâ in nostris scholis uti possimus, chrestomathia eo carere non potest. Omnes enim pretiosissimum Golii aut

Ca-

Castelli lexicon sibi comparare nequeunt; neque omnes in scholas ventitant, ut iustam sibi acquirant linguae scientiam, sed legi magis, quam utilitati obtemperantes, suae tarditati concedunt, ut modicâ sint contenti.

Huiusmodi autem chrestomathia Arabica, qualem modo descripsimus, quum adhuc aegre desideraretur, hoc desiderium explere voluit Kosegartenius; et vero ita explevit, ut omnium meruerit gratias. Partes enim librorum Arabicorum, quibus suum composuit, magno iudicio lectae et prudenter dispositae sunt. Prima festiva narratio est, sumta ex libro, per omnem fere orientem et occidentem notissimo, qui *Mille et unius noctium* fertur titulo. Sequitur historia cantatricis Bagdadensis, depromta ex codice, qui inscriptus est: تزيين الاسواق بتفصيل اشواق العشاق تأليف الشيخ الامام العالم المحقق. Quem titulum, more Arabum, id est, argute et nimis artificiose, factum, ita transtulit Kosegartenius praef. p. x: *Exornatio mercatuum in distinctis amoribus hominum amore percitorum; opus magistri sacrorumque antistitis docti, sapientis.* Mallem equidem: *Ornatus fororum distinctâ expositione amorum amantium; opus venerandi et docti antistitis Mohakkeki.* Videtur enim hoc titulo auctor significare voluisse, se in hoc libro variorum hominum amore captorum exposuisse amores, quemadmodum in foris variae exponuntur merces; et المحقق non hic adiectivi vim ha-

habet, sed nominis, vel potius cognominis, auctoris celeberrimi et hoc titulo in Oriente satis noti. In lexico K. hoc nomen ita explicuit, ut admodum miremur, eum hîc *sapientem* reddidisse. Eiusdem libri alterum exemplar Kosegartenius dicit Gothae asservari, hac inscriptione: تزيين الاسواق مختصر مصارع العشاق تصنيف الشيخ الامام العلّامة زين الدين داود الطبيب. Quam ita convertit: *Exornatio angorum, quae est epitome excerpta ex spasmis hominum amore percitorum; opus magistri, sacrorumque antistitis doctissimi, Sein eddîni Dawud ettabîb.* *Angorum* vocabulo sine dubio non *angores* intelligit K. sed *angiporta.* Atqui اسواق *fora* significat, qualia in oriente esse solent, *des bazars;* et tituli sensus huiusmodi esse videtur: *Ornatus fororum; compendium libri, cui titulus, Epilepsiae amatorum; compositum a venerando et doctissimo antistite Zeineddino Davide Tabibo.* Hac autem inscriptione cum praecedente comparatâ, effici posse videtur *Mohakkeki* cognomine in priore eundem virum designari, qui in alterâ nomine Davidis, et duplici cognomine, *Zeineddini*, id est, *ornamenti religionis*, et *Tabibi*, id est, *medici*, appellatur: et idem forte Mohakkekus est, cuius mentionem facit Sacyus in *Chrest. Arabicae* Tom. II, p. 505, *ed.* 2. Sed aliunde mihi notus non est. Operis maioris, cuius hoc, de quo diximus, est compendium, auctor est, quemadmodum refert K.

Abou-

Abou mohammed Djafar Sarradjus, notus cognomine Lectoris Bagdadensis. Huius vitam scripsit Ibn Khallecan cf. *Ind. Tyd.* n. 135.

Tum plurimos locos in chrestomathiam suam transtulit K, ex eiusdem operis Bagdadensis compendio, quod inscribitur: اسواق الاشواق من مصارع العشّاق; i. e. *Fora amorum, compendium libri, cui titulus, Epilepsiae amatorum.* De quo titulo ita disputat: *Verba* اسواق الاشواق *proprie significant: fora desideriorum, vel mercatus amorum: sed dicitur quoque* سوق الحرب, *mercatus belli, pro* حُومة القتال, *vehementissimo proelio; quam ob rem hoc loco* mercatus amorum *pro* vehementissimis amoribus *accipi posse videntur.* At vero locutio ista سوق الحرب, *forum proelii*, non tam videtur *vehementissimum proelium* designare, quam locum in proelio, ubi acerrime pugnatur et maximum periculi est discrimen, Belgice, *het heetst van den slag.* Hoc declarat etiam interpretamentum حومة القتال, et translationis causa est, quod in isto proelii loco, tamquam in foro, homines se mutuo propellunt et impellunt: سوق enim *forum* dicitur a verbo ساق, *propulit, impulit.* Haec autem verbi translatio amoris vocabulo non convenit: sed idem fere hoc titulo voluisse auctor videtur, quod sui eiusdem libri compendii inscriptione Mohakkekus. Huius auctor est Borhaneddinus Aboul hasan Ibrahimus, filius Omaris, Becaënsis, celeberrimus seculi a fugâ Moham-

me-

medis noni scriptor. (Vid. Herbelotius v. *Bakai*; Hamaker, *Spec. Catal. cod. Orient.* pag. 59, 66 et 244.)

Hinc variae deinceps sequuntur, vario stylo conscriptae et ex variis libris sumtae historiae: ex anthologiâ poëticâ Mohammedis, filii Abou becri, Osioutensis (vid. Herbelotius v. *Soiouthi.*); ex magnâ fabulâ Milesiâ ignoti auctoris, quae inscribitur: سيرة المجاهدين والابطال الموحّدين الدلهمة (l. الدلاهة) وابناء محمّد البطّال id est, ut ego converto; *Historia militum sacrorum et bellatorum Islamiticorum strenuissimorum, maiorumque Mohammedis, heroïs fortissimi;* ex immensâ illâ et celeberrimâ historiâ Antarae; ex praeclaris annalibus Tabaristanensis, in quibus edendis nunc cum maxime occupatus est K.; ex insigni Mesoudii, clarissimi historici, opere, cuius unicum in Europâ exemplar Gothae asservatur, et quod etiam editurum se esse, spem nobis facit K.; ex historiâ Khalifarum Fathemidarum Makrizii, cuius accuratissimi historiae scriptoris libri unicum etiam, quod notum exemplar est, in bibliothecâ Gothanâ depositum, et ut Kosegartenio videtur, ipsius auctoris manu exaratum est; ex vitis Ibn Khallecani; ex magno carminum libro, cuius auctor est Abulfaradjus Alius Ispahanensis (Vid. Hamaker, *Spec. catal.* p. 91. et auctores ab eo laudati); denique ex Bacaënsis opere, de quo supra diximus, aliud specimen.

Quae

Quae hactenus memoravimus, prosâ oratione scripta sunt, quamvis multis intermixtis carminibus, sed plerumque brevissimis. Deinde autem mera quaedam carmina posuit Kosegartenius, unum ex Abulfaragii magno carminum libro, reliqua ex anthologiâ Osiûthensis depromta: in quibus maxime memorabilia sunt, quae postremum locum occupant, varia in varios arbores fructusque epigrammata.

Haec sunt, quibus chrestomathiam suam composuit et ornavit K., itaque non tironibus modo, sed doctioribus quoque harum litterarum cultoribus fecit gratissimum. De codicibus manuscriptis, e quibus illa desumsit, in praefatione exponit. Vellem tamen, paullulum copiosius. Quod enim de paucis monuit, refert de omnibus scire: quando, si hoc investigari possit, et quomodo, accurate et emendate, an negligenter et vitiose scripti sint; in carminibus denique, utrum vocalium notae essent adscriptae. Exemplaria Mille et unius noctium, Historiae militum sacrorum et Antarae vitae satis mendose, ut solent istiusmodi levioris argumenti libri, scripta esse dicit, ita ut passim grammaticorum praecepta negligantur: se tamen haec menda corrigenda sibi esse duxisse, nec eorum probare editorum exemplum, qui talia intacta relinquunt; non haec librariorum inscitiae et negligentiae, sed sermoni, quo ipse auctor fuerit usus, inter litteratum et vulgarem medio, adsignanda esse dicentes. Ewaldum in primis et Habichtium notat. Et vero laudandum est Kosegartenii institutum: quam recte enim ita statuerit, ex iis apparet, quae de

hac re disputavit Hamakerus, huius bibliothecae tom. IV, pag. 343 et seqq.

Triplici autem modo, quae in chrestomathiam suam contulit, in titulo se explanasse fatetur: adscriptis vocalibus, adiuncto lexico, additisque annotationibus. Et in notis quidem vocalium adscribendis admodum se ostendit K. curiosum artisque grammaticae peritissimum. In lexico non verba tantum et vocabula, quae in chrestomathiâ inveniuntur, sed nomina etiam hominum et locorum propria breviter explicavit; multos Golii et Castelli errores emendavit, multas verborum et formas et significationes, ab his omissas, supplevit, cum aliunde, tum ex Firuzabadii lexico Calcuttae edito et indice Haririi Sacyani. Quae omnia vehementer laudamus. Utinam vero semper eandem adhibuisset diligentiam vir doctissimus! Non pauca enim offendimus, quae non satis accurate aut scripta, aut in lexico exposita videbantur; nonnulla etiam, quae omissa erant, aut, meo quidem iudicio, perperam dicta. Non miramur hoc in rebus adeo minutis et saepe taediosis, quales sunt vocalium adscriptio et lexici compositio. Neque Kosegartenii culpandi potius, quam tironum gratiâ, qui hoc libro usuri sint, et in minimis etiam haerere solent, haec diximus, et dicta exemplis quibusdam, ex primoribus chrestomathiae partibus desumtis, comprobabimus.

Pag. 1. lin. 5. primâ vice invenitur vocabulum احاديث. Huius singulare in lexico K. dicit esse احدوثة. Est haec opinio al Farrai (الفرّاء) grammatica-

matici, ut notat Djeuharius. Melius vulgo referri solet ad حديث, cuius pl. est احاديث, et huius denuo pl. احاديث. Est enim ex pluralibus pluralium, quae appellari solent a grammaticis. Lin. 9. et pag. 2. lin. 4. offendimus vocabulum أعوام. In lexico hoc omisit K.: sed in adnotatione dicit, أعوام esse plur. fract. vocabuli عامة. At istiusmodi forma nominum collectivorum nulla est; huius collectivum est عوام; et sine dubio أعوام inscitiâ scribae librarii pro hoc est positum. Animadvertendum etiam, male K. in lexico عوام, et in adnotatione أعوام scripsisse pro عوام et أعوام, est enim عوام pro عوامم. Lin. pen. ضيف sensu collectivo *hospites* designat. Hunc usum iam annotaverat Golius et exemplo e Corano desumto confirmaverat Willmetus, sed in suo lexico omisit Kosegartenius.

Pag. 2. l. 2. Recte ad praecedentis paginae lin. 8. monuerat K., verbum فرج in quintâ formâ, cum على coniunctum, in sermone recentiore etiam usurpari pro, *perlustrare rem:* hanc enim verbi notionem ibi locum habere nullum dubium est. Similiter vel potius infinitivus nomen, فرجة hîc significat *spectationem*, *spectare* et *perlustrare*, quemadmodum infra, pag. 26. l. 14, فرجة. Diversae autem *oblectationis* et *spectationis* notiones in his

vocibus ita coniunctae esse videntur, ut quando *spectationem* significant, ea proprie intelligenda sit, quae *oblectationis gratiâ* fiat. Lin. 7. legimus: وخواتيم في اصابعه من سائر المعادن والياقيت; id est: *digitique eius ornati erant annulis ex metallis et gemmis omnis generis;* proprie: *ex fodinis, et hyacinthis omnis generis.* Vocabulum خواتيم K. in lexico et annotatione plurale esse dicit a sing. خاتم: sed est a خاتام. Item معادن *fodinas*, et ياقيت *hyacinthos*, hîc, immutatis verbis, pro *metallis* et *gemmis* dixisse auctorem etiam in Lexico non annotatum est. Saltem omittere non debuisset, quod Golius habet, nomen ياقوت non de una gemmarum specie dici. Lin. 12. pro الاشياء scribendum est الاشياء. Paullo post legimus والدار تدهش بالبصر: quod in lexico ita explicatur, ut vertendum sit: *et domus obstupescere faciebat visum.* Mallem equidem: *et domus obstupefaciebat adspectu;* nam verbum دهش etiam cum ب pro accusativo construi solere, mihi ignotum est. — Ibidem et deinde saepissime vocabulum انواع adhibitum offendimus ad exprimendum id, quod Latini adiectivo *varius*, aut verbis *diversi generis*, significare solent. Hîc usus et significatus non satis explicatur in lexico. Lin. ult. et pag. 3. lin. 6. pro أيدينا scribendum أيدينا: est enim accusativus. Ibidem et pag. seq. lin. 15. recte scribi-

bitur الخيزران, quemadmodum est etiam apud Golium: sed in lexico hanc vocabuli formam neglexit K. scripsitque خيزوران.

Pag. 3. l. 5. Vocabulum أوان in lexico plur. esse dicitur a sing. آنة. Recte id quidem: sed rectius Golius iam dixerat, plurale esse a plurali آنية. Lin. 3. recte scribitur ريحان; in lexico, operarum, ut videtur, errore ريّحان. Vocabulum باطية K. *poculum* convertit: rectius et explicatius Golius: *Vas figulinum*, etiam aliud, *ampliore ventre*, *in quo vinum conditur;* et Persis dicit esse pateram amplam et profundiorem, in qua vinum apponatur mensae, ut ex eâ impleantur scyphi, qui hic sunt طاسات (*tasses*). Tum pro بلور scribendum بلّور, quemadmodum apud Golium est, et recte esse apparet ex Haririi cons. 2. p. 26. ed. Sac. Lin. 13. اخذتك بحجّة واضحة, *condemno te argumento convictum manifesto.* Similiter in fabulis Bidpaii, pag. 145. اخذه بكذب دمنه ونميمته, *damnaverat eum, adductus falsâ criminatione et calumniâ Dimnae.* Hanc verbi اخذ cum acc. p. et ب r. constructi, quae obtinet quoque in 3. specie, veluti in Corano II. 226 et V. 98. ed. Maracc., in lexico non explicuit Kosegartenius. Lin. 15. Vocabulum

حسن,

حُسْن, *pulchritudo*, *bonitas*, quod hîc et deinde saepius offendimus, in lexico explicare neglexit K.

Pag. 5. l. 6. Pro يُكْثِر melius sine dubio يُكَثِّر pronuntiatur: non enim hîc *multas fuisse* patris opes significare vult, sed *multiplicatas*. Lin. seq. pro عَلِيّ scribendum عَلِيّ. Lin. 8. يدللني. Verbum دلل in lexico K. exponit, *blanditus est:* sed hoc verbum patri, qui filio nimis indulget, non convenit. Si integer est locus, quod non affirmem, vertendum potius videtur: *me deliciari sinebat*, vel *molliter me habebat et educabat*. Lin. 13. Vocabulum عقار in lexico interpretatur K., quasi nomen singulare, *ager*, *fundus*, *villa:* sed collectivum est et *res immobiles*, quae dicuntur, denotat, quales sunt, agri, fundi villaeque. Videatur schol. ad Haririi cons. 3. p. 130, ed. Schult. Lin. 15. تفتضح وتفضحنا, *et tibimet et nobis probrum inferre paras*. Verbum افتضح K. in lexico explicat, *probro affectus est:* sed reciprocam illam, quae VIII. formae propria est, notionem hîc locum habere, manifestissimum est. Lin. 16 et 17. Hîc offendimus verbum اشترى, *sibi emit*, cum acc. r. et ب pretii: quae est octava forma verbi شرى. Hanc formam in lexico K. omisit.

Pag. 6. l. 2. Verbum تَخَيَّل K. in lexico vertit, *verosimile visum est:* sed hîc simpliciter significat *vi-*

visum est. Lin. 5. Verbum قعد c. c. الى hîc significat *coepit*, *aggressus est*, quemadmodum Galli dicunt, *se mettre à faire quelque chose*, et Belgae, *zich ergens toe zetten.* Hunc significatum in lexico annotare neglexit Kosegartenius. Lin. 10. Verbum اخرج hîc significare *obtulit* (vid. lexicon Willmeti), etiam in lexico non annotatum est. Lin. 15. Pro كَثُرَ pronuntiandum est كُثِرَ. Vid. supra ad pag. 5. l. 6.

Pag. 7. l. 5. وغاب رشدي من حسنها وجمالها, *et mentis meae non compos eram propter pulchritudinem et venustatem eius.* Eandem locutionem غاب رشدي infra offendimus, pag. 13. l. ult., ubi prae metu et trepidatione se mentis suae non compotem fuisse dicit. Significat hîc رشد sanam illam mentis conditionem, quâ ratione uti eiusque ductum sequi possis. Etiam hoc in lexico non satis dilucide expositum est. Lin. pen. فسألتني عن خبري وقالت ما قلت كيف خبر هذه المحتالة; id est: *tum rogavit me, num valerem, dixitque, Nonne dixisti: quid mihi tandem sentiendum est de versutâ istâ?* Uterque usus et significatus, quem hîc vocabulum خبر habet, non bene explicatur in lexico, neque docetur, particalam ما et hic, et infra pag. 11. l. 7, in rogatione adhiberi et *nonne?* significare. De voce خبر conf. Haririi cons. 1. pag. 18. ed. Sac. ibique

 com-

commentarium. Tum pro كيف operarum mendo editum est كيق.

Pag. 8. l. 1 et 2. والحلي يلعب علي صدرها, *et monile ludebat super pectus ejus.* In lexico verbum لعب simpliciter exponitur: » *lusit* aliquâ re c. c. ب r." Addi oportuisset, id eodem etiam modo hîc adhiberi, quo fere Virgilius de equo dixit, Aen. XI, 497:

—— *luduntque iubae per colla, per armos;*

et Ovidius, Trist. II, 330.

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Simillime Belgae et Germani verbis *spelen* et *spielen* de tremulo mortu uti solent. Lin. 12. لا حتي اكاد اجيب. Verbum كاد cum particulis negativis significare *non posse*, in lexico non exponitur.

Pag. 9. l. 1. وخدمني. Verbum خدم in lexico simpliciter a Kosegartenio explicatur, *famulatus est*, *servivit* alicui, c. c. a. p. Sed hîc et infra, pag. 20. l. 14, significat *venerari* aliquem, *inclinato in terram corpore salutare.* Convenit Germanica et Belgica locutio: *einem einen Diener machen*, *iemand een dienaar*, *eene dienaresse maken.* Conf. Hamakeri annotatio ad librum de expugnatione Memphidis et Alexandriae, qui vulgo Wakidaeo adscribitur, pag. 57. — Lin. 4. فأومأت اليها اقبّل الارض. Similiter infra, pag. 15. l. 9, legimus: وأومأت لها الي الارض. K. in lexico habet: » ومأ IV. *innuit* alicui, c.

c. c. الي p. pag. 9. vel c. ل p. pag. 15." Atqui haec significatio his locis non convenit. Verbum hîc non, sicut alias, significat, *capite inclinato alicui annuere*, aut *manu protensâ aliquid monstrare*; sed *corpus* coram aliquo *inclinare* et versus eum protendere. Vertendum: et *inclinavi me coram eâ, ore humi admoto;* et pag. 15: *et coram eâ humi te inclinasti.* Simillime in libro, quem modo laudavi, de expugnatione Memphidis et Alexandriae, pag. 14. l. 5, legimus: أومیت الیه بتحیة الاسلام, *me coram eo inclinavi, more Mohammedanorum eum salutans.* اومي hic est pro اومأ, quemadmodum huius Chrest. p. 170. l. ult. — Lin. 13 et 14. لا يقدر عليها. Locutionem لا يقدر عليه non recte in lexico transtulit Kosegartenius: *inaccessus est.* Vertendum: *nihil contra eam effici potest.*

Pag. 10. l. 1. Pro منْكَ scribendum منك. Lin. 9. Vocabulum متحيّر hîc non, ut in lexico explicatur, *stupefactum* designat, sed *haesitantem.* Ita verbum تحيّر a Castello exponitur, *haesitavit* de negotio. c. c. في; et hoc sensu est in fabulis Bidpaii, pag. 168. l. 1. Lin. 12. Vocabulum ثوب non *vestimentum* solummodo, ut in lexico est, sed hîc *pannum* serici significat. Vid. Golius.

Pag. 11. l. 13. فبينما نحن في الحديث واذا بالمملوك خارجا من القصر. *Dum nos ita confabulabamur,*

eccillum servum e palatio egredientem. Particulam و ita quasi ex abundanti in principio apodosis, quae dicitur, poni, in lexico non annotavit K. Dixi autem: *quasi* ex abundanti: nam revera etiam hîc, quemadmodum semper, propriam sibi copulandi significationem coniunctio illa retinet.

Pag. 12. l. 2. هديّة من الملبوس وفصوص. Vocabulum فصوص non, ut in lexico Golium secutus interpretatur K., *palas annulorum*, sed ipsas *baccas* significat, quae palis inseruntur. Videatur Hamakeri annotatio ad librum de expugnatione Memphidis et Alexandriae, pag. 25 et 26. Participium ملبوس hîc cum particulâ demonstrativâ coniunctam vim habet et *vestimenta* significat, proprie *id, quod induitur.* Lin. 3. واحسن الي. Verbum احسن specialiter significare, hospitem *bene tractare*, in lexico non explicatur. Cf. Willmeti lexicon. Lin. 9. ما تقطع ذكرك, *non desinit de te memorare.* Similiter infra, pag. 15. l. 8. Hic verbi قطع usus in lexico non satis a Kosegartenio explicatus est. Lin. ult. واذا انا قد بقيت اشبه الخليفة. Verbum بقي, cum accusativo aut futuro verbi constructum, non tantum significat, quemadmodum in lexico est, *perrexit facere*, verum etiam *evasit;* et vertendum est: *et ecce ego evaseram similis Khalifae.* Similiter legimus in Habichtianâ *Mille et unius noctium* editione, tomi 1. pag. 64: فبقيت في الحال كلبا, *et evasi extemplo canis.*

Pag.

Pag. 13. l. 5. Pro زحام, ut recte hîc edidit K., in lexico operarum mendo رحام est. Lin. seq. فهي كذا كذا باب, *est autem illa porta ordine tota;* Belgice: *het is de zooveelste deur.* Hic repetiti vocabuli كذا usus in lexico non explicatur. Lin. 11. والشمع نحو ماية شمعة. Et hîc et in lexico K. نحو scripsit: quod miror, cur fecerit. Sine dubio pronuntiandum نَحْوَ: sive enim Latinâ praepositione *versus*, sive adverbio *circiter* convertendum sit, semper hoc vocabulum Arabicum praepositio est et accusativo casu ponitur; nisi forte altera praepositio praecedat, ut in على نحو ما, *quemadmodum*, Ies. 31: 4, Bidp. pag. 140, ed. Sac. Similiter بعد est *post*, من بعد أن *postea quam.*

Pag. 14. l. 4. فاذا قد حصل في ظلمة الباب, *et ecce stabat in umbrâ ianuae.* Ex multis variisque verbi حصل significationibus hanc, quae sola huic loco convenit, non in lexicon suum retulit K. Eodem sensu est in Bidpaii fabulis, pag. 81 ed. Sac.: فلمّا حصل الرجل عندهم, *et postquam homo apud eos stabat.* Cf. etiam quae de hoc verbo in lexico habet Castellus. Lin. 14. وتحقّقتني *et attente me contemplata est.* Hanc verbi significationem, quae frequentissima est, in lexico omisit

sit K. Lin. pen. pro لِصٍ, scribendum لِصٍ.

Pag. 16. l. 14. دخولك الي منزل اختي وشقيقة روحي. Vocabulum شقيقة a Kosegartenio explicatur *soror germana*. Et recte id quidem: sed hîc tamen additum روحي ostendit, propriam spectari vocis notionem, quâ significat *dimidium*, *partem alteram* rei. Hoc vocabulo de sorore germanâ perinde Arabes utuntur, atque consimilibus *moitié* et *weder-helft* Galli et Belgae de coniuge.

Pag. 17. duo disticha proferuntur, quae ita edidit Kosegartenius:

جحدت الهوي إذ كان قد جعل الهوي
محاسنها شمسا نظرت إلي شمس
لقد ضاقت الدنيا علي بأسرها
من هجرانها حتي كأني في حبس

Sed ita in posteriore utriusque distichi hemistichio legibus metricis satisfactum non est: metrum enim ex eo genere est quod Arabes *Ettavîl* appellant. Secundo hemistichio medicina parata est, si pro نظرت pronuntiamus نظرت. In postremo pro كأني scribendum كأني. Sensus versuum huiusmodi esse videtur: *Eiuravi amorem, quum iam amor mihi venustatem eius reddidisset solem. Solem intue-*

tuebar: iam vero usque adeo angustus est mihi mundus hic universus ob illius discidium, ut quasi in carcere sim. Lin. antep. In lexico non annotatum est, verbum لهج hîc absolute positum significare *cogitabundum sedere.*

Pag. 19. l. 3. operarum errore pro حلاّ editum حلاّ. Lin. 11. وانكر علي غاية الانكار, *et magna ei de me iniecta suspicio est.* Haec verbi انكر cum علي constructi significatio quoque desideratur. Lin. pen. علي وجه الصدق in lexico interpretatur: *modo veraci, more hominum veracium.* Sed vertendum *secundum rationem veritatis, ex rei veritate.* Similiter in fabulis Bidpaii, pag. 157, ed. Sac., legimus: فلما سمع القاضي ذلك من لفظ دمنه نهض فرفعه الي الاسد علي وجهه; id est: *His, quae locutus erat Dimna, auditis, surrexit iudex eaque ad leonem detulit, sicut ea erant,* sive *ad verbum.* Ad quae verba Sacyus in annotatione: » Je crois que علي وجهه veut » dire *en propres termes.*" Similiter etiam Hebraeum עַל פְּנֵי significat, *sicut, prout, iuxta, secundum*, e. c. 1 Reg. VI, 3, 2 Chron. III, 8. Lin. ult. Locutionem طاب قلبا K. in lexico interpretatur: *laeto animo fuit, gavisus est:* quin, *bono animo fuit.*

Pag. 20. l. 15. لا تنقطعي عنا, *ne nos relinquas.* Hanc verbi انقطع c. c. عن p. notionem, *discessit ab aliquo*, praetermisit in lexico editor.

Pag.

Pag. 21. l. 4. وانقلب المكان بالصراخ والعويل, *et locus subvertebatur clamore et eiulatu;* id est, *tota domus lamentis ploratibusque implebatur.* Similiter Belgice dicimus: *het huis keerde onderstteboven van het gejammer en geklag.* Hanc tropicam verbi notionem in lexicon etiam referre debuisset K.

Pag. 22. l. 12. حقّ البيع, *rata erat emtio.* Etiam haec verbi حقّ notio in lexico desideratur.

Pag. 23. l. 4. لففت وجهي, *obvolvi faciem meam.* Secundam verbi لفّ formam in lexico praetermisit Kosegartenius. Scribi etiam potest لففت. Mox lin. 13. male legitur لزّ.

Pag. 24. l. 1. Vocabulum مدافعة in lexico transfertur, *propulsatio:* sed hîc significat *repulsam, recusationem.* Lin. 12. Ut pro دارهم scribatur دارهم, requirit metrum versuum, quod ex eo genere est, quod *Elcamel* appellatur. Ibidem verbum سائل cum praepositione عن rei, de quâ interrogetur, construi, in lexico non annotatum est. Lin. antep. male exstat المنزل pro المنزل.

Pag. 25. l. 8. Verbum احضر hîc, ut saepe, significat, *coram venire, praesentem adesse iussit* aliquem, c. e. acc. p.: quae notio in lexico non exposita est.

Pag. 26. l. 4. Vocabulum بقّال hîc videtur generaliter *tabernarium, qui tabernam habet,* significare:

re: hanc notionem e Maruphide annotavit Golius, praetermisit Kosegartenius. Lin. 13. pro: واشركني scribendum est وأشركني.

Pag. 27. l. 4. Hic لبس edidit Kosegartenius: melius in lexico لبس.

Pag. 28. l. 10. Offendimus hic vocabulum احد feminino genere positum, idque nonnunquam fieri in lexico iam monuerat Golius, nec praetermittere debuisset Kosegartenius.

Pag. 29. l. 2. فقيل له انّ امر عبد الله بن جعفر لا يُرام. Similiter paullo post, lin. 9, legimus: فقال له عبد الله بن جعفر لا يُرام ما في قلبه الا بالخديعة. Verbum رام ita in lexico exposuit K.: » *appetivit* » rem. c. c. a. r. In pass. *petitus est, vexatus est.*" Quod tamen ad horum verborum intelligentiam non satis dilucide dictum videtur. Verbum illud generaliter significat *petiit* aliquid, in primis *tentavit rem*, *difficilem* aut aditu, aut factu, aut cognitu, aut impetratu. Sic *tentavit*, id est, *adscendere conatus est*, montem altum et praeruptum, in carminum Hamasae versu quodam, qui auctore Tebrizio a nonnullis tantum traditionis auctoribus fertur, pag. 51. ed. Freyt., Excerptorum Schultensii p. 464:

يعز علي من رامه ويطول

Difficilis adscendere cupienti, et procerissimus.

Vi-

Videatur etiam Ibn Doreidi poëmation, v. 17, 62, et 168. Hinc autem لا يرام significat, *tentari nequit*, sive *inaccessa*, sive *inviolabilis*, sive *insuperabilis*, sive alio quo modo *difficilis et ardua* res sit. In Hamasâ, pag. 40 ed. Freyt., Excerpt. p. 393, de viro fortissimo est: لا يرام جنابه, *latus eius tentari nequit*: quo simul, latera eius inviolabilia telis, simul illaesa viri dignitas et quasi inaccessa maiestas significatur; nam, ut recte in annotatione Schultensius monet, vocabulum جناب ad *dignitatem* et *honorem* designandum transferri solet, et isto sensu in hac chrestomathiâ offenditur pag. 4. Similiter in Hamasâ pag. 498, Excerp. pag. 572:

لكلّ امرئٍ شعبٌ من القلب فارغٌ
وموضعُ نجوى لا يرام اطّلاعها

Eorum cuique suus mihi in corde vacat sinus
Locusque secreti, cuius inaccessa introspectio,

quemadmodum transtulit Schultensius. Hinc autem iam apparet, quomodo verba in chrestomathiâ sint vertenda. Priorum sensus huiusmodi est: *Tum dixerunt ei: Abdalla Djafarides eiusmodi conditionis homo est, ut frustra aliquid in eum moliaris.* Posteriora ita transfero: *Tum ei dixit: Praeter dolum nihil est, quo Abdallae Djafaridis animus possit tentari.* Lin. 10. pro فأخذ scribendum فآخذ. Lin. 13. In lexico praetermissum est vocabulum

رقيق

رقيق etiam collectivum esse et *servos*, *mancipia*, significare. Videatur Golius.

Pag. 30. l. 4. وبعثت ببغلة خفيفة العنان وطيّة الظهر. Vocabulum وطيّة hîc *subactum*, vel *exercitum*, mulum significare, in lexico dicit K., et citat, ut hanc notionem probet, commentarium in Haririum, pag. 487. Verum ibi dicitur مطيّة وطيّة designare iumentum, *quod non quasset* insidentem, quum obsequens et commodum sit; et فراش وطيء lectum *mollem*, qui *non incommodus* est ei, qui in illo dormit. Jam vero quum hîc addatur الظهر, sine dubio vertendum est, *molli* vel *commodo dorso*. Lin. 9. فقام اليه وقبل يده واستكثر منه, *Tum surrexit, eumque adiens osculatus est manum eius, et multum adeo ei operae dedit.* Male verbum استكثر in lexico interpretatus est K.: » *exoptavit* rem. c. c. » من r." Potius dare debuisset, quod Golius habet, » *Multus fuit* in aliquâ re, *multumve eâ usus fuit.* » c. c. من r." Sed construitur etiam cum من personae, et tum significat, *multum operae dare* alicui. Sic et in Alcorano *Sur.* VI. v. 128, ed. Maraccii: قد استكثرتم من الانس, *Profecto multum operae dedistis generi humano.* Convenit Germanica locutio, *sich viel aus einem machen.*

Pag. 32. l. 13. legendum est طلبك, et lin. sequente منّي.

Pag. 33. l. ult. primo quidem scribendum أُعْقِ. Tum verba ما اصدّق بها convertenda sunt: *non credam, eam esse.* Similiter in libro Mille et unius noctium, T. I. pag. 108: لا يصدّق بالنجاة (sic enim pro يصدق puto legendum esse), *non credebat se evasurum esse.* Kosegartenius verbum صدّق interpretatus est: » *credidit* alicui. c. c. a. vel c. ب." Ita vero crederes, vertendum esse: *non credam ei:* quod sensui reliquorum verborum non convenit.

Pag. 35. l. 7. scribendum est فَانْظُرْ, quemadmodum deinde scribitur.

Pag. 36. l. 10. فجعلنا نجول عليه بايدينا, *tum coepimus, manibus circum undique palpantes, eum scrutari.* Belgice: *toen begonnen wij met onze handen naar hem rond te tasten.* Haec verbi جال potestas non satis dilucide in lexico exponitur.

Pag. 37. l. 14: فيكون — انقطاع الرّجاء منك, *ita ut omnis de te spes incideretur.* Vocabulum رجاء in lexico praetermisit K., nec locutionem istam satis explicuit. Similiter in Bidpaii fabulis, pag. 178: بحيث لا ينقطع طمعه منك, *ita ut ei de te nanciscendo non praecidatur spes.* Lin. antep. pro الْقَي legendum est أُلْقِي, et locutionem Alcoranicam, *obvium fieri Deo*, pro, *sisti coram Deo in extremo iudicio*, tirontum gratiâ explicare debuisset K.

Pag. 39. l. pen. verbum آذي c. c. acc. p. signi-

fi-

ficat, *molestus fuit* alicui: quae notio in lexico praetermissa est.

Pag. 40. l. 5. pro بِقَرَآتِي legendum est بِقِرَآءَتِي, et similiter in lexico قِرَآءَةٌ pro قِرَآةٌ: hoc enim esset pro قِرَاءَةٌ. Lin. antep. واحتديا علي طريقته. Vocabulum احتدي K. in lexico interpretatur: » *sequutus est* » aliquem, c. c. acc. p." Videtur hunc locum spectasse, licet non dicat construi verbum cum علي r. Atqui de significatione istâ equidem dubito. Habet quidem Giggeius: *consecuta est* nox diem; sed id procul dubio proprie significat: *propulit* nox diem: nam verbum حدا significat *propulit*, imprimis camelos. Num igitur واحتُدِيَا pronuntiandum in passivo et reddendum: *et propulsi sunt*, vel *acti*, *per viam illius* i. e. illius exemplum secuti sunt?

Pag. 41. l. 13. اري أن نقيم علي قبره مقدار رباطنا نستغفر له, *censeo equidem*, *ut*, *quamdiu hic religionis causa in finibus excubamus*, *maneamus ad sepulchrum eius*, *precibus pro eo veniam peccatorum a Deo petentes*. Vocabulum مقدار non satis dilucide in lexico exponitur, et falso ibidem est, verbum استغفر cum ل p. constructum, significare: *veniam erroris petiit ab* aliquo. Vox رباط hic eo sensu occurrere videtur, qui explicatur ab Hamakero in notis ad meam de Ahmede Toulonida dissertationem pag. 97.

Pag. 42. l. 3. et pag. 44. l. 5. pro دَرَجَةٌ scribendum

dum est دَرَجَة: licet enim utrumque vocabulum proprie *gradum* significet, *per quem adscendatur;* sensu tamen translato, pro *gradu et ordine dignitatis*, aut *loco in paradiso*, posterius duntaxat usurpari solet. Diserte id Golius monet in lexico, et probat usus huius vocabuli in Alcorano — Paullo post pro الصق legendum est الصق. — Lin. 10. فان استطعت أن تحتسبني عند الله عزّ وجلّ فافعل. Locutionem احتسبه عند الله, ad horum verborum intelligentiam non satis explicavit K; pluribus de eâ exposuit praeceptor noster Hamakerus in annotatione ad librum de expugnatione Memphidis et Alexandriae, pag. 190, fassus tamen, sibi haud omnino liquere. Quod vero non dixisset vir eruditissimus, si hic noster locus ei, ista scribenti, notus esse potuisset. Hoc enim cum reliquis, quos ille collegit, et cum interpretamentis lexicographorum Arabum comparato, nulla amplius de sensu superesse videtur dubitatio. Sic enim apparet احتسب عند الله, *imputavit Deo*, construi cum accusativo aut rei, aut personae. Cum accusativo rei constructum, auctore Ibn Doreido, dici solet: احتسب فلان عند الله خيرا, *imputavit quispiam Deo bene factum*, quando *id fecit*, اذا قدّمه. Sed cum accusativo personae: *imputavit Deo filium*, vel *amicum*, quando quis filium aut amicum morte amisit, quasi pro tam caro capite, quod Deus ei ademerit, iustum praemium postulare posset. Mira sane nobis et fere im-

impia videatur ista opinio; sed revera tamen id voluisse Arabes, quum illâ locutione uterentur, evidentissime demonstrat locus ab Hamakero allatus e libro, cui inscriptum est, فتوح البهنسا; ubi Khaledus, postquam nuntium de caede Soleimanis, filii sui, acceperat, exclamat: اللهمّ انّي احتسبت اليك سليمان, *tibi*, *Deus*, *Soleimanem imputo:* continuo enim addit: اعظم لي بذلك اجرا, *magnum mihi pro eo redde praemium.* Hinc etiam lucem accipit, quod Golius in lexico habet: » احتسب ابنا له, *orbatus* fuit »filio, *sc.* quum aetate grandior esset: si parvus fue» rit, افترطه *dicitur.*" Proprie enim id significat: *imputavit* Deo *filium*, *hij heeft een zoon in rekening gebragt;* et alteri illi verbo افترط eadem fere subiecta notio est. A verbo enim فرط, *praecessit* et *praemisit*, factum vocabulum فَرَطٌ proprie significat *id quod praecedit*, et hinc plane sicut قَدَمٌ a verbo قدم, *meritum*, id quod quis ante facit, aut dat, ut postea pro eo praemium reportet. *Unde*, ut Golius ex Djeuhario annotavit, *dicunt solatii formulâ, quum alicui mortuus est filius puer*, اللهم اجعله لنا فرطا. Quod proprie significat: *fac*, *Deus*, *ut ille nobis pro merito sit;* id est, redde nobis pro eo praemium. Et hinc denuo ipsum verbum فرط in formâ primâ, et in octavâ افترط فَرَطًا, designat: *amisit filium aetate parvulum praematurâ morte.* — Eâdem paginâ verbum جزع cum على p., et ver-

 bum

bum اشبه cum ب r. construitur: quod in lexico non monuit K.

Pag. 44. l. 13. اللهم لا تجمع علي كُرَبِ الدنيا وعذابِ الاخرة. Haec si ita pronuntianda sunt, ut edidit K., equidem non intelligo. Sed existimo, esse scribendum: علَّي كُرَبَ الدنيا وعذابَ الاخرة, *ne in me coacerves miseriam vitae praesentis, et tormenta futurae.*

Pag. 46. l. 5. وليس حي من العرب اكثر عشقا ولا اصدق حياءً, *nulla est gens Arabum magis amori dedita, aut sincerior pudore. Pudoris* vocabulum huic sententiae non convenire videtur: auctorem existimo scripsisse حُبًّا, *amicitiâ.* Lin. 11. pro احمدُ scribendum est أَحْمَدُ, et pag. seq. l. 1. الثَّنايا pro الثَّنَايا.

Pag. 47. l. 5. اعربيا فصيحا, *Arabem scenitam germanum.* Proprie vocabulum فصيح significat eum, *qui* Arabice *loquitur emendate*, eiusque contrarium est اعجم, *qui barbare loquitur*, et hinc *barbarus.* K. in lexico interpretatus est: *eloquens*, *disertus:* sed ista hîc non locum habet significatio. Lin. 8. فهل صَحِبْتَ شَبِيبَتَكَ بشيء من ذلك فقال والله لقد كنت اصحب الشباب بالتصابي. Sic enim edidit K., et verbum صحب in lexico hoc modo interpretatus est: » *adiunxit* alicui aliquid c. c. ap. et ب r."

Num

Num transitivam istam notionem aliis exemplis probare possit, nescio equidem, sed dubito: et vero, etiam hac admissâ, qui horum verborum sensus esse debeat non video. Mihi scribendum videtur صَحِبَتْ شَبِيبَتُكَ, et convertendum esse in hunc modum: *Numquid adolescentia tua socia erat*, id est, *Numquid adolescens socius eras* gentilium tuorum *in huiusmodi rebus? Respondit: Per Deam, socius eram adolescentium in pelliciendis in amorem mulieribus.* Belgice: *Deed uwe jeugd in het een of ander opzigt daarin meê?* etc.

Pag. 48. l. 6. Ut pro دَعَانِي et عَصَانِي legatur دَعَانِي et عَصَانِي, requirit versuum metrum: est enim ex eo genere, quod *Elmonsareh* appellatur. Ita autem, ad metrum non attendens, hîc scripsit K., quod consueverat, etiam in prosâ oratione, pronomina affixa primae personae ante *weslam* cum *fathâ* scribere. Sacyus tamen iam monuit, usitatius esse vocalem istam omittere. V. *Gramm. Arabe*, T. I. pag. 412. Eâdem paginâ, l. 3, pro الكعبه, quod operarum mendum est, lege الكعبة.

Pag. 29. l. 1. Ut pro فَانَّنِي legatur فَأَنِّي, postulat metrum, quod *Elkhafîf* appellatur. Etiam l. 5. prioris hemistichii metrum non integrum est: quomodo tamen ibi scribendum sit, equidem nescio. Lin: 12. pro حفقان, quod operarum mendum est, lege خفقان. Versuum, qui deinde sequuntur, metrum est id, quod Arabes *Ettavil* appellant; itaque

l. 14. pro وهو scribendum est وهو.

Pag. 50. l. ult. pro لي operae mendose dederunt لي.

Pag. 51. l. 5. Vocabulum صفاء K. in lexico interpretatus est: *limpitudo*, *claritas*. Sed hîc significat *sinceritatem*. Similiter اخوان الصفاء, *amici sinceri*, in fabulis Bidpaii, pag. 160 et 179. — Lin. 11. Metrum huius distichi ex eo genere est, quod *Elkamel* vocatur: itaque necesse est, ut pro لم legatur لم, quemadmodum pro لم metri gratiâ interdum dicunt poëtae. Vid. Sacyum, *Chrest. Arabe*, T. III. pag. 55. ed. 2. — Lin. 13. legendum est ارحم pro ارحم, et contra l. 14. ارحم pro ارحم.

Pag. 52. l. 5. Vocabulum قاري, pl. قرّاء, K. in lexico; Golium secutus, interpretatus est: *lector*; pec. *Corani*. Explicatius Sacyus, *Chrest. Arabe*, T. I. p. 38. ed. 2: *il signifie proprement un homme qui fait une étude particulière de la manière de lire l'Alcoran, et qui donne des leçons de cette science*. Lin. 11. Metrum horum versuum (*Ettavil*) requirit, ut pro منّي legatur منّي. Lin. 13 seqq. Etiam in his versibus edendis non satis ad metrum attendit K. Legendum est جدودهم pro جدودهم, بعشقهم pro بعشقهم, et انهم pro انهم: metrum

trum enim ex eo genere est, quod *Elbasît* appellatur. Similiter in disticho, quod proxime sequitur; ob metrum (*Erramal*) scribendum est غيرهم.

Pag. 53. l. 6. Monere debuisset K. in lexico, verbum سكن etiam cum الي p. aut r. construi solere, ac tum significare, *acquievit* in aliquo vel in re quâdam. Similiter in Bidpaii fabulis, pag. 137 et 148.

Sed non possumus ista per omnes 176 huius chrestomathiae paginas persequi: nam modus huic censurae habendus est. Et vero haec etiam, ut de reliquâ libri parte iudicium fiat, videntur sufficere. Superest, ut paucis de annotatione dicamus: quod tertium est, quo chrestomathiam suam explanasse in titulo se profitetur K. Ac primo quidem hîc ei visum est de declinatione nominum Arabicorum satis ample exponere, pag. 517—529. Deinde primas tres, et quod excedit, paginas grammatice interpretatus est, singularum, aut saltem difficiliorum, vocum formâ et constructione explanatâ, atque laudatis plerumque grammaticarum Sacyanae, Rosenmullerianae et Tychsenianae paragraphis, pag. 529—545: quod iis, qui, nullius magistri adiuti institutione, linguam Arabicam addiscere velint, non ingratum fore arbitror. Tum versus, qui in mediâ prosâ oratione pag. 8, 17 et 18. leguntur, tironesque forsitan impedire possent, latine transtulit; simul duarum locutionum, quarum altera pag. 108, altera pag. 174 offenditur, breviter sensum indicans. Postremo loco de unius carminis, quod pag.

151 legitur, metro exponit, quo nomine id appelletur, et quibus pedibus constet. Excusare se studet in praefatione K. de annotationis huius paucitate et ieiunitate: *Copiam adnotationum*, inquit, *libenter dedissem maiorem, nisi hoc prohibuissent fines libro a bibliopola, viro honesto, constituti; qui etiam commentationes criticas adiicere vetuerunt.* Sed enim, ut dicam, quod sentio; ita leviorum gratiâ graviora omisisse videtur. Aegre certe caremus annotatione criticâ, unde appareret, quâ fide in edendo versatus sit, et quas codicum, quibus usus est, offenderit varietates. Et nonne facile ei locum invenisset, si istum declinationum tractatum, quem nemo hîc desideret, prorsus omisisset, et in grammaticâ interpretatione paullo brevior fuisset? Tum etiam non magna videtur illius de metro unius carminis expositionis utilitas, imprimis, quum, ut supra vidimus, ipse K. in edendis carminibus parum metricas leges curaverit. Sed nolumus amplius de eo, quod utilius fuisset, aut quod dare debuisset, cum viro doctissimo contendere, sed potius pro iis, quae dedit, et nostro, et discipulorum nomine iustas ei gratias agentes, hanc censuram terminamus.

T. ROORDA.

GESCHICHTE DES KAISERTHUMS VON TRAPEZUNT, *verfasset von* JAC. PH. FALLMERAYER, *Professor der allgemeinen Geschichte am K. B. Lyceum zu Landshut. Eine von der Königl. Dänischen Gesellschaft zu Kopenhagen mit Aus-*

Auszeichnung gekrönte Preisschrift. München 1827. *Verlag von Anton Weber, gedrückt bei* Dr. CARL WOLF. 4°. XX. et 354. pp. Constat Fl. 13. 60. (?!)

Quo quis diligentius et studiosius perlustrat universae historiae amplitudinem et materiem paene infinitam, quam doctissimus quisque ingenioque felicissimus frustra mente complecti tentet; eo impensius eorum laudabit hominum industriam qui in singulorum regnorum, populorum principumve rebus gestis illustrandis et critice enucleandis operam suam collocandam existiment. Cuius generis scriptorum nulla profecto aetas nostrâ feracior fuit, ut parum absit quin soli librorum historicorum tituli iusti voluminis modum impleant. E quibus ut multi sunt varii generis laude illustres, ita paucos admodum reperiri arbitror, qui historiae certis adhucdum documentis destitutae et spissis ignorantiae tenebris circumfusae clariorem locum intulerint, quam haec rerum in imperio Trapezuntino gestarum descriptio. Quippe historici Byzantini, quorum opera hucusque ad publicam notitiam producta sunt, aut CPoli vixerunt, aut Nicaeae; nec multum laborarunt, quid Trapezunte in extremo Asiae Minoris angulo, ultimisque Graecae ditionis finibus ageretur, nisi ista, quod haud frequenter accidit, cum Lascariorum suorum, aut Palaeologorum rebus coniuncta essent. Quo factum est, ut qui ante Fallmerayerum de fatis Imperatorum Trapezuntinorum ex Comnenorum familia quaere-

rerent, praeter paucos locos Nicetae Choniatae, Nicephori Gregorae, Chalcocondylae, Phrantzae, aliorum, nihil admodum reperirent, quo coniecturas suas dicam, an probabilem rerum scientiam, superstruerent. Ipse Du Cangius in celeberrimo suo familiarum Byzantinarum censu, novem tantum Principum nomina ex duodecim, quos rebus Trapezuntinis praefuisse conjecerunt VV. DD., prodidit, insigni cum diligentia undique conquisita. Primus vero omnium Fallmerayerus demonstravit ducentorum quinquaginta octo annorum spatio (ab A. 1204—1462.) eas regiones tenuisse viginti Imperatores, quorum nomina enumerat et res gestas accurate et, si superiorum temporum penuriam spectes, copiose persequitur. Qua in principum serie concinnanda et historiae lacunis supplendis ipsi inprimis auxilio fuit ineditum Michaëlis Panareti chronicon, quod in S. Marci bibliotheca inter libros MSS. Cardinalis Bessarionis Trapezuntini, una cum patriae urbis encomio ab ipso Bessarione conscripto, hucusque latuerat. Hoc codice ignoti plane scriptoris breviores rerum notitias contineri ab A. 1204—1350, hinc ampliores et melius ordinatas ad annum 1382, quibus recentior manus additamenta nonnulla ad ipsum fere dynastiae Comnenicae finem decurrentia subiecerit, ex praefatione discimus eleganter et libere scripta. Quam profecto ab omnibus legi et expendi velim, qui nostris etiam temporibus nimiam in populorum mentes, in iuventutis institutionem, in res civiles, auctoritatem sacerdotibus concedendam putent. Nam vere et luculenter Hellenicae gentis a Turcis devictae.

ex-

exemplo Vir Clarissimus demonstrat, populos hierarchicae dominationis malo laborantes in extremam barbariem et abiectissimam servitutem ruere. Ostendit ista disputatione sua, tum universa scriptione, eum verae utilitatis sensum, quae ex rerum gestarum consideratione percipitur, eamque iudicandi severitatem, quae primaria historici dos est. Quocirca tanto impensius miramur eum de pessimi et profligatissimi tyranni Andronici Comneni Imperatoris et principum Trapezuntinorum proavi, virtutibus et vitiis sic statuisse, uti pag. 29—39. ab eo factum videmus. Assentimur Viro doctissimo perhibenti Andronicum multa statuisse prudenter, et si imperium Byzantinum, diuturna complurium seculorum labe corruptum, ab interitu revocari potuisset, illius instaurationem et emendationem ab ejusmodi principis severitate exspectandam fuisse; at quis tandem incredibilem plane perfidiam et crudelitatem, qua regnum adeptus et tuitus est, ista administrandi sapientia compensari et excusari putet? Sed fatendum tamen est in hoc viro magnas virtutes cum ingentibus vitiis commistas fuisse. Quid vero de illis dicendum, quae pag. 200 sqq. leguntur? Traditur ibi de Megollo Lercari, viro nobili Genuensi, qui cum familiaritate uteretur Imperatoris Trapezuntini Alexii III, colaphi, ab aulico quodam in contentione de ludo latruncolorum exorta, sibi impacti caussa furens, palatio et regno excedit, domi privato sumtu naves instruit, villas agrosque Trapezuntiorum ferro et igne vastat, captivisque quam plurimis nasum et aures abscindit. Iam parum abest, quin

Ge-

Genuense illud κάθαρμα eadem qua Andronicum iudicii benignitate prosequatur, ipsi ad crudelissimam vindictam discedenti *generosi animi indignationem* (*edles Unwillen*) tribuens. Sed eiusmodi naevi in F. et pauci sunt et parvi, nec pulcrum illud historiae corpus multum deformant, quod utinam integram lectorum oculis subiicere possemus. At paucarum paginarum spatio iustam rerum gestarum epitomen absolvi posse non arbitror, et si qui brevem historiae summam cognoscere, quam ipsum librum perlegere malint, hos ablegamus ad elegantem Hasii viri celeberrimi de scriptione Fallmerayeri relationem, editam in Diario Gallo-Francico eruditorum mense Octobri 1828. Cujus diligentia, in qua libenter acquiescimus, hoc effecit ut divisione libri summatim et breviter indicata, maximam censurae nostrae partem in singulorum locorum consideratione et tractatione consumere possimus. Historiae Imperii Trapezuntini praemittitur introductio, qua auctor fata Trapezuntiorum, ab antiquissimis inde temporibus usque ad imperii Comnenici origines, quatuor capitibus persequitur, agens primum de illis, quae ante occupatam a Turcis Asiam Minorem iis in regionibus acciderunt, tum de Seldjukidarum et Georgiorum in agrum Trapezuntinum incursionibus, de Byzantinis praefectis res novas molientibus, de Trapezuntiorum foedere cum Colchicis gentibus adversus Reginam Georgiae Thamarem icto, de Comnenicae familiae, Byzantino imperio per Isaacum Angelum A. 1185 privatae, in Colchidem migratione. His ipsum opus subiungitur in tres libros distinctum. Primus con-

continet rerum ab anno 1204—1340 gestarum historiam et meliorem imperii conditionem ab initiis Alexii I. usque ad mortem Basilii describit, quo tempore Comnenorum potentia principum feudalium et optimatium turbas et factiones haud infeliciter coercuit. Horum hominum, qui in suis quique ditionibus soli dominabantur et Imperatori, vel potius reipublicae, nervos succidebant, petulantiam et ignaviam liber secundus depingit, regni civium discordia, non minus quam hostium vi in interitum ruentis, et anno 1462 Davidi Imperatori a Turcis erepti, reliquam historiam complexus. Tertii libri argumentum varium est, et partim versatur in describenda conditione regionis, cum physica tum geographica, partim in delineandis moribus, vivendi ratione, commerciis, literarum cultu et re militari et ecclesiastica Trapezuntiorum. Schema quoddam libri vides et levem adumbrationem, nunc ad singulorum locorum, qui prae caeteris nobis animadversione digni esse videntur, considerationem veniendum est, seriem rerum gestarum et paginarum secutis.

Initium faciamus a disputatione auctoris de coloniis Trapezuntis Colchicae, deque tempore conditae urbis pag. 4. Sententia Viri doctissimi haec est, Trapezuntios partim colonos emisisse in Chersonesum Tauricam, ubi urbs et mons eiusdem nominis reperiantur, partim in regionem Hellespontiam ad mare Erythraeum, item in Arcadiam, quibus in locis pariter urbes cognomines exstent. Cum vero Trapezus Arcadiae iam condita fuerit tribus post Pelasgum generationibus, tempore Nyctimi, quem diluvio Deu-

Deucalionco aequalem fuisse, id est secundum Marmor Parium circa A. 1521 a. C. N. regnasse memorant, rationi consentaneum esse dicit, Trapezuntem Colchicam, quae procul dubio iam pluribus ante seculis condita erat, quam ipsa coloniam in regionem longe dissitam Arcadiam deduceret, anno bis millesimo a. C. N. non esse iuniorem. Quae enim de Trapezunte a Sinopensibus condita a Xenophonte narrantur *Anab.* L. IV. cap. 8, 22, tantae urbis antiquitati non refragari; Sinopen quidem a Milesiis conditam perhiberi, Miletum ipsam ortam demum seculo ante C. N. undecimo, at Xenophontem manifesto sua derivasse ex oratione Sinopensium Lib. V. cap. 5, 10, qua tamen Trapezuntem non a suis conditam, sed tributariam factam affirmant. Haec ille, in laudandis testimoniis suis iusto parcior, et in tanta rei obscuritate neminem veterum excitans, praeter Xenophontem et Pausaniam. Ego vero ex Xenophontis locis contraria potius efficiam, et cum in Sinopensium oratione nulla fiat coloniae deductae mentio, Xenophon autem Trapezuntem Sinopes coloniam vocet, eum haec aliunde didicisse certo scio. Nec iam video cur hoc in Trapezunte esset scitu difficilius, quam in tot aliis coloniis Graecorum. Eandem originem urbi adscribunt Diodorus Lib. XIV. cap. 31, Arrianus in Periplo Euxini maris, et Steph. Byzantinus v. Τραπεζοῦς, etsi duo priores manifesto Xenophontem auctorem sequuntur. At Pausanias tamen, inquies, tradit Lib. VIII. cap. 27, Trapezuntem Arcadicam esse coloniam Colchicae, unde hanc vicinâ Sinope multis seculis antiquiorem esse constat. Multum

ab—

abest, ut existimem Trapezuntem ante deductam illam coloniam non exstitisse: nihil enim impedit quominus Sinopenses, vel collapsam instaurarint, vel ex barbara Graecam fecerint, at ex Pausaniae verbis illud effici posse nego. Apud eum sermo est de Arcadibus, vicis suis relictis, Megalopolin commigrantibus, cui universae gentis decreto cum Trapezuntii parere nollent, ἐκ Πελοποννήσου τὸ παράπαν ἐξεχώρησαν — ἀναπλεύσαντας ναυσὶν ἐς τὸν Πόντον συνοίκους ἐδέξαντο μητρόπολιν τάττοντες καὶ ὁμωνύμους οἱ Τραπεζοῦντα ἔχαντες τὴν ἐν τῷ Εὐξείνῳ. Hanc lectionem, quam sequitur F., veteres quidem editiones exhibent, at codicum nullus habet τάττοντες, Mosq. et Leyd. τάττοντας, quod etiam Parisiensis confirmat, nuper accurate a Bekkero collatus. At hac voce τάττοντες tota Viri docti argumentatio nititur. Nempe existimat verba μητρόπολιν τάττοντες significare posse *metropolin* (Trapezuntem Colchicam) *curantes*, *regentes*, in quo aut paucos, aut nullos graece peritos sibi consentientes habebit. Vera explicatio est, quam ipse proposuit quidem, sed mox deseruit, τοὺς ἐκ Πελοποννήσου Τραπεζουντίους ἐν τάξει μητροπόλεως ἔχοντες. At cum τάττοντες sit incerta lectio, nec μητρόπολιν satis conveniat τῷ ὁμωνύμους, praeferendam censemus facillimam emendationem a Bekkero in textum receptam μητροπολίτας τ' ὄντας καὶ ὁμωνύμους. Hanc certe Pausaniae mentem fuisse, non contrariam, demonstrat ipse eodem libro c. 3, Trapezuntis Arcadicae nomen non a Colchica repetens, sed a Trapezeo Pelasgi autochthonis nepote. Quod uti nemo facile probabit, qui iustum huiusmodi traditionibus pretium statuere norit, ita libentius, ut puto, omnes

admittent hanc benevolentiam Trapezuntiorum Colchicorum in Arcadicos, ex communis originis Pelasgicae sensu et nominis similitudine, quam ex colonia ab oppiduli Arcadici civibus in Pontum deducta esse repetendam. Obscuriora etiam sunt, quae de reliquis Trapezuntis coloniis, sive potius homonymis, ab auctore referuntur, quibus eum nec Trapezam Arcadiae Tricolonis vicinam (vide Steph. in v.) addidisse miramur, nec Trapezopolin Caricam, quam sive communi origine, sive alia ratione nunc ignota, cum Trapezunte Pontica fuisse coniunctam, nummi utriusque urbis eandem Dei Luni imaginem gerentes, manifesto demonstrant. Vide omnino Rochette *Hist. de l'établiss. des Col. Gr.* T. I. p. 264. n. et Rasche *Lex. univ. rei numar. Vet.* Quod ad Trapezuntem attinet Chersonesi Tauricae, hic mons est, non urbs, ut auctor affirmat, et forsitan a forma locus nomen traxerit, ut collis ditionis Antiochenae Trapezon (Cf. Strabo L. VII. p. 309 et L. XVI. p. 751), et recentiore memoria mons promontorii Bonae Spei, qui a colonis mons mensarius (*de Tafelberg*) appellatus est. Quid vero de Trapezunte dicemus, quam in vicinia Hellesponti ad vetus mare Erythraeum collocat? Utrum cogitavit de promontorio Trapeza, *unde primum concitat se Hellespontus*, ut Plinius ait *Hist. Nat.* L. V. §. 33, ubi tamen, quod equidem sciam, nulla urbs fuit, an, quod paene suspicer ex mentione illa Erythraei maris, ipsi frandi fuit obiter inspectus locus Stephani, qui in voce Τραπεζοῦς urbem illius nominis sitam fuisse dicit πλήσιον τοῦ Ἀραβικοῦ κόλ-

κόλπου, quem sinum mare quoque Erythraeum appellari in vulgus notum est? Ethnographus, sive Graecus scriptor, unde sua hausit, sic ad linguae suae rationes accommodaverat nomen oppidi *Tarabasa*, quod Iosephus *Ant. Iud.* L. XIV. c. 2, inter oppida recenset quae Iudaei eripuerant regi Arethae, qui Arabiam Petraeam, i. e. regiones inter mare mortuum et rubrum sitas, ditione tenebat et Petrae (وادي موسي), media inter utrumque via, regiam habebat. Contrariam rationem secuti Orientales nomen *Trapezus* in *Tharabozoun* diduxerunt.

Pag. 13 — 16 fata urbis sub Persarum, regum Ponticorum et Romanorum imperio auctor quam brevissime persequitur. Singula indagare et accuratius persequi non vacat. Interim hoc moneo locum Eugenici rhetoris, quo Pompeium cum Trapezuntiis foedus fecisse traditur (p. 12. n.) mendosum videri. Verba haec sunt: Ἀλλὰ καὶ ὃς πάλαι πρῶτον Ῥωμαίοις καὶ τῇ τοτ' ἐκείνων σχεδὸν παγκρατεῖ ῥώμῃ καὶ ἀρχῇ περιεποιήσατο Πομπήϊος ὁ μάγνος, πειθοῖ μόνῃ καὶ συνθήκαις, ἀλλ' οὐ βίᾳ καὶ νόμῳ πολέμου αὐτοῖς ᾠκειώσατο. In postremis αὐτοὺς pro αὐτοῖς reponendum censeo; at dubium est qualis accusativus ante περιεποιήσατο exciderit. Simplicissimum est ut suppleatur τοὺς Τραπεζουντίους. Mox ad Caesarum tempora descendens, memorat concessam Trapezuntiis libertatem nummosque gratum civium animum in Traianum testantes. Sed haec iusto levius tractata sunt, nec citati auctorum loci. Primum quaero quales sint hi nummi et ubi describantur. Apud Mionnetum, T. III. p. 356 et Raschium in Lexico, exstat quidem

dem nummus Trapezuntiorum cum Traiani nomine et effigie, sed nulla in eo cernitur grati animi significatio, nisi forte eo referendum putes, quod ipsi inscriptum sit ET. I. i. e. *anno decimo*, ut aeram urbis suae novam ab illius principatus initiis inceperint. Quin hoc etiam argumentum plane tolleretur, si credendum foret Mionneto, in T. IV Supplementorum ad opus suum Numismaticum p. 457, n. *a*. affirmanti, se falso haec retulisse ex fide Musei Theupoli, veram aeram in alio nummo esse ET. N., i. e. 50. Mihi ut verum fatear, nondum exploratum est, haec duo eiusdem nummi exempla esse. Qui anno notatus est quinquagesimo, sequitur aeram ordinariam Trapezuntiorum, cuius initium Frölichius retulit ad annum 63. Nobis magis placet A. 67, Neronis penultimus, tum in Achaia versantis et libertatem Graecis largientis. Hunc enim annum nummi Trapezuntiorum, item Zilitarum Ponti, qui eandem aeram habuerunt, non minus admittunt, quam 63. Nam sic A. 50 erit 117 p. C. N., Traiani ultimus, Severi nummus A. 135 in annum imperii illius nonum, Iuliae Domnae uxoris A. 140 et 142 in annum Severi 14 et 16; Caracallae A. 130, 142 et 143 in regnum patris incidunt, qui eum sibi collegam adsciverat, unus A. 146 in ipsius annum 3. Denique Elagabali nummus anni 155 respondet anno Chr. 222, qui illius est extremus, et alius Alexandri Severi A. 163, pertinet ad A. 230, illius principis nonum, vel octavum. Ad eundem pertinent duo alii, cusi A. 162, quorum alterum D'Ennerius perperam Caracallae tribuit, Mionnetius

(Suppl.

(Suppl. T. IV. p. 458. n. 217,) Elagabalo; alterum vitiosa inscriptio Iuliae Domnae assignat, iam tum duodecim annos mortuae, cum sit Iuliae Mammaeae. En omnium nummorum huc spectantium recensum, in quibus nullus est, qui coniecturae meae refragetur. Est igitur admodum verosimile Trapezuntem, quae inter alias urbes Graeci nominis A. 67 αὐτονομίαν a Nerone impetrasset, hunc annum aerae suae initium fecisse. Accedit quod ante Traiani aevum oppidum liberum iam vocat Plinius *H. N.* L. V. c. 4. Sub insecutis etiam Imperatoribus, sive Romanis, sive Byzantinis, haud infrequens Trapezuntis mentio est. Hadrianus Imp., ut ex initio Peripli Arriani discimus, urbem inviserat et publicis monumentis, templo Mercurii, aris et statua sua ornaverat. Videtur tum temporis Trapezus primaria statio nautica Ponti Euxini fuisse. Sub Iustiniano Imp., qui urbem aquaeductu instruxit Eugenii martyris nomine insigni (Procop. *de aedif.* L. IV. c. 7.), fuit caput Ponti Polemoniaci, ut Eustathius tradit ad Dionys. Perieg. vs. 694, p. m. 132. Trapezuntem eo tempore fuisse relatam ad Heptapolin Armeniae primae, cuius primaria urbs erat Leontopolis, dein sub Mauritio iterum Ponti metropolin fuisse testantur Armeni apud St. Martin *Mém. sur l'Arm.* p. 26. Heraclio regnante, Persarumque copiis totam ferme Asiam occupantibus et vastantibus, Trapezuntis possessio magni momenti fuit Romanis, eaque statione tamquam ὁρμητηρίῳ usus est Heraclius, unde collectis contractisque copiis bellum in ipsam Persidem transferret, et quo, confectâ ex-

peditione, se reciperet. Discimus hoc ex Eutychii patriarchae annalibus T. II. p. 230 et 238. Quam utilitatem hoc praesidium militare seculo septimo contra Persas, eandem medio undecimo contra Turcas Seldjukidas Armeniam invadentes praestitit Graecis, qui inde duce, ut videtur, Isaacio Comneno, qui postea Imperator fuit, profecti et cum Armeniis Georgiisque coniuncti, barbaros fugarunt. Vide St. Martin. l. l. T. II. p. 67 sqq. et 219 sq. Haec et alia eius generis apud nostrum desidero, quae tametsi in historia Imperii Trapezuntini tuto negligantur, ab eo praetermitti non oportuit, qui disputationem de antiquioribus urbis fatis in introductionem conferendam esse existimaverat.

Transeamus ad caput introductionis secundum, et tertium, ubi de praefectis Graecis, qui sub Alexio Comneno eiusque successoribus, seculo undecimo exeunte et duodecimo, Trapezuntem rexerunt et de bellis cum Georgiis gestis sermo est. Etiam hic multa sunt de quibus accuratius exponendum fuisset, Disputat auctor ex Annae Comnenae Alexiade et aliis scriptoribus de Theodoro et Gregorio Gabris, qui ducis titulo Trapezuntem obtinuerunt; at parum diligenter. Nam ex illius narratione hoc efficias Theodorum urbis, quam contra hostes defenderat, possessionem sibi vindicasse, non consulto Imperatore; cum ex Anna Comnena L. VIII. p. 240 sqq. constet illum Trapezunte, quo modo et tempore incertum Turcis erepta, Byzantii degisse, Alexium vero, cum inquietum et turbulentum hominis animum timeret, eum praefecturae Trapezuntinae specie ex urbe *removisse.* Tum nihil etiam reperio apud F. de du-

pli-

plici profectione Theodori Gabrae CPolim et sponsalibus prioris itineris opportunitate inter eius filium Gregorium et filiam Isaacii Sebastocratoris, qui Alexii Comneni Imp. frater erat, constitutis, dein solutis ex Graecae ecclesiae lege, quod ipse Theodorus mulierem Alanicam, uxoris Isaacii consobrinam, duxisset; nihil de Gregorio obsidis specie Byzantii morante, nec de fraude patris eum custodiae surripere et secum abducere frustra tentantis, de Alexii filia desponsata Gregorio, quem deinceps fugam denuo molientem in custodiam Philippopolin ablegavit circa annum, ut videtur, 1091 Alexius. His addenda fuissent quae ex Zonara et aliis Du Cangius annotavit ad Annae locum, unde discimus Theodorum habuisse titulum martyris (?) et Sebasti, et Gabrarum familiam iam floruisse inter Byzantinas imperante Basilio Bulgaroctono. Quod si meminisset auctor ab eo inde tempore inter aulae Byzantinae principes complures ex ista gente memorari, numquam Gabras medio seculo duodecimo praefectura et regione Trapezuntina excidisse coniecisset, eo nixus argumento, quod in bellis Asiaticis et Hungaricis Manuelis Comneni ducem inveniamus fuisse Michaelem Gabram, alio eiusdem familiae viro Masoudo Iconii Sultano ministerium suum praestante. Sed ista leviora sunt. Hoc minus auctori condonandum, quod Theodorum, Gregorium et Constantinum Gabram, patrem, filium et nepotem continua successione Trapezuntem tenuisse existimet. Qui error magnam partem inde natus est, quod Gregorium Gabram a Gregorio Taraniota non distinxit. Quando

Gabrae illius pater Theodorus decesserit, et utrum ad finem usque vitae Trapezunte vixerit, ignoramus. De filio hoc unum ex Zonara novimus, eum honore affinitatis imperatoriae, quem ipsi promissum fuisse diximus, excidisse. Theodoro defuncto fortasse statim successerit Dabatenus, quem Ind. XII. i. e. A. 1104, revocavit Alexius, unde simul apparet regiones istas, quod F. secus arbitratus est, tum in potestate Imperatoris fuisse. Dabateno discedenti occurrit in eius locum suffectus Gregorius Taraniota, eumque in carcerem coniicit Tabenae cum Trapezuntiorum nobilissimis, et aperte rebellat. Frustra eum ad officium revocat Alexius. Mittitur ad extremum illius patruelis Joannes, Alexii Imp. ex sorore nepos, qui ipsum in ordinem cogat. Fugit Gregorius Coloniam, auxilium ab Ibn Danischmendo (Τανισμάνης) petiturus. Sed in via intercipitur et in vinculis mittitur CPolin, (Ind. XIV. i. e. 1106.) ubi primum in turrim Anemae conditur, postmodum honoribus et dignitati restitutus, at Trapezuntem remissus non est, quod male arbitratur F., haec falso referens ad Gregorium Gabram et A. 1108. Leguntur ista apud Annam Comnenam L. XII. p. 364 sq. Rediisse posthaec rerum summam ad Gabras, sive statim, sive paucis post annis, ex loco Barhebraei p. 300, ab F. laudato intelligitur. Nam ex eo discimus A. 1119 Gabram aliquem Trapezuntinum iniussu, ut videtur, Imperatoris bellum gerentem cum Sultano Melitenes, ab hoste captum fuisse et 30000 aureorum se redemisse. Hunc diversum non arbitror a Constantino Gabra, quem, ut verbis

utar

utar Nicetae in *Joanne Comneno* p. 22 sq. χρόνον ἤδη συχνὸν τὴν Τραπεζοῦντα ὑποποιησάμενον, frustra aggressus est Joannes Imp., paucis ante obitum annis. Quibus autem argumentis nixus istum Constantinum Gregorii filium fecerit noster, equidem non assequor. Temporum ratio, fateor, non repugnat, et si non interrupta serie praefecti ex familia Gabrae se invicem excepissent, coniectura aliquam veri speciem haberet, nunc omni fundamento destituta est. Haec, quae nonnullis forsitan iusto longiora videantur, disputanda existimavi, ut historiae obscurae et ab auctore turbatae aliquam lucem afferrem. Nunc paucis adhuc videndum de capite tertio, in quo ex Chronico Georgiano refertur de copiis Nukardini Sultani et Schahi Persici Atabegi a Thamare regina in fugam versis (p. 24), F. in nota affirmat hic designari celeberrimum Orientalium Sultanum Noureddinum. Equidem nullum novi Noureddinum tanta nominis fama praeter Damasci principem, Saladini decessorem, A. 1174 defunctum triennio postquam, ex vulgari computo, Thamar regnum adepta esset. Sed huic profecto nihil negotii fuit cum Georgiis

ἐπεὶ μᾶλα πολλὰ μεταξὺ
οὔρεά τε σκιόεντα ·

nec mihi sane ulla dubitatio est, quin Nukardin corruptum sit ex Rocneddin, cuius nominis princeps Seldjukida Kildiji Arslani II filius fuit, aequalis reginae Thamaris. Nam pater, qui regnum inter filios diviserat, decessit A. 588, ipse extremo anno 600 (1204), ut Abulfeda et Abulfaragius testantur. Graeci mendo haud dissimili eum appellant Ῥουκρατίνης. Huno

vero, quem diximus, hic a Georgiis memorari evincit Chronicon Turcicum dynastiae Seldjukidarum MS. L.B. 419, quod peculiari capite expeditionem Rokneddini in Georgiam et cladem exercitus describit et inter alia narrat Christianos, etsi cum ingentibus copiis Sultano occurrissent et fortissime rem gererent, nihilominus fusos fugatosque fuisse; at cum victoria iam viderentur potiti esse Moslemi, forte fortuna equum illius, qui umbraculo Sultani caput obtegebat (چتردار), cum pes in foramen muris campestris incidisset, una cum insessore corruisse. Hinc ingens orta consternatio militum, qui umbraculo non amplius conspecto, Sultano aliquid accidisse, aut in mediam aciem hostes impressionem fecisse existimabant. Ergo qui modo vicerant, in fugam versi sunt, Emiris frustra concurrentibus ad umbraculum tollendum, et praeconibus ipsoque Rocneddino incassum omnes inclamantibus et erroris admonentibus. Hac clade Fakhreddin Beheramschah Arzendjanae rex equo deturbatus cum aliis principibus compluribus in potestatem hostium venit. Reliqui, in his Mogitseddin Sultani frater, Erzenarroumum pervenerunt et hinc paucorum dierum quiete recreati migrarunt Iconium, ubi paullo post Rocneddinus decessit. Quod postremum si admittendum sit, acciderint ista sexto anno post Thamaris reginae obitum, quam ab anno inde 1171—1198 imperasse ferunt. At Hadji khalifa in تقويم التواريخ ad annum 598, sive A. 1201—2, cladem istam refert, loco nimia brevitate obscuro et corrupto, at eam ob caussam

sam memorabili, quod equum *signiferi* (علمدار), non *illius qui umbraculum gerebat*, concidisse et fugae caussam dedisse memoret. Iam ex diversis istis testimoniis efficitur tempus rei gestae haud satis certum esse, et fieri igitur posse ut haec aliquot annis ante acciderint et ad extremam Thamaris aetatem pertineant. Etsi haud minus mihi videtur esse probabile, aut Thamarem diutius vixisse, aut Georgios reginae celeberrimae, quam summa admiratione semper prosecuti sunt, attribuisse quidquid a sua gente illo aevo egregie gestum esset. Alterutrum verum esse ex eo etiam intelligitur, quod de deletis a Thamare Atabegi Persici copiis Chronicon adiungit. Quippe Georgii Adherbeidjanam, quae tum parebat Atabego Aboubeero ben Pehlevan diripuerunt urbemque Dovinam ceperunt A. 599, ut Abulfeda T. IV. p. 206 et Guignesius *Hist. des Huns* T. II. Liv. XIII. p. 249 memorant, vel A. 601, ut Hadji Khalifa, nisi hic diversam expeditionem designaverit: compluries enim Georgii illa tempestate istas regiones invaserunt. Vide St. Martin *Mem. sur l'Arménie* T. II. p. 251 sq., cuius etiam disputatio p. 248 sq. et p. 255 Thamarem, quae anno demum 1184 (non 1171) patri successerat, non ante annum 1206, vel 1207, decessisse multis de caussis statuentis, egregie confirmat ea quae h. l., nondum inspectis illius locis, ex aliis argumentis ipse conieceram. Ex quibus simul apparet haec male relata esse a Fallmerayero ad Manuelis Comneni aetatem, cum partim pertineant ad obscurum illud tempus novemdecim annorum, quod in-

inter caedem Andronici Comneni Imperatoris et occupatam a nepotibus illius Trapezuntem effluxit, partim ultra initia imperii Trapezuntini descendant, quibus de rebus, nunc paullo distinctius a nobis excutiendis, extrema demum introductione et ipsius operis libri primi capite primo auctor disputat.

Caeso igitur Imperatore Andronico, reliquisque Comnenis Isaacii Angeli iussu in carcerem coniectis et oculorum usu privatis, soli inimicorum insidias effugerunt Alexius et David, Manuelis filii, Andronici nepotes, quos amitae Thamaris opera ex CPoli clam eductos fuisse ait Michaël Panaretus, quo auctore, ut supra diximus, praecipuo utitur noster. Idem vero statim subiungit Alexium occupasse Trapezuntem mense demum Aprili 1204, aetatis suae 22. Paullo aliter rem tradit Chalcocondylas L. IX. p. 245, narrans, Comnenis imperio privatis, in Colchidem et Trapezuntem fugisse filium (vel potius nepotem) Imperatoris interfecti, advenientique ab incolis principatum delatum fuisse, et sic imperium Trapezuntem translatum, nempe Constantinopoli. Neque enim assentior doctissimo auctori, qui Chalcocondylam cum Panareto conciliare conatur p. 50 *nota*, et haec de translata regia sede ex Colchide Trapezuntem explicat. Ipsa verba Chalcocondylae ex parte adscribam, praesertim cum F. illa corrupta esse non agnoverit. Οἱ γὰρ Κολχίδος βασιλεῖς (inquit) λέγονται μὲν γενέσθαι πρότερον Βυζαντίου βασιλεῖς, τῆς Κομνηνῶν οἰκίας· τούτους δὲ ὡς ἐκπεσεῖν τῆς βασιλείας Ἰσαάκιον τὸν παῖδα (l. δι' Ἰσαάκιον, τ. π.) τοῦ βασιλέως διαφυγόντα — ἱκέσθαι ἐπὶ τὴν Κολχίδα χώραν καὶ ἐπὶ τὴν Τραπεζοῦντα, ἀφικομένου (l. ἀφικόμενον) δὲ ἐνταῦθα κα-

τα-

ταστῆναι ἀπὸ (l. ὑπὸ) τῶν ἐπιχωρίων ἐπὶ τὴν τῆς Κολχίδος ἡγεμονίαν, καὶ τὴν βασιλείαν μετενεγκεῖν ἐπὶ τὴν Τραπεζοῦντα τῆς Κολχίδος. Sic saltem facili emendatione historico sua fides, quantum licet, redditur. In reliquis, ut quisque videt, erravit et plus credendum est Panareto, qui Alexium adulta aetate capessivisse imperium scribit quam illi qui vel quadrimulo id oblatum significat, vel filium cum patre confundit. Quod vero imprimis reprehendendum censemus, F. sola coniectura ductus, Alexium magno nobilium suae factionis comitatu in Colchidem, sive Lazicam, venisse, ibique octodecim et quod excurrit annos latuisse et tandem copias conscripsisse, affirmat, quibus Trapezuntem in potestatem redigeret. Nonne igitur sensit unicam spem salutis regiorum puerorum in eo positam fuisse, quod clam et paucis comitantibus se ex urbe subducerent, nec probabile esse, ut Isaacius Angelus postea, cum tumultus et seditio subsedissent, principibus in civitate viris potestatem fecerit suis cum facultatibus magno numero ad Alexium emigrandi? Nonne vidit etiam Panaretum dicere iuvenem ἐκστρατεύσαντα ἐξ Ἰβηρίας Trapezuntem occupasse, non ἐκ Λαζικῆς. Georgiam designavit scriptor, quo confugisse Comnenos et sub reginae Thamaris tutela vixisse admodum verosimile est. Nam primum, si intra imperii Byzantini terminos substitissent, exilium illis parum tutum futurum erat; in Georgia inter affines securum. Inter affines dico: nam non sine caussa arbitror primam uxorem avi Trapezuntinorum principum, Andronici Comneni Imperatoris, cuius nomen frustra quaesivi, Georgiam fuisse, quod partim ex nomine pro-

prio

prio filiae Thamaris, quam praeter Manuelem et Joannem ex ea suscepit Andronicus, item Davidis nepotis et Georgii Sebasti fratris, quem memorat Nicet. in *Alexio Comneno* c. 17., coniicio. Nam Thamaris nomen, uti apud Georgios haud infrequens, ita apud Graecos adeo est insolitum, ut illius hoc unum exemplum supersit: nec Davides inter Graecos praeterea ullus est, nisi Heraclii Imp. filius, et ultimus Trapezuntinus Imp., cum contra Georgii decem Davides reges habuerint, undecim Georgios, quod nomen non admodum frequentatum fuisse videtur Byzantii. Quibus hoc accedit, quod Andronicus, cum Manuelis Comneni iram fugiens ex Syria discederet, ad Iberos se recepit, ut Cinnamus auctor est L. VI. c. 1, quod cur fecerit ex allata causa optime intelligitur. Postremo, quod ad Trapezuntem Georgiorum ope ab Alexio A. 1204 receptam attinet, observandum est anno 601, ut Hadji Khalifa ait, vel 1516 Seleucidarum, ut Bar-Hebr. p. 448 asserit, Georgios magnam excursionem fecisse in Adherbeidjanam, et hinc in Armeniam et Pontum, ut facile ista opportunitate Alexius uti potuerit ad Trapezuntem occupandam, cum tempus ab utroque scriptore designatum respondeat anno 1204. Fatendum quidem est annum Seleucidarum incipere demum a mense Octobri et annum Arabicum a 9 Sept., cum Alexius Trapezunte potitus sit mense Aprili. At haec fortasse ad vivum resecanda non sunt, ut minus accurate tradita, cum Hadji Khalifa ad unum eundemque annum 601, et hanc expeditionem referat, et captam a Francis CPolin, quae res pertinet ad A. 600, cum acciderit medio mense Aprili. Eodem ve-

vero mense, ut ante diximus, Trapezus in potestatem venerit Alexii, unde manifestum est fortuitam esse istam temporum convenientiam et auctori minime assentiendum esse, qui opportunitate tumultus, et turbarum, quas expugnatio CPoleos toto imperio excitavit, Trapezuntem invasisse Alexium putet. Non negamus adventum Latinorum, et afflictam inde ac quassatam reipublicae Byzantinae conditionem, hoc effecisse, ut maiore spe et meliore successu rem aggrederentur Georgii, sed de eventu certe belli cum cruce signatis gesti, ante captam Trapezuntem Alexio nihil innotescere potuit. Haec nobis de origine imperii Trapezuntini placent, ab auctoris opinionibus longe discrepantia, qui inter alia expeditionem illam a Georgio Thamaris filio, quem matri iam tum successisse arbitratur, A. 1204 in Armeniam et regiones circumiacentes eo consilio susceptam existimat, ut si posset litora Ponti Alexio eriperet: vide p. 59. Si coniecturis historia illustranda esset, equidem verosimilius putarem, non hanc solam incursionem in gratiam affinis sui Alexii a Thamare fuisse factam, sed bella quoque quae circa regni sui initia ab eadem gesta memorantur, partim eo spectasse ut suis armis isti Alexio in Colchide principatum quaereret. Nam hinc tempus bene convenit, cum Thamar patri successisse videatur A. 1184, Alexius in Georgiam pervenerit A. 1185, illinc probabile non est Thamarem octodecim et quod excurrit annis nihil tentasse in favorem Alexii, et isto demum tempore exacto mentem mutasse.

Sed haec hactenus; transgrediamur ad caput libri pri-

primi tertium, quo longa disputatione anquiritur utrum Alexius I Trapezuntini regni conditor, an Joannes illius pronepos circa annum 1279, primus Imperatoris, sive Βασιλέως, titulum sibi arrogaverit, cum huius decessores Ducis appellatione contenti fuissent. Auctor in priorem sententiam concessit, quam nos quoque probabilem iudicamus, etsi non tantam vim historicis illis argumentis tribuimus, quantam ipse. Nam verosimile quidem est Alexium, inter tot alios, qui everso imperio Byzantino αὐτοκράτορες καὶ βασιλεῖς τῶν Ῥωμαίων appellari voluerunt, non solum tanta fuisse modestia, ut intra *ducis* honorem et dignitatem subsisteret, at aequalium tamen nemo ipsum Imperatorem appellat: Bessarionis autem et Panareti testimonia levitatis suspicione minime vacant. Nam illius seculo decimo quinto florentis iusto iunior aetas videre potest, huius, qui diserte scripsit Alexium obiisse, postquam 18 annos imperasset (βασιλεύσας) non integrum ut puto, iudicium fuit. Vixit enim in Comnenorum Trapezuntinorum aula, quo tempore iam omnium consensu βασιλεῖς appellabantur, et forte minus se dominis suis placiturum putavit, si eorum proavum *ducem* vocasset, vel *despotam*. Quae vero p. 74 sqq. de nominibus ܡܠܟܐ, ملك et صاحب tradit, et minus vera sunt, et sibimet ipsa repugnant. Vult Syriacum illud ܡܠܟܐ dignius esse et augustius Arabicis, ملك et صاحب, quae respondeant Graecis πατρίκιος et εὐπατρίδης et eam ob caussam illud tribui solis Imperatoribus CPolitanis, quia exterorum populorum (*Nichtgriechen*) illius aetatis opinione, Impera-

ratoriam dignitatem sola confirmabat urbis regiae possessio. Melius fecisset, si hoc Graecis nonnullis placuisse dixisset. Orientales hac de re aliter iudicarunt, nec titulum ܡܠܟܐ, qui caeteroquin non minus late patet quam ملك Arabum, et *proregem* quoque complectitur, denegarunt Syri Imperatoribus Nicaenis, ut F. ex Chronico Bar-Hebraei ostendere conatur. Alter illius scriptoris locus, quem laudat, p. 444 v. 20, aut nihil probat, aut nostrae favet sententiae. Verba sunt: *et adeptus est regnum* (ܐܡܠܟ) *in ipsos* (*Graecos Asiaticos*) *patricius quidam Graecus*, *Lascaris nomine*. Ex quibus hoc unum efficio eum patricium fuisse cum regnum capesseret, non item, quod contendit noster, eum hoc titulo appellatum fuisse cum illud teneret. Quodsi verbum ܐܡܠܟ ordinaria significatione accipiatur, regiam fuisse dignitatem (βασιλείαν) Lascaridae ostendit. Si vero huc referre mavis rariorem notionem *provinciae regundae*, *praefecturam gerendi*, quae exstat apud Bar-Hebraeum p. 269 v. 15, locus nullius ad quaestionem erit momenti, cum quo titulo Lascaris rerum summam sibi arrogaverit, non edoceat. Ex his igitur manifestum est nulla de caussa statuisse auctorem ملك الاشكري apud Abulfedam T. IV. p. 244, significare *patricium Lascarin*. Alterum Bar-Hebraei testimonium, quod excitat auctor ex p. 525 v. 19, ipsius sententiae prorsus contrarium est. Nam fausta illa acclamatio *vivat Imperator* (ܡܠܟܐ) *Graecorum Michaël Palaeologus*, *vivat* αὐτοκράτωρ *Romanorum Michaël Palaeo-*

logus, non post receptam demum CPolin locum habuit, ut F. affirmat p. 75, sed a Chronista Syro ad illud tempus refertur, cum primum rerum potiretur Michaël, et sedes imperii adhuc Nicaeae esset. Quodsi illam paginam et sequentem paullo diligentius inspexisset, vocem illam ܡܠܟܐ ibi ad minimum decies de Imperatoribus Nicaenis usurpari reperisset. Nec sane, si Orientales medio aevo tantum Constantinopoleos possessioni tribuissent, Turcarum Sultanos Iconienses, qui solam Asiam tenebant, *Romanorum dominos* appellassent, nec Imperatori Graeco, isto titulo quem antea gesserat privato, solum nomen *domini CPoleos*, dedissent. Vide quae ista de re scripsimus in notis ad Wakidaeum p. 60. Locos Abulfedae ibi excitatos aliam ob caussam produxit F, ipse sua vineta caedens et ostendens nomen etiam صاحب tribui Sultanis et Imperatoribus, quod antea negaverat. Vide p. 74 et 76. Idem affirmandum est de eius synonymo κύριος, vel κῦρος, vel κῦρ, quod nomen, uti Imperatoribus Byzantinis, sic Trapezuntinis, commune bene illustrat p. 95, agens de nomine صمر الحصى, quod Bar-Hebr. p. 451 v. 7 tribuit Alexio I, regni Trapezuntini conditori.

Pertinet ista disputatio ad libri primi caput quintum p. 92 — 100, quo auctor exponit qua ratione et quo tempore urbs Sinope, quam ab initio Comneni occupaverant, in potestatem Sultanorum Iconiensium pervenerit. Unicum in editis libris hac de re testimonium est illud Bar-Hebraei, quod modo laudavimus, tradentis A. 611 Sultanum Azzeddi-

num

num Kaikausum occupasse Sinopen, occiso domino eius Kyr-Alexio. Comparat ista noster cum verbis Abulfedae T. IV. p. 252 ad eundem annum haec memorantis: *Eodem Turcomanni ceperunt regem Lascarin* (ملك الاشكري) *qui Gaiatseddinum Kaikhosrewum interfecerat, et ad illius filium Kaikausum deduxerunt, qui cum ipsum interficere vellet, obtulit illi vitae conservandae gratia magnas opes et tradidit Kaikauso castella et regiones, quae numquam in potestate Moslemorum fuerant.* Haec ille, male versus a Fallmerayero, cui caeteroquin imprimis assentior, hic Lascarin cum Alexio confusum esse coniicienti, ut duo scriptores unam eandemque rem spectaverint. At miror eum errorem istum non repetivisse ex nominum similitudine, nec vidisse quam facili lapsu Ἀλέξιος κύριος, vel Ἀλεξ. κῦρ, in *Lascaris*, vel *Alaschcari*, transire potuerit: praesertim cum huius nomen celebratum, illius obscurum esset. Accedit quod Abulfedae, qui antea ad annum 607 Gaiatseddinum a Lascari caesum esse dixerat, haec lectio prae altera placere debebat, ea de caussa necem captivo a Kaikauso intentatam putanti. Videbimus statim postea revera mortem Alexio minatum esse Kaikausum, ni Sinopen sibi traderet, Theodorum vero Lascarin honoris, vel criminis, interfecti Gaiatseddini ex ipso Orientalium testimonio immunem fuisse. Utrumque discimus ex Chronico Turcico, cuius testimonium iam ante advocavimus, inscripto تواريخ آل سلجوق MS. L. B. 419, quod proelium, in quo cecidit Gaiatseddinus, multis, longe vero pluribus occasionem ere-

ptae Alexio Sinopes descripsit. Gratissimum futurum arbitror cum ipsi Fallmerayero, tum omnibus historiae amantibus, si haec ex ignoto isto fonte, quam brevissime fieri poterit, hic in lucem proferantur. Quod ad Sultani igitur necem attinet, narrat Graecos primum fugatos fuisse, Sultanum, omnibus ad insequendos hostes aut ad praedam discurrentibus, solum relictum et ab equite quodam Franco praetervehente, quem suarum partium esse existimabat, subito et inopinato hastae ictu transverberatum esse: qui cum insignia interfecti ad Lascarin detulisset et ab eo interrogatus, unde haec haberet, veritatem fassus esset, principis iussu, nonnullis comitantibus, cadaver requisivit et advexit. Quo conspecto in lacrymas et lamenta erupit Lascaris et Franco male sedulo pellem detrahi iussit, tum arcessitis quibusdam Moslemis ex vicina urbe Alaschehr corpus aqua rosacea et suffitu purificatum, in Moslemico coemeterio sepeliendum tradidit. Haec simplex est historiae ratio, nec Graecis credendum puto, qui Sultanum et Imperatorem singulari pugna contendisse ferunt. Illi, cum succisis equi suffraginibus ad terram concidisset, caput avulsum fuisse scribit Acropolita C. X, nemine adstantium et ne ipso quidem Lascari, quis illud fecisset, animadvertente. Hoc quod nemo paullo melioris iudicii facile admittat, Nicephorus Gregoras L. I. C. IV. 2, qui Acropolitam ante oculos habuit, ita mutavit, ut Sultanum ab Imperatore interfectum traderet. Ipsa discrepantia falsi arguit utrumque, nec illis subsidio est Abulfeda; nam illius loquendi formula: *Interfecit Alaschkari Gaiatsed-*

eddinum, simpliciter significare potest eum in proelio contra Lascarin commisso occubuisse. Haec igitur, quae ex Turcico scriptore excerpsimus, si vera sunt, iustam caussam non habebat Kaikausus, cur sanguinis paterni poenas a Lascari repeteret. Iam videamus quid idem auctor de Sinope a Turcis capta tradiderit. Sultanus sub initium veris cum copiis quas congregaverat et ludis militaribus exercuerat, Siwasum versus castra movit, quo in itinere ipsi convivium cum ducibus suis agitanti affertur nuntius a praesidiis in limite excubantibus, Kyr-Alexium (كير الكسي), Sinopes dominum, incursionem fecisse in agrum Moslemorum. Postridie, neque enim festivam hilaritatem eiusmodi rebus turbare volebat, quid accidisset cum Begis suis et tribunis communicat, et quid facto opus sit quaerit. Qui Sinopen viderant dicebant urbem per vim capi non posse, nec etiam fame facile ad deditionem cogi, cum per mare subsidia obsessis advenire possent: suadere se ut interim Sinopensem agrum vastet, homines in captivitatem abducat. Castris propius ad urbem admotis praemittuntur exploratores. Hi ad duces referunt Kyr-Alexium quotidie cum quingentis equitibus venatum exire et subinde in locis fonte irriguis requiescere, genio et compotationibus indulgentem. Turcae his auditis hominem de improviso apud fontem quemdam opprimunt et frustra maxima fortitudine repugnantem capiunt, aliis e comitatu interfectis, aliis in vincula coniectis. Sultanus, qui laetus haec acceperat, triduo post adfuit. Alexium, quem compede vinctum ad se adduci iusserat, ut bono animo sit adhortatur, sed ab eo

postulat ut aliquem e suis ad oppidanos mittat, qui eos certiores faciat Alexium captum, urbem vero Moslemis dedendam esse. Respondent Sinopenses se capto domino aliquem ex filiis qui Trapezunte agerent esse advocaturos eumque Imperatorem (پادشاه) sibi creaturos. Quo responso incensus Sultanus Alexium ante moenia duci et excruciari curat simulque edici, aut urbem tradendam, aut principi moriendum esse. Primo hac tragoedia obsessi moti non sunt, at cum postridie pedibus suspensum et morte proximum Imperatorem suum (پادشاهلري) viderent, ultro qui in muris stabant, sublato clamore, petere coeperunt ut aliquis ex Alexii sociis intromitteretur. Huic significarunt se urbem dedituros, modo Sultanus ab omni iniuria principi et oppidanorum vitae bonisque inferenda abstineret, et singulis quo vellet discedendi potestatem faceret. Concessit Sultanus adiecitque se Alexium in regno Trapezuntis et Lazorum confirmaturum et favore eum prosecuturum suo, si annuum tributum et milites, quotquot quotannis peterentur, mitteret. Si pactis non starent, se urbem vi occupaturum, cives in captivitatem abducturum, Alexium occisurum. Cum haec in verba iurasset, Sultani vexillum a ducibus illius et Alexii in muro erectum est, die Sabbati, vigesimo sexto Djomadii posterioris A. H. 611, quibus peractis ad convivium invitatus et honorifice habitus est Alexius. Postridie cives primarii urbe egressi sunt ad salutandum Sultanum et Alexium ei viderunt adstantem; tum his praesentibus claves urbis

Mos-

Moslemis tradiderunt ministris. Paullo post hora fausta ab astrologo indicata eques urbem intravit Kaikaus, nummos aureos et argenteos per turbam spargi iussit et solio regio consedit, et cum Alexius aliquamdiu coram eo constitisset, ei principem in festo convivio locum assignavit. Altero mane conditiones pacis iureiurando confirmavit Alexius, quarum haec sententia erat: Quoniam Sultanus Azzeddin Kaikaus, Kaikhosrewi filius, mihi vitam concessit et mihi filiisque meis Tzaniae (جانية) regnum confirmavit, cum omnibus quae eo pertinent, demta Sinope, quotannis me 12000 aureorum, 500 equos, 2000 boum, 10000 ovium et 50 onera iumentorum, cum ex aliis muneribus, tum ex vinis mulsis (محلوبات) composita, me aerario, culinae, stabulo et cellae regiae solutorum promitto, nec si auxilii ferendi opportunitas adfuerit, milites, quotquot mittere potuero, negaturum. Quo foedere sancito, Sultanus Alexium una cum aliis purpuratis veste honoraria et equo donavit, eumque secum publica pompa equitare iussit. Is vero, ut erat vir prudens et callidus (تكور عاقل وكريز كشيدي), sponte pedes incessit ante equum Sultani, tegumentum ephippii (غاشية) ferens, donec princeps eum illud equisoni suo (ركابدار) reddere et equum conscendere iuberet. Sic cum aliquamdiu in litore processissent, in urbem redierunt. Reversis denuo compotatio paratur, et Alexio facultas conceditur ut ex facultatibus suis quidquid vellet secum auferret, et omnes civitatis principes qui id cuperent abduceret. Postridie navigia parata fuere, quae illos una

cum duce in Tzaniam aveherent. Deinceps Sultanus ordinandis Sinopensium rebus operam dedit, quam narrationem in praesenti brevitatis caussa omittendam reor, eam integrae editioni servans libri luce dignissimi et multa aliunde ignota continentis. Jam ex ista captae Sinopes historia discimus, quam proclivis hic error fuerit Bar-Hebraei, Alexium occisum esse statuentis: quam verosimilis autem sit coniectura F[i]. Alexium cum Lascari confusum esse ab Abulfeda, ex eo apparet quod hic Alexius, at ibi Lascaris, a Turcis, vel Turcomannis, captus ad Sultanum adducitur. Praeterea hinc agnoscimus Alexium ut fortem manu, sic rerum suarum negligentem et abiectum animi se monstrasse, tum imperii Trapezuntini in ipsis primordiis humilem adeo et debilem fuisse conditionem, ut statim Sultanis Iconiensibus tributum penderet et milites praestaret; quod posterius egregie confirmat Vincentius Bellovacensis (quem laudat F. p. 111), asserens *dominum de Trabezondes ducentas lanceas dedisse* Sultano Alaëddino, ad quem locum varios principes isti regi tributarios recensentem hoc observo (quod a scriptore animadversum vellem), Hamathae Sultanum bis memorari, tum *dominum de Lambro* esse Armenum, cum Lampron sit castellum Armeniae parvae, sive Ciliciae, quod familia Oschigorum inde ab anno 1072 per tria fere secula tenuisse observat St. Martin *Hist. de l'Arm.* T. I. p. 202. Caeterum F. hic in errorem incidit, quem Turcici auctoris testimonio destitutus evitare vix poterat. Cum enim ex Bar-Hebraeo p. 489 didicisset Khowarezmios victos A. 1230 ab Alaëddino Kaiko-

ba-

bado Trapezuntem fugisse, hinc iure effecit, Imperatorem ea tempestate hostem fuisse Sultani Iconiensis, at minus recte eodem ex indicio statuit ad illud usque tempus eundem Turcis tributarium non fuisse, licet ab illis apud Amisum et Sinopen victi essent Trapezuntii. Illa, quae a nobis nunc primum inventa sunt, cum ista Bar-Hebraei et Vincentii narratione comparanti, hoc admodum verosimile videbitur, Alexium, vel Andronicum Gidonem, qui ipsi A. 1222 successit, pactis apud Sinopen conditionibus non stetisse, et tributum negasse, sed deinceps victo et fugato Djelaloddino Khowarezmschaho, quo cum principe foedus fecerat, ab Alaëddino in ordinem coactum fuisse. Rebellionem istam Trapezuntiorum toto minimum sexennio ab anno 1224—1230 durasse ostendere videtur narratio Panareti, ad annum 1224 referentis expeditionem Turcarum in agrum Trapezuntinum, qua universae eorum copiae in montium angustiis deletae sunt p. 104. Ducem eorum appellat Μέλεκ Σουλτὰν, quem qua de caussa noster Azzeddinum Kaikausum esse putaverit non agnosco. Nomen, sive potius titulus, est eiusmodi ut in omnes omnino reges illorum tractuum convenire possit, nec iusta sane haec caussa erat cur auctoritatem scriptorum Orientalium, Azzeddinum quinquennio ante decessisse tradentium, F. desereret, non animadvertens nummo successoris illius Alaëddini, cuso Iconii A. 616 (Chr. 1219—20), ut de reliquis anno sequente ibidem factis taceam, hanc quaestionem plane diremtam et sublatam esse. Vide Fraehnii *Recensionem num. Muh. acad. Petrop.* p. 152

et 153, item Adler *Nova Coll.* p. 76. n. 50. et Castiglioni *Monete Cufiche* p. 97. n. 87. Ergo isto nomine Μέλεκ Σουλτὰν, vel ipse Alaëddinus designatur, vel, quod malim, Sultanus Arzen-erroumi Mogitseddinus Togrilschah filius Kilidji Arslani, Trapezuntiis vicinus, qui circa hoc ipsum tempus filium suum Rousoudani Georgiorum reginae in matrimonium collocavit (*). Vide Abulfedam T. IV. p. 318, quem

(*) Filiam ex matrimonio illius principis cum Rousoudane ortam, suamque adeo cognatam, duxit postea Gaiatseddinus Kaikhosrew secundus, Iconii Sultanus. Retulit de istis nuptiis Bar-Hebraeus p. 498, mulierem simpliciter appellans filiam reginae Ibericae; hanc vero Rousoudanem esse recte iam monuit St. Martin *Mém. sur l'Arménie* T. II. p. 192. n. 42, at male reprehendit auctorem Chronici, quod Davidem patruelem novae reginae, quem secum Iconium adduxit, *fratrem* eius (ܐܚܐ) vocet; cum fratris nomen ut apud Hebraeos, ita apud Syros, omnes cognatos comprehendat. Iam Kaikhosrewi uxorem revera fuisse neptem Togrilschahi ex Rousoudane, ex loco Abulfedae in textu laudato satis constat, sic de ista re loquentis, ut regnante adhuc fratre Georgio coelibem vitam Rousoudanem egisse appareat, nuptias demum Seldjukidae ipsi fuisse quaesitas, cum fratri successisset. Hic vero cum demonstrante doctissimo St. Martin l. l. p. 226, defunctus sit A. 1221 vel 1222, filia Rousoudanis nasci non potuit ante A. 1222 vel 1223, unde simul intelligitur in illius honorem cudi non potuisse nummos cum leone, sole et stellis a marito Kaikhosrewo, cum horum primus sit anni 631 (Chr. 1233—4) quo tempore illa vix undecim annos expleverat (vide Castigl. p. 108. I. H. Möller *de nummis Orient.* p. 144). Haec novum pondus addunt illis, quae contra Hammerum disputavi *Réflex. Crit.* etc. p. 23 sqq. Est vero hac opportunitate notandum me l. l. p. 25 benignius iudicasse de illius mulieris in religione Christiana constantia quam oportuisset. Nam illa paullo post nuptias Islamismum amplexa est. Quod praeterea eodem loco illam male *regis* Georgiae filiam appellavi, non *reginae*, id Hammeri exemplo feci et Abulfaragii in H. D. p. 487. Caus-

quem male excerpsit Guignesius in *Hist. des Huns* T. II. L. XI. p. 58 sq. Togrilschahum A. 1213 a Kaikauso interfectum tradens. Filii nomen ignoro. Hic si forte patrui Nouroddini regis Caesareae instar Sultanschah, i. e. Μέλεκ Σουλτὰν, cognominatus sit, hunc potius quam patrem iam tum aetate gravatum illud bellum gessisse existimem. Sed hae merae coniecturae sunt, cum Orientales hic, ut saepe, suam cladem taceant: hoc unum constat, nec Sultanum ipsum, nec illius cognatum, illam expeditionem susceptarum fuisse, si foederis Sinopensis conditiones observasset Imperator Andronicus. Quem si tum frustra aggressi sunt Turcae, suis solum viribus nixum, eundem profecto armis tentare ausi non sunt florentibus Djelaloddini rebus, qui paullo post anno 622 (Chr. 1225) ex India rediit (Abulf. IV. p. 324). Ad hunc enim Turcicae dominationis pertaesi tamquam ad sospitatorem confugerunt Trapezuntii, sicut postea ad Mongolos, cum Alaëddini filium Gaiatseddinum Anno 1244 profligassent, se applicuerunt, his idem obsequium offerentes, quod antea Turcis praestiterant. Quod enim tradit scriptor Armenus, a Fallmerayero non inspectus, apud St. Martin *Mém. sur l'Arménie* T. II. p. 121, Trapezuntem a Mongolis captam fuisse, id non magis urgendum est, quam quod idem ait eosdem occupasse Ciliciam, et sim-

Caussa erroris in eo quaerenda, quod reginae istae apud Georgios *Méphe* i. e. *rex*, appellatae sunt. De Thamare hoc notat St. Martin l. l. p. 248, de Rousoudane hoc constat ex p. 256. m., tum ex nummis, in quibus semper se ipsa vocat ملك الملوك.

simpliciter significat principes illarum regionum fuisse in Mongolorum potestate, quod de Trapezuntino affirmat Rubruquis laud. ab F. p. 127. Qui cur Imperatorem Manuelem I, tum (A. 1255) regnantem, appellaverit *Guion* non satis agnosco, nisi forte Andronici I instar cognomen Γίδων habuerit. Auctori nostro certe nemo assentietur hic *Comnenorum* nomen quaerenti. Eodem loco corrigendum est, *Vatace, dont le fils s'appelle Lascar*, pro *Astar*. Ad locum denique celeberrimi proelii, quod Asiae Minoris imperium ad Mongolos transtulit, hoc obiter observo nullam caussam fuisse, cur F. de vero nomine dubitaret p. 121. Est illud scribendum Turcico sermone Kousah-tagh (كوسه طاغ) i. e. *mons imberbis:* cum Bar-Hebr. p. 502 m. illud explicet ܛܘܪܐ ܕܠܐ ܙܩܢܐ, quod idem notat. Hunc montem, quem Arzendjanae vicinum esse ex eo coniicio, quod proelium istud Hadji khalifa in *tabulis Chronologicis* جنك ارزنجان vocat, hunc montem igitur diversum esse a Kous (كوس), quem sylvis, imprimis abiegnis, tectum scribit idem auctor in *Djihan Numa* p. 426, ipsa appellatio videtur ostendere, barbam Atlantis Virgiliani Aen. l. IV. vs. 251 nobis in memoriam revocans, et nudo potius iugo et arboribus destituto quam sylvoso conveniens.

Perlustravimus hucusque partem aliquam historiae Imperatorum Trapezuntinorum, qui florenti Sultanorum Iconensium regno aequales fuerunt: ex reliquis pauciora excerpemus. Iam primum collapsa Seldjukidarum in Asia Minore potestate rerum conditio

erat

erat eiusmodi, ut ubi primus Mongolorum impetus deferbuisset, plus ab externis hostibus quietis sibi polliceri possent Comneni, cum Tatari post Houlagoui mortem res Asiae minoris non multum curarent, haec autem regio non uni pareret, sed mox in decem principatus divisa, coniunctis viribus Trapezuntios obruere non posset. Hinc tributi antea Turcis dati sublatum est et damnum et dedecus. Accedebat mutati commercii Indici ratio seculo decimo tertio exeunte, post captam ab Aegyptiis Ptolemaïdem eiectosque e Syria Christianos magnam partem in Euxini litora translati, ut auctor opportune observat (*). Modo civium discordiis regnum vacasset, et principes similes fuissent Alexio II, qui animi et consilii constantia et virtute militari non videtur caruisse. E cuius rebus gestis hoc refert Panaretus, quod A. 1302 expeditionem in Turcas susceperit, καὶ ἐν Κεράσοῦντι καταλαβὼν ἐπιασε τὸν Κουστούγανν, ὅτε καὶ ἐσκυτώθησαν Τοῦρκοι πολλοί. vide p. 160. Locum non reddit F. Verba docent Emirum Turcam, cuius caeteroquin mihi ignoti nomen, Κουσούγανν (كوچك)

(*) Laudat hic F. excerptum Mesoudii *Not. et Extr. des MSS.* T. I. p. 16, ut ostendat iam pluribus ante seculis populos vicinos et remotos *assidua commercia* (*einen sehr lebhaften Verkehr*) cum Trapezuntiis agitavisse. Rem ipsam non nego, sed Mesoudius tantum de annuis nundinis agit. Verba Arabica, cum inedita sint, adscribam: وعلي هذا البحر طرابزندة وهي مدينة علي شاطي هذا البحر لها اسواق في السنة ياتي اليها كثير من الامم للتجارة من المسلمين والروم والارمن وغيرهم ومن بلاد كشك.

(كوچك خان) scribendum existimo, ab Alexio Cerasunte captum fuisse, multosque Turcas interfectos. Verbum σκυτόω, vel σκυτόνω, nec priores habent Lexicographi, nec memoravit nuper Corayus in *Atactis;* unde Hasius in sua de hoc libro relatione ἐσκοτώθησαν legendum existimat, cum verbum σκοτόω, vel σκοτόνω, frequenter *occidendi* usu occurrat. Facilis est emendatio, cui obstat tamen eiusdem vocis diversis in locis repetitio. Potuit hoc, ut alia ibidem lecta, pertinere ad barbaram dialectum Trapezuntiorum. Cum enim secundum Du Cangium σκύτα *caput* sit, forsitan σκυτοῦν notaverit ἀποκεφαλίζειν. Eadem analogia eodemque sensu Germani *köpfen* dicunt a *Kopf*. Miror tamen auctorem istam vocem non memorasse, ubi de Trapezuntiorum lingua agit p. 321 sqq., quam a Byzantina diversam, et Lazicis, Persicis, Turcicis et Italicis verbis et loquendi formis multo magis inquinatam ait. Res ex ipso regionis situ admodum est verosimilis, at eam melius ab auctore probatam vellem; quae enim exempla affert, (in quibus ἀλάγιον alias ἀλάγη, *equestres regii corporis custodes*, ab ألاى, quod idem in aula Sultanorum Mamluchorum Aegypti notabat, derivandum esse obiter moneo) haec igitur exempla apud Du Cangium occurrunt tantum non omnia. Sola excipiantur βάρκις, quod alias βάρκα efferri solet, i. e. *scapha* et κεφαλαττικεύω, i. e. *praefecti munere fungor*, modo Du Cangius, qui posterius cum uno τ scribit, recte statuerit hoc apud Byzantinos tantum poni *de censu capitis exigendo*. Videmus interim F. isto scriptore, qui his in re-

bus

bus principatum obtinet, haud satis diligenter usum esse. Eiusdem negligentiae documentum nobis offerunt ea quae de Scholariis p. 168 sqq. disputat. Existimat enim praecipuam caussam turbarum civilium, quae imperium Trapezuntinum agitarunt et inde a Basilii morte A. 1340 magis magisque invalescere coeperunt, in duabus factionibus quaerendam esse, quarum alteram ficto nomine Mesochaldios vocat ex vetustis familiis Trapezuntinis constantem, alteram dicit fuisse eorum nobilium, qui cum Comnenis CPoli emigrassent, vel deinceps ad eos confugissent. Hos Scholarios vocat, quod nomen utrum apud Panaretum repererit, an ipse finxerit, non docet. Utut est, de Scholariis certe Byzantinis plura refert, quibus adstipulari non possumus. Nam primum vult istos, quibus custodia palatii et Imperatoris commissa erat, seculo quarto fuisse institutos, tum eosdem temporis progressu in ignaviam et mollitiem delapsos Zenonis Imp. aevo a Byzantinis civibus appellari coepisse irrisionis caussa σχολαρίους, quasi milites quietos et imbelles. Horum vero auctoritatem sub insecutis Imperatoribus tantopere crevisse, ut summa quaeque reipublicae munera sibi vindicaverint, et omnia pro arbitrio regentes praecipua caussa turbarum exstiterint, quae aulam Byzantinam medio aevo quassaverunt. E quibus omnibus hoc unum ex Procopii et Agathiae testimonio admittimus, Scholarios ab antiqua disciplina militari degenerasse, reliqua nullo argumento probantur, nec quae de nominis origine scripsit, accuratius inspectis Ducangii glossariis prodidisset. Nam in Graeco v. Σχολὰ laudan-

tur

tur duo loci Chronici Paschalis (p. 269) qui sextae scholae militum sub Gordiano seniore, septimae sub Philippo mentionem faciunt. Quodsi huius Chronici testimonium repudies Casaubonum secutus, qui ad Capitolini Gordianum c. 2 (*Hist. Aug. script.* T. II. p. 75) priorem locum cum alio simili Cedreni inter fabulas refert; at ex Ammiani Marcellini l. XIV. c. 7 et Vegetii l. II. c. 21 testimoniis, excitatis in glossario Latino, intelliges hoc militare nomen iam vulgare fuisse sub proximis Constantini M. successoribus, inter quos Valentinianus primus e scholae secundae scutariorum tribuno Imperator factus est. Ergo verosimile est dudum ante illud tempus haec iam fuisse introducta. Probabiliter coniicit Valesius ad Amm. l. XIV. c. 7, primum loca quo homines convenire solebant alicuius rei *agendae* gratia (adde etiam *otiandi*) scholas fuisse appellatas, tum ad ipsos homines nomen fuisse translatum. Hinc militari sensu respondere mihi videtur Gallico *caserne*.

Haec de nomine, quod iure an iniuria incertum factioni Byzantinae in aula Trapezuntina auctor tribuendum censuit, observanda mihi videbantur: de ipsis partium contentionibus, quibus imperium convulsum est nihil addam; cum res solius Panareti, nobis adhuc incogniti, testimonio nitatur. Attingam vero nonnulla quae res Trapezuntiorum externas spectant, et bella, vel foedera cum vicinis Emiris Turcicis facta. Inter his Emiris nonnullos obscuriores memoravit Panaretus, ut Tamartanem p. 178, Arzendjanae principem, qui anno 1339 irruptione facta ad sedem usque regiam

pene-

penetravit, et Hadschymyrin p. 196, qui anno circiter 1356 castellum Mazucam veterem cepit et omnia circum ferro flammaque delevit. Huius nomen Arabicis literis هحي امير efferendum F. existimavit, quod est nihili. Hoc حاجي امير scribendum, Tamartan per تمرتن, i. e. *corpus ferreum*, explicandum est et ipse bene distinguendus a Tahartano, quem illius, vel filium, vel nepotem, fuisse coniicio, quique eidem urbi Arzendjanae exeunte seculo decimo quarto praefuit, Timuri foederatus et primaria fax belli, quod A. 1402 inter Mongolorum principem exarsit et Bajezidum, qui hunc Emirum regno exuerat. Tahartanum istum paullo post defunctum esse ex Clavigi discimus itinerario, qui anno vertente 1403 Arzendjanae illius successorem adiit, cum legatus Henrici III Castiliae Regis ad Tamerlanem pergeret. Eo teste filiam Imperatoris Trapezuntini in matrimonio habuerat, quam qua de caussa Alexio III, anno 1390, regni 41°, defuncto, prognatam esse potius statuerit F, quam eius successore Manuele, equidem ignoro: cum hic anno 1364 in lucem sit editus et aetatis 13° uxorem duxerit Eudociam Georgiam, ut nihil obstet quominus illius filia complures annos uxor Tahartani fuerit. Quam sententiam Panareti quoque Chronicon aliqua ex parte confirmat, qui reliquas nuptias sororum filiarumve Alexii cum barbaris non reticet, at de illo Tahartani matrimonio nullam mentionem facit, unde illud A. 1382, in quo Chronicon illud desinit, nondum locum habuisse verosimile est.

Eodem capite libri secundi tertio, quo de Tàhartane sermo est, agitur etiam universe de variis Emiris, qui vertente seculo decimo quarto et sequentis initio aliquam partem Asiae Minoris tenuerunt. In his plura reperio, quae melius tradi potuissent. Sic quae de Otsmanis refert multifariam corrigenda sunt. Ait primas Erthogrulis sedes in Asia Minore in monte fuisse, quem Graeci appellent Μαῦρον ὄρος: de situ nihil addit, p. 205 sq. Melius profecto fecisset, si ipsos Turcas consuluisset, qui locum eodem sensu appellant *Karadschatagh* et in Angorae ditione ponunt. Vide Hammeri *Gesch. des Osm. R.* T. I. p. 43; *Djihannuma* p. 675, v. 3 et Norbergi versionem T. II. p. 501. Quae vero ibidem legimus Nicaeam expugnatam esse ab Otsmane A. 1300, Prusam A. 1327, Soleimanem primum transiisse in Europam A. 1358; ea omnia insignibus vitiis chronologicis laborare facile agnoscent harum rerum periti. Nec minus reprehendendum est, quod eorum obsecutus sit auctoritati, qui a Morado I, non ab Orkhano, institutos Janitzarios autument. Memorabile est nomen Ἀμιτιῶται, quod p. 204 Turcomanis Ak-köyounlou a Trapezuntiis tributum dicit; at miror eum non vidisse illud proprie significare Amidenos, cum primaria eorum urbs Amida esset: vide Herbel. v. *Thour Ali Beg.* Eosdem Byzantini verso nomine appellant Ἀσπροπροβάταδας; Chalcocondylas L. II. p. 34 Λευκάμνα vocat ex illis unum, Bayezido aequalem, quod qua de caussa in Λευκάρνα mutandum putet F. non assequor, cum ἄρνες et ἀμνοὶ iidem sint.

Descendimus, ut ante dixi, ad Bayezidi aevum et Ti-

Timuri. Conditionem Trapezuntini imperii isto tempore egregie illustrat illud Clavigi legati itinerarium Hispanice scriptum, cuius supra mentionem iniecimus, quod etsi egregie in suam rem convertit F., etiam velim retractet, si quando, quod vehementer optamus, libri illius repetatur editio. Nec minus memorabile aliud illius aetatis est documentum, quod auctor ex vitis Ducum Venetum Marini Sanuti apud Muratorium produxit, literae nempe Timuri ad procuratorem Manuelis Imperatoris CPolitani, qui tum absens erat ut auxilium a Christianis principibus contra Bayezidum peteret: vide p. 224 sqq. Satis autem ex ista epistola, quamvis pessime Italice versa sit, et multa obscuritate laboret, intelligitur principem Trapezuntinum per vim a Mongolis ad auxilium adversus Turcas praestandum adactum fuisse. In scriptoribus Orientalibus nullum Trapezuntis a Tamerlane in potestate redactae vestigium reperio; quod enim affert noster ex MS. Scherefeddini Historia Timuri (p. 233), hunc inter alia Berdaäm, Arranam, Georgiam, Armeniam et Trapezuntem attribuisse nepoti suo Mirzae Khalilo Sultano, id quamvis confirmatur versione gallica L. VI. c. 9 p. 120, non magnam probandi vim mihi habere videtur. Nam primum hoc pertinere potuit ad inanem potentiae iactationem, qua etiam postea alia opportunitate usus est, cum in reditu Samarcandam Mirzae Omaro universae Rumaeae ad Bosporum usque imperium concederet, quam ipse numquam tenuerat et totam Bayezidi filiis reliquerat. Vide Scherefedd. L. VI. c. 17, p. 146. Tum loci lectio corrupta est, vel incerta; nec sane liquet utrum in scriptione طبرزن

lateat Trapezus (طرابزون, non طربزن, ut auctor extulit), an aliter explicanda sit. Num forte significatur Tabarestana (طبرستان), quam alicubi sic appellatam memini, licet nunc locum non reperiam? Potuit sic dici tamquam *regio securium ictibus exposita*, per cuius densas sylvas securi tibi viam facias: nam ن part. a زدن hoc in vocabulo passivum esse, patet ex eo quod طبرزن, de saccharo albo duroque (*Candijsuiker*), positum explicant *securi divisum*. Tabarestanam vero omnes Orientalium Geographi certatim exponunt *securis regio*. Quodsi quis putet illam a reliquis, qui hic memorantur, locis, iusto esse remotiorem, etiam aliam Tabarestanam, a Lexico Geographico in Armenia collocatam, huc referre poterit. Res obscura est, quam forsitan illustrare potuisset Mirkhondus, si, quod alias facere ipsi libuit, etiam hic Scherefeddinum exscripsisset. Sed provinciarum Khalilo attributarum nulla apud eum mentio est, ne eo quidem loco, ubi de praefecturis, quas Timurus, cum in Georgiam pergeret, principibus familiae regiae tribuit (تفويضي حكومت ولايات بشاهزادكان), sermo est.

Acciderunt ista, de quibus postremo diximus, integros annos sexaginta, ante quam victricia Mohammedis II, Sultani Turcici, arma Imperio Trapezuntino interitum attulerunt. Quae hoc temporis intervallo gesta sunt ab Imperatoribus Manuele III, Alexio IV, Joanne IV et Davide, Comnenis, magnam partem ex ultimis repetita sunt Byzantinis scriptoribus, in his ex Chalcocondyla, cuius narrationem de

Zy-

Zychae cuiusdam in Trapezuntios expeditione L. IX. p. 247, haud satis accurate in suam historiam transtulit auctor. Nam hominem simpliciter Zychen appellat eiusque incursionem ita describit, quasi statim post initia Joannis quarti, qui inter annum 1445 et 1449 patri successit, accidisset, et Zychen partem copiarum suarum ex Samsune, i. e. Amiso, collegisse dicit. Graecus ait ἀπό τε Σαμίου, quod nomen F. non debuisset mutare in Ἀμίσου, nisi monito lectore, etsi coniectura primo adspectu non videtur inelegans. Addit haec gesta esse μετά τινας χρόνους, i. e. Byzantino sermone, *aliquot post annis*, quam Joannes imperium sibi vindicasset, denique Turca ab eo vocatur Ζύχης Ἀρταβίλης, quod nomen Hammerus *Gesch. d. O. R.* T. II. p. 57 explicuit *Scheichus Ardabilensis*, eo designari existimans Djuneidum, avum Schahi Ismaelis, Safiorum primi. Nullum testimonium hanc in rem affert Hammerus, sed illius coniecturam omnino confirmat Herbelotius v. *Giuneid*, narrans hunc confugisse ad Usun Hassanum Turcomanorum Ak-koyounlou principem, eique in bellis praesto fuisse: tum addens sqq. *Il s'avança même jusqu'à Trébisonde et s'empara de cette forte ville, où il laissa dans la suite du tems son fils Haider pour y commander.* Vides haec ab Orientalibus in maius aucta esse; nam Zyches frustra oppugnata Trapezunte discessit; at vellem tamen ab Herbelotio esse commemoratum quo auctore haec tradiderit, et quo tempore haec accidisse ferantur. Usun Hasanus, ut bene observat F., circa A. 1450 inclarescere coepit, occupata imprimis Amida, quam vir doctus perpe-

ram a Diarbecro distinxit (p. 258). Ergo nec ante illud tempus Zychae expeditionem collocandam esse apparet, nec diu postea: cum paullo post foedus contra communem hostem Mohammedem II cum Joanne fecerit Hasanus, eiusque filiam Catharinam sibi desponsaverit, quae deinceps circa annum 1458 a Davide Joannis successore ipsi tradita est. Num vero pro ἀπό τε Σαμίου legendum ἀπὸ τῆς Ἀμίδης? Hoc saltem bene in historiam quadrat et in Chalcocondylam, qui Zychen ab austro et oriente copiis collectis venisse tradit, non ab occidente, quae auctoris est sententia. Vel sic tamen certum est hostem ab occasu Trapezuntem aggressum esse, cum monasterium Sancti Phocae, ubi castra posuerat Zyches, secundum Clavigi testimonium unius diei iter distet ab urbe versus Cerasuntem. Fortassis ab ea parte angustiae montium erant superatu faciliores, et locus explicandis copiis aptior. Zyches tamen, quidquid contra dicat Herbelotius, infecta re discessit, non item paucorum annorum intervallo Mohammedes II, qui Davidem novas res contra Turcas molientem, et cum Orientis principibus conspirantem, subito ingentibus copiis oppressit et Trapezuntem in provinciae formam redegit. Descripsit ista luculenter F. duobus extremis libri secundi capitibus, quibus brevitatis caussa non immorabimur, etsi observandi et corrigendi materies non desit.

Restat ut paucis agamus de libro tertio, cuius varium argumentum supra indicavimus. Geographica regionis descriptio magna adhuc et inexplicabili difficultate et obscuritate laborat, si litora excipias, quae

quae satis diligenter explorata fuerunt. At fatendum tamen est auctorem, etsi complurium, cum veterum, tum recentiorum scriptorum, eorum maxime qui ipsi illas terras inviserunt, relationes consuluerit, plura memoratu digna omississe: e quibus hoc primarium est, quod Djihannumae, cuius locum huc pertinentem nequaquam ignorabat, nullam paene rationem habuerit. Exstat ille p. 429—431 Turc. edit., T. I. p. 634 sqq. vers. Norb. Ex eo haec potiora excerpsimus a F. omissa, regionem, sive Beglerbeglik (v. Hamm. *des O. R. Staatsverf.* T. II. p. 259) patere in longitudinem stationes (منزل) sex, vel quinque, at tres in latitudinem, et continere praeter Sandjakas Batum et Gounia (باتوم وكونية) 14 castella et 21 dioeceses (قضالر) quarum nomina recensentur, subinde illis respondentia, quae in historia Fallmerayeri Trapezuntina, vel alibi, occurrunt. Sic پلاطنه est *Platana*, تيرەبولي *Tripolis*, ريزه *Rhizus* Ptolemaei, سورمنه, an *Sumela* coenobium? طورل *Dorila*, ماچقه Mazuca, كورەله an *Cordyle?* quae urbs etiam يوه بولي (forte Ἰόπολις) appellatur. Sequitur ipsius urbis satis ampla descriptio, duplici muro cinctae, arce, templis compluribus magnis, suburbiis et hortis instructae. Utriusque muri quatuor portae sunt, quarum nomina recensentur. E templis tria memorantur, quae olim a Christianis fuere condita, in his unum Aia sufia (S. Sophiae) in litore maris structum et columnis marmoreis suffultum. Quod postremum imprimis notatu dignum est; nam aut fallor, aut illud Hadji Khalifae testimonium ostendit Comnenos, cum im-

perium Graecum a Francis CPoli deletum in Ponti litoribus restituissent, de Byzantio recuperando desperantes Trapezunte novam condidisse aedem S. Sophiae, et, quod consequens erat, novo creato patriarcha, ut rerum civilium, sic etiam ecclesiasticarum, principatum in suam regiam sedem transtulisse. Scio hoc summopere displicere huius historiae scriptori, Trapezunte, ut compluribus testimoniis probare conatur, metropolitam, vel archiepiscopum, fuisse contendenti, patriarcham neganti; cum praesul Trapezuntinus, ut antea semper, sic durante imperio Comnenorum, patriarchae oecumenici auctoritatem agnoverit p. 342—345. At ista scribens, non satis animadvertebat Vir doctissimus capta CPli patriarchatum transiisse ad Latinos, ac Camaterum patriarcham Graecorum cum Theodoro Lascari abiisse Nicaeam, et continua serie habuisse eodem titulo successores, donec sedes CPolitana recuperata esset. Iam rogo quid Alexium impediverit, quominus idem Trapezunte faceret, quod Lascaris Nicaeae? vel hoc potius quaero, an verosimile sit archiepiscopum Trapezuntis paruisse patriarchae Nicaeno (nam Latino schismatico, ut quisque videt, non poterat), dum Alexius se solum Imperatorem ferret et Lascaridis titulum non agnosceret. Nec exempla ab F. allata illius sententiam probant. Quippe nullum eorum est seculi 13, atque adeo nullum eo tempore est antiquius, quo, ducta Michaëlis Palaeologi filia, Joannes Comnenus II cum socero tamquam legitimo Imperatore egit, unde etiam Patriarcha Byzantinus necessario vetera sua iura recuperavit, Tra-

pe-

pezuntinus autem intra Archiepiscopi titulum et dignitatem se continuit.

Hic gradum sistimus, plura, si liberet, addituri. Condonabunt, autem, ut spero, lectores censurae amplitudinem et animadversionum copiam, quibus librum argumenti novitate memorabilem, vel correxi, vel supplevi; condonabit ipse scriptor, cuius caeteroquin summopere collaudamus in re difficili diligentiam, in historia tractanda iudicium, in scribendo simplicitatem.

H. A. HAMAKER.

DAS HOHELIED SALOMO'S, *übersetzt mit Einleitung, Anmerkungen und einem Anhang über den Prediger von* Dr. G. H. A. EWALD etc. Göttingen bei RUDOLPH DEUERLICH. 1828. 8°. 126. pp.

LIED DER LIEBE, *das älteste und schönste aus dem Morgenlande, übersetzt und ästhetisch erklärt von* F. W. C. UMBREIT. *Zweite, verbesserte und vermehrte Ausgabe.* Heidelberg, in der Akademischen Buchhandlung von J. C. B. MOHR. 1828. 8°. VIII. et 72 pp.

PHILOLOGISCH-CRITISCHER COMMENTAR ZUM HOHEN-LIEDE SALOMO'S *von* J. C. C. DÖPKE. Leipzig. 1829. Verlag von J. A. BARTH. 8°. X. et 229 pp.

Nullus fere Hebraei Codicis liber est, qui interpretum sedulitatem magis exercuit, quam Canticum Can-

ticorum. In quo explicando quantum vel illorum insania, nescio quid sancti et divini in istis carminibus amatoriis invenientium, vel horum in nexu et scopo libelli investigando subtilitas a via aberaverit, quid attinet dicere? Illorum qui mysticam, sive allegoricam, interpretationem secuti sunt, etsi pro temporis, ingenii et religionis diversitate admodum varia ratio fuit, haec tamen apud omnes ex eadem opinionis temeritate enata est. Quippe amoris terrestris, vividis subinde imaginibus et fervidis exornati, descriptionem a Veteris Testamenti dignitate abhorrere existimabant. Fieri potest ut illi, qui libros Hebraeos in unum collegerunt, hunc libellum ea maxime de caussa in sacram bibliothecam intulerint, quod istis amatorum blanditiis sensus aliquis divinior subesse videretur; at, quod bene agnovit Umbreitius, probe distinguendum est inter opinionem canonis collectoribus probatam, et scopum poëtae. Etsi totum illud, quod de canone fertur, equidem commentitium censeo, nec in Veteri Testamento quidquam quaerendum praeter Hebraïcarum literarum reliquias. E quibus si plura aetatem tulissent, plura nobis conservassent Judaei. Quod librorum fere omnium idem ingenium est, id non eo pertinet quod ex varii argumenti scriptis hi potissimum selecti sint, sed quod apud Hebraeos una tantum civium classis, sacerdotes maxime et prophetae, literas colerent. Triumviri, quorum scripta hac opportunitate breviter considerabimus, ab allegoricae interpretationis labe immunes sunt, quam nostra etiam aetate et tanta literarum luce nonnullorum

rum virorum doctissimorum mentes obscurare potuisse omnino mireris. Vel sic tamen fatendum est Ewaldum quoque et Umbreitium, qui moralem aliquam in hoc carmine quaerunt sententiam et hic casti amoris et virtutis constantiam depingi existimant, non plane alienos videri ab ea opinione illud suum inter libros canonicos locum non alia ratione posse tueri. Umbreitii praesertim sermo hoc manifesto declarat, qui in introductione non tantum mysticos interpretes quodammodo excusare conatur, sed etiam ipse, ut ingenio est poëtico, haud leviter ἐνθουσιάζει, disputans de discrimine amoris coelestis et terreni p. 6 sqq. Ab ista explicandi ratione abstinuit Döpkius, et nihil hic reperit praeter simplicem descriptionem amorum Salomonis et puellae rusticae, immerito hanc maxime ob caussam nuper admodum castigatus a censore dicam, an obtrectatore, qui Döpkii quidem existimationi ista scriptione non offecit, sed suae, animum prodens invidiae plenum, et privatas, ut videtur, inimicitias in disputationem literariam transferens. Sed hunc suo in luto volutari sinemus, hoc unum observantes, eum admodum falli, sic demum facilem viam ad allegoricam interpretationem sterni existimantem, si ad Salomonis et puellae amores ista referantur, nec tertia introducatur persona pastoris, vel rustici, quem puella, a Salomone rapta, constanter amet, et quocum tandem aliquando exoptato coniungatur; quae cum aliorum interpretum, tum Ewaldi et Umbreitii sententia est, variis modis tractata et ornata. At cum allegorica ratio in eo potissimum versetur, ut poëtae

ali-

aliquid affingas, de quo ne verbum quidem dixerit, quis quaeso, non videt, eum novum quasi curriculum aperire, in quo allegoria se exerceat, qui quam maxime a simplici verborum sensu discedit et, ut isti fecerunt, totam amatoriam fabellam comminiscitur, ingeniosam quidem illam atque elegantem, at non stabiliore fundamento nixam, quam veterem allegoriam. Haec vero varia est et multiformis, ut ipsa, unde concepta est imaginatio, et quemadmodum antea ex Salomone Christum fecit, ex puella ecclesiam, ita nunc longe maiori probabilitate et minore stultitia, Ewaldi et aliorum hypothesin secuta, virginem esse docebit animi humani corruptione intaminati imaginem, quem Salomonis blanditiae, i. e. mundanae illecebrae, frustra ab amore summi boni, cui se totum addixit, avocare conantur. In Ewaldiana, vel Umbreitiana, carminis descriptione, vel exponenda, vel refutanda, tempus et spatium huic scriptioni concessum non consumemus, cum utriusque ratio satis nota sit et res aliorum censorum iam occupaverit diligentiam, in his Hartmanni professoris Rostochiensis, qui nuper admodum in Diario G. B. Wieneri, inscripto *Zeitschrift für Wissenschaftliche Theologie*, T. I. parte III. p. 397—448, peculiarem dissertationem edidit de ingenio et interpretatione Cantici, in qua istos quoque libellos, de quibus hic agimus, recensuit et prae caeteris reprehendit Ewaldum, ostendens eius hypothesin ex mente interpretis fictam, non ex verbis poëtae ductam esse. Idem de Umbreitio verum esse arbitror, et nescio sane utrius sententia magis probabilitati repugnet. Unum exemplum,

quod

quod sit instar omnium, attulisse suffecerit. Capitis primi vs. nono incipit dialogus inter Salomonem et puellam, priorem quoque capitis secundi partem complexus, quem qui omni praeiudicata opinione liber et vacuus perlegerit, statim agnoscet duorum amantium verba esse sibi mutuo abblandientium. Sensit probe U. eiusmodi versiculos: *ecce pulcra es amica mea, ecce pulcra es, oculi tui columbae sunt — ecce pulcer es, amice mi, et amabilis*, et qui plures sequuntur in eandem sententiam, aliter explicari non posse: at cum praecedentia docerent puellam versari in Salomonis gynaeceo, maluit scilicet eo confugere, ut haec sibi invicem occinerint amantes, dum alter in agris, altera Hierosolymis, versaretur, quam improbabilem istam de rustico amatore, Salomonis rivali, hypothesin deserere. Ewaldus autem arbitratur verba, quae puella blandienti Salomoni respondet, non ad eum pertinere, sed ad absentem amicum. Quod autem existimat loquentes personas a se invicem secerni variis formulis, quibus se mutuo compellant, id quam inane sit ex voce רעיתי, *mea amica*, apparet, quam a rege usurpari dicit, amatorem aliis nominibus uti, cum tamen illud ter occurrat eo in sermone, quem ipse diserte amatori adscribit C. II. v. 10 et 13, et C. V. v. 2. Nobis vero canticum illud πολυθρύλητον etiam atque etiam relegentibus hoc probabile visum est, eiusmodi interpretandi pericula, quae forsitan auctoribus suis placeant, ea maxime de caussa aliis rem prudenter expendentibus probari non posse, quod in

in carminis hodierna specie, transpositionibus et interpolationibus turbati, nexus et ordo quaesitus sit, quem reperimus omnino nullum. Viderat hoc aliqua ex parte D. et carminum seriem proposuit a vulgari diversam, recte, ut puto, principem locum assignans Capiti II. vs. 8—17, licet reliqua illius ratio nexus difficultates minime tollat. Nobis aliam igitur recensionem instituere liceat, vel potius coniecturam cum nostris lectoribus communicare, quam plurimis temerariam visum iri certo scio. Hi suo ingenio fruantur, modo me meo frui sinant, nec reprehendant disiecta membra poëtae componere conantem, et nequaquam imitantem eorum audaciam, qui in tanta rei obscuritate se solos verum reperisse profiteantur. Meo igitur sensu Canticum totum versatur in celebrandis Salomonis et puellae cuiusdam rusticae amoribus: magna pars carminis cohaeret, sed fragmenta tamen nonnulla reperiuntur, quorum nexus cum reliquis ex transpositione singularum partium demonstrari non possit. Tum nova quoque subinde ἔκδοσις, vel diversa adumbratio unius eiusdemque loci cernitur, ut difficile dictu videatur, utra primaria, utra secundaria sit, item utrum carmen unius sit auctoris. Postremo, cum carmina ista in unum fasciculum colligerentur, in breviores versiculos divisa sunt, eo more, qui in nonnullis Bibliorum editionibus obtinet: quorum versuum ordines cum folii latitudinem non implerent, duo, vel tres, eiusmodi ordines (vel ut vulgo aiunt, columnae) cuivis paginae inscripti sunt, vacuo spatio inter singulos relicto. Hoc intervallum dein-

deinceps recepit varias lectiones et supplementa, quae vel ex aliorum exemplarium collatione Codicis possessor collegerat, vel ex ore vulgi; nam istas cantilenas populares fuisse et plebis cantantis traditione propagatas, verosimile iudico. Hinc factum est, ut quae inter duos ordines scripta essent, subinde ad alienum locum referrentur, et cum v. g. ad primum ordinem pertinerent, a librariis intersererentur in secundum, cuius erroris mox luculentum exemplum nobis occurret. Postremo accidit etiam ut nonnulla additamenta, quorum verum locum ignorarent, vel quae vacuo spatio ad finem Codicis implendo apta videbantur, ad calcem adiicerentur. His universe monitis singularum carminis partium consecutionem perlustremus. In his primum nobis depingitur regius iuvenis, qui relicto palatio fastuque deposito, abit ad ruris amoeni rivos et per agros hortosque oberrat, puellae rusticae amorem et gratiam captans. Initia amoris non describuntur, sive quod in medias res nos induxerit poëta, sive quod carmen aliquod perierit. Puella, quae adhuc in materna domo et in fratrum custodia versatur, amatorem videt accurrentem suumque collequium appetentem. (C. II. vs. 8 sqq.) Latet post maceriem et clam per fenestras rimasque tugurii introspicit, puellamque blandis verbis rogat ut prodeat et veris reditu se oblectet. Illa vero servulorum animos a se avertere conatur, illis praecipiens ut vineam vulpeculis purgent (vs. 15). His ea cura occupatis, submissa voce iuvenem sui amoris certiorem facit. *Amicus*, inquit, *mihi est et ego illi, pascenti inter lilia:* sed statim subiungit ipsi disce-

den-

dendum esse ad vesperam, ut puto, ne ab invidis custodibus eorum colloquium observetur. *Discede donec dies frigescat et fugiant umbrae, et sis similis capreae, aut pullo cervorum super montibus Bether* (בתר). Verbum סב reddit E. *huc te converte;* nos Döpkium sequi malumus, qui confert C. VIII. vs. extr. ubi pro סב legitur ברח, *fugito*, et pro בתר (quod utrum nomen pp. an appellativum sit, *fissura*, *separatio*, equidem nescio) ibi exstat בשמים *aromata.* Iam veteres interpretes alterum locum cum altero contulisse ex ipsa versione apparet: arbitratur autem D. fieri posse ut C. VIII. vs. 14 sit variatio versus ultimi secundi capitis, quod nobis quoque admodum verosimile videtur: modo, quod ille non agnovit, etiam C. VIII. vs. 13 eodem trahas, quem continere censeo preces amatoris a puella petentis, ut tandem aliquando blanditiis suis respondeat. Ista *o habitatrix hortorum*, *amici tuae voci aures praebent*, *fac ut audiam*, vel inserenda sunt post vs. 14 capitis secundi, vel aliam recensionem servant verborum illius versus finalium; *audire me fac vocem tuam: nam vox tua suavis et facies tua pulcra est.* Quod *amici* in C. VIII. vs. 13 memorantur, id nec ad vivum resecandum est, nec difficultatem habet ullam, nam *amicos* in plurali numero poni posse pro *aliquo amicorum*, dubio vacat. Cf. *Ges. Lehrgeb.* p. 665. Denique ad finem capitis secundi referendus videtur capitis IV versus 6, qui, quidquid contra dicant interpretes, ibidem loci est perridiculus et nexum misere turbat,

ut

ut cuivis apparebit, si ipsa verba adscripsero: *duo ubera tua instar duorum pullorum geminorum capreae inter lilia pascentium* (*Donec dies frigescat et fugiant umbrae, abibo ad montem myrrhae et ad collem thuris*). *Tota pulcra es, amica mea, nulla in te labes est.* Quid vero si ista coniungantur cum C. II. vs. 17, secundum eam recensionem imprimis, quae in extremo vs. Capitis VIII legitur: ut puella dicat amatori; *abito, dum coelum advesperascat, in montes aromatum:* cui alter respondet, *faciam quod iubes, donec dies frigescat — abibo in montem myrrhae et collem thuris.* Caussa erroris haec est, quod C. II. vs. 16, et C. IV. vs. 5, ambo desinunt in eandem vocem בשושנים. Librarius igitur, qui vs. *donec dies frigescat — et collem thuris*, a se repertum, ex C. II. vs. 17 variatum existimabat, illum inscripsit vacuo spatio inter duos versuum ordines eiusdem paginae, in quibus C. II. vs. 16 et C. IV. vs. 5 sibi invicem adversi legebantur, addiditque notam illud post בשושנים inserendum esse, quam alius referre maluit ad C. IV. vs. 5, videns versum iisdem verbis incipientem iam post C. II. vs. 16 reperiri. Ex meo igitur sensu amator puellae obtemperans in hortum abiit, nec constituto tempore, ut videtur, redire potuit. Illa vero illius adventum exspectans et sub noctem desiderio exhausta in soporem incidit, et sibi videtur in mediis versari Hierosolymis et iuvenem regium quaerere, quem tandem aliquando inventum in matris

suae domum perducit. Hoc somnium exstat C. III. vs. 1—5, vel potius vs. 1—4, quippe vs. 5 spurium arbitror, ex C. VIII. vs. 4, vel C. II. vs. 7, huc translatum. Nam si quid video, C. II. vs. 4—7 et C. VIII. vs. 1—4 continent variationes et amplificationes huius somnii, ab alio poëta retractati, vel in ore vulgi mutati, quarum posterior eam ob caussam ibi locum invenit, quod verba מִי זֹאת עֹלָה מִן הַמִּדְבָּר, *quae illa est adscendens ex deserto*, quibus hoc fragmentum praemittendum esse collector, vel glossator, monuerat, utrobique, et C. III. vs. 6, et C. VIII. vs. 5, novi carminis initium constituant. Quod post C. II. vs. 3 aliud fragmentum, vel supplementum, insertum sit, id ex eo repetendum videtur, quod nexum quendam quaererent inter verba *sustentate me malis* (vs. 5) et clausulam carminis (vs. 3), *fructus eius* (nempe mali, ibi cum amatore comparati) *palato meo dulcis est.* Num vero ista omnia ex mente poëtae, vel poëtarum potius, in unum corpus coniungenda, an unius eiusdemque carminis variationes separatim sint considerandae, definire non ausim. Interim fieri potest ut haec sic disponenda et ordinanda sint:

C. III. vs. 1. *In lecto meo noctu eum quaesivi, quem anima mea diligit; quaesivi eum nec inveni.*

C. VIII. vs. 1. *Utinam* (dixi) *frater tu meus esses, qui ubera matris meae suxisset, invenirem te, in platea oscularer te, nec propterea me despicerent.*

Vs. 2. *Ducerem te et intrare facerem in domum ma-*

matris meae, quae me instituit. Propinarem tibi vinum aromate conditum, mustum mali punici mei.

C. III. v. 2. *Quin age surgam et per urbem circumeam, per fora et plateas, quaeram quem anima mea diligit; quaesivi eum nec inveni.*

Vs. 3. *Invenerunt me custodes qui per urbem circumeunt:* (dixi) *num invenistis quem anima mea diligit.*

Vs. 4. *Paullulum ab illis discesseram, cum animae meae dilectum reperi; apprehendi eum nec dimisi, donec eum deduxissem domum matris meae, in cubiculum illius quae me peperit.*

C. II. vs. 4. *Ducite me in vineam* (vel in cellam vinariam), *dum illius amor tamquam vexillum me obtegit.*

Vs. 5. *Sustentate me malis, nam aegrota sum amore.*

Vs. 6. *Sinistra eius sit sub capite meo et dextra eius me amplectatur.*

Vs. 7. *Adiuro vos Hierosolymitanae, per dorcades et hinnulos agri, si excitetis et expergefaciatis amasiam, donec ipsa voluerit.*

Postremum versum pronuntiasse fingitur amator, puellam in somnum proclivem amplexu suo fovens. Praestat fortasse interpretari: *Iam sinistra eius est sub capite meo et dextra eius me amplectitur* (ipsum vero audio dicentem): *Adiuro vos, Hierosolymitanae.* Ut ut est, haec certe ad somnium pertinent, sed ut puto, vs. ultimus omnino intelligi non poterit, si praecedens omittatur, ut in Cap. III factum est.

Eiusmodi omissio repetenda videtur ex negligentia vulgi, cantilenas suas subinde mutantis, et ad solum fere rhythmum, raro ad verborum nexum attendentis. Eadem caussa effecit, ut in parallelo loco C. VIII. vs. 4, elegans illud *per dorcades et hinnulos agri* omitteretur, quod Hebraei Graecique codices nonnulli restituunt.

Vidimus hucusque de breviore somnii puellaris adumbratione illiusque variationibus: nunc transeamus ad longiorem eiusdem descriptionem, multo maiore cum arte et subtilitate confectam, sive ab eodem poëta, sive, quod verosimilius est, ab alio. Legitur illa C. V. vs. 2, — C. VI. vs. 2, incipiens a verbis: *Ego dormitabam, at animus vigil erat.* Finis somnii forte quaerendus est in C. I. vs 7 et 8, quod fragmentum nec cum praecedentibus cohaeret, nec cum sequentibus, at cum loco quem explicamus hoc commune habet, quod utrobique virgo quaerit amantem, et ab illis quibuscum colloquitur insignitur nomine *pulcrae inter mulieres*, quod alias nusquam fit. Caeterum omnia hic plena sunt illis inconsequentiis et contradictionibus, quae in somniis adeo frequenter observantur. Venit amator media nocte et rore nocturno madidus ad puellam intromitti cupit. Haec vero se excusat, quod tunicam iam exuerit, pedesque laverit, quos iterum contaminare nolit. Amator manum per fenestram immittit, quantum coniicio, ut pessulum amoveat, quo conspecto illa surgit, ut ipsi aperiat, et vectem invenit myrrha stillantem, quae ipsius digitis adhaeret. Tum ianua aper-

aperta neminem reperit, exit foras, quaerit amantem, clamat, sed nemo respondet: male mulcatur et vulneratur a custodibus urbis et murorum, qui ipsius velum auferunt. Hac in conditione occurrit puellis Hierosolymitanis, quas alloquitur et de suis aerumnis amatoriis certiores facit. Iisdem qualis sit amator quaerentibus illius formam describit. Illae commiseratione motae se una eum quaesituras promittunt, modo sciant, quorsum abierit: quibus respondet illum in hortum abiisse aromaticum. Tum (C. I. vs. 7) subito se ad amatorem convertit et certior fieri cupit, quibus in locis pascat, aut greges sole meridiano flagrante requiescere faciat, ne frustra eum quaerens per sociorum ipsius pascua oberret. Respondent puellae suadentes ut, si hoc nesciat, sequatur ovium vestigia et suas capras pascat apud caules pastorum. — Vides brevem delineationem carminis; et quam egregia haec sint agnoscis, si de somnio agitur, quam ridicula vero et intolerabilia, si res vere peracta describitur. Quid opus est hoc in singulis ostendere? Quid dicam de amatore introitum petente, et tamen, ubi id facere potest, nec vectem amovente, nec puellam quae ipsi aperit exspectante, de virgine paene nuda, foras egressa, cui velum auferunt custodes, quod non habet, quamque vulnerant, de puellis, sive media nocte, sive (scena, ut in somniis assolet, subito mutata) interdiu, virgini in plateis occurrentibus, et profitentibus se amatorem quaesituras, modo sciant quorsum abierit, de earumdem responso denique C. I. vs. 8, quod neutiquam aptum est quaestioni proposi-

tae vs. 7? Iam somnium haud diversum a superiore atque adeo post discessum amatoris in hortum aromaticum collocandum esse, inde apparet quod primae lineae utriusque sint eaedem; nam utrobique noctu foras egreditur et custodibus occurrit; tum ex C. VI. vs. 2 constat, ubi dicit amicum descendisse לגנו לערוגות הבשם et imprimis ex versus quinti verbis: *surrexi ego ad aperiundum amico meo, et manus meae stillabant myrrha et digiti mei myrrha fluente super manubria vectis.* Nam ista, ut puto, minime referenda sunt ad morem amatorum exclusorum, postes amicae superbos, ut Lucretius ait, amaracino ungentium, quam sententiam Ewaldium, Umbreitium et Döpkium certatim amplexos esse video. Verum Latini Graecive auctoris de suorum popularium consuetudine testimonium minime probat eandem rem quoque veteribus Hebraeis solemnem fuisse: tum aliud est postes ungere, quae honoris significatio puellae grata esse poterat, aliud manubrio vectis myrrham infundere, ut amicae illud attrectantis manus, quod profecto ipsi minime acceptum fuit, tenaci succo inficeretur. Res simplicissima est. Scit amatorem abiisse in montem myrrhae, idque, ut videtur, illius colligendae gratia. Hinc in somnis, quod sane exspectandum erat, ipsi obversatur species redeuntis amici, manibus isto aromate stillantibus. Mox videt eum manum per fenestram intromittentem; perturbata surgit ut ipsi aperiat, et ex manubriis myrrha delibutis intelligit eum vectem iam attrectasse et amovere voluisse. Haec de somnio eiusque du-

duplici recensione sentimus. Iam ampliori eiusdem descriptioni, quae, ut ante diximus C. VI. vs. 2 desinit, subiungitur aliud carmen, quod me iudice continuatur usque ad C. VII. vs. 11. extr. Utrum ista cohaereant cum praecedentibus incertum est; licet nihil obstet, quominus colloquium contineant amatoris ex horto aromatico redeuntis ad amicam. Haec advenientem iisdem verbis salutat (vs. 3) quibus C. I. vs. 16 eum exceperat: *Ego sum amici et amicus meus est, pascens inter lilia.* Ille vero in laudes effunditur puellae: vs. 4. *pulcra tu es, amica mea, Thirzae instar, amabilis sicut Hierosolymae.* Plura additurus erat, sed rustica virgo illius encomii σεμνότητα non ferens contracto supercilio et vultus severitate impatientiam ostendit: quod videns amator subito mutata sententia subiungit: *terrifica instar turmarum: averte oculos tuos a me, nam illi me terrent.* Dein pergit in celebrandis amicae illecebris, sed offensionis evitandae caussa primum figuris e rure desumtis et humilioribus utitur a vs. 5 medio usque ad vs. 7 extremum. Eiusdem pericopes alia eademque amplior recensio legitur in fragmento C. IV. vs. 1—5 et vs. 7, quam minus probam censeo et praeter rem a recentioribus diasceuastis mutatam, qui turris Davidicae imaginem a modesto laudandi conatu, quem noster locus postulat, prorsus alienam, finxisse videntur ex turri eburnea, vel ex turri Libani C. VII. vs. 5 et comparationem uberum cum dorcadis pullis ad verbum descripserunt ex eiusdem loci vs. 4. Iam laudes illas, quales C. VI proponuntur, admodum in-

epte interrumpit vs. 8, quem spurium esse VV. DD. dudum vidissent, nisi oppositionem hic quaesivissent inter *sexaginta* reginas et *octoginta* pellices et puellam, quam *unicam* appellat Salomo. Idem sequuntur triumviri nostri. At ni fallor nexus verborum manifesto ostendit eam non Salomonis appellari *unicam* amasiam, sed *unicam* filiam matris. Ipsa verba adscribam. *Unica illa columba mea, perfecta mea, unica illa matris suae, electa illa genitrici suae.* Tum admodum verodissimile est Salomonem, qui hic non regem agit, sed rusticum, pellicum suarum greges commemorasse apud puellam, cuius gratiam et amorem sibi conciliare volebat. Denique tota phrasis *sexaginta illae reginae et octoginta pellices et puellae sine numero*, adeo prosaica est et tenuis, ut in eleganti carmine ferri nequeat. Ut paucis rem absolvam, glossam esse arbitror, adscriptam ad verba *vident eam puellae* (בנות, cui in glossa respondet עלמות) *et beatam praedicant, reginae et pellices, et collaudant eam.* Potest autem hoc exemplum argumento esse, quam vetusta in V. T. sint glossemata, cum annotationis auctor antiquior fuisse videatur eo tempore, quo hodiernam formam acceperunt libri Regum et in sacram bibliothecam admissi fuere. In illis enim (L. I. C. XI. vs. 3) 700 uxores et 300 concubinae Salomoni tribuuntur, quae in maius aucta atque adeo parum probabilis traditio est et alterâ recentior: nisi forte statuas in alterutro loco numeros corruptos fuisse. Haec obiter observanda duxi; nunc reliquam carminis consecutionem

per-

persequamur. Dicit igitur regias uxores amicam suam beatam praedicare, dein, ne iterum in puellae offensionem incurrat, callide et subtiliter illas loquentes inducit eamque laudantes: *Quae illa est quae prospicit instar aurorae, pulcra instar lunae, pura sicut sol*, tum animadvertens impatientem puellam iterum frontem contrahere, addit *terrifica instar cohortium*. At illa fingens intempestivis istis blanditiis se subducere velle: *Descendam*, inquit, *ad hortum nucium, ut considerem fructus vallis et videam an pullulet vitis, an floreant mali punicae.* Dein sarcastice subiungit C. VI. vs. 12. *Haud satis cognoveram animam meam, quae me in curribus populi mei nobilis collocavit* (לא ידעתי נפשי שמתני מרכבות עמי נדיב), quem versum, (qui omnes interpretes, in his quoque recentissima memoria Ewaldum et reliquos, mirum in modum exercuit), sic explico: *Haud satis memetipsa cognoveram et profecto ignorabam me nobilissimarum mulierum laudibus dignam esse, measque dotes mihi tantum honorem conciliaturas.* Iam avertentem se et fugere conantem revocat Salomo: *Revertere, revertere, o Sulammitha, revertere, revertere, ut videamus te! Quid vero* (inquit puella) *videre vultis in Sulammitha.* Quod Salomo de se solo pluralem numerum usurpat, et puella etiam plurali תחזו respondet, id Ewaldum permovit, ut reginas hic adhuc loqui existimaret, at sqq., in quibus aperte solus Salomo loquitur (vide vs. 9), huic sententiae refragantur, nec puto E. multis

esse persuasurum, facillimam huius difficultatis amoliendae viam hanc futuram, ut amator C. VI. vs. 9b. — C. VII. vs. 1 describat qua ratione Sulammitha in regiarum pellicum rusticantium currus et comitatum inopinato inciderit. Ego hic nihil quaero, nisi licentiam omnibus linguis communem, pluralem indefinite pro sing. ponendi, nec verbis etiam proximis כמחלת המחנים, quae admodum difficilia visa sunt interpretibus, tantam inesse obscuritatem censeo. E. et D. observarunt ista respondere praecedentibus, quod probo, modo ne dixisset E., qui in multis nimis fidenter loquitur, vocem מָחוֹל (pl. מחלות) ubique de festorum sacrorum choreis poni, nec מחנים pluralem Chaldaicum esse posse, quod Gesenius statuerat. Nam vocis שמים certe nullam aptam explicationem inveniet, nisi illud cum part. plur. act. Chald. composuerit. Et quod alterum spectat, nonne Jephtae filia patri victori et mulieres Israeliticae Sauli et Davidi, a Philistaeorum clade reversis, occurrunt cum מחלות? vide Iud. C. XI. vs. 34, et I Sam. C. XVIII. vs. 6. Eiusmodi mulierum choreae, exercitibus rem bene gestam gratulantium, mihi videntur hoc loco designari nomine מחלת מחנים; nam vox מחנה non *castra* tantum, sed *exercitum* quoque designat. Ergo plenum responsum hic brevius enuntiatum, sic sonaret: נחזה בך פעמים כמחלת המחנים, *Videmus in te gressus instar chorearum ex-*

er-

eruditum. Referuntur laudes ad levem et elegantem puellae discedentis, mox revocatae et redeuntis, incessum corporisque conversionem. Quo fit etiam, ut bene observat Ewaldus, ut a pedibus et infima corporis parte incipiat sequens encomium virginis, in quo amator, iam audentior factus reditu puellae, in illius procatione tacite acquiescentis, in multo maiorem exspatiatur imaginum lasciviam. Cum illius oratione, quae vs. 11 absolvitur, desinit carminum inter se cohaerentium series; quae supersunt fragmenta separata esse videntur, quibus tamen singulis suus locus et ordo facile assignari potest. Primum omnium est illud, quod C. I. vs. 9 — C. II. vs. 3 legitur. In hoc egregio carmine puella, quod antea nondum fecerat, praesenti proco laudes ipsa retribuit suas. Scena rure quaerenda est, et Sulammitha nondum Salomoni nupta ostendit se rusticam vitam praeferre urbanae et domus regiae fastum suae simplicitati minus convenire videri. Vide C. I. vs. 16, 17. C. II. vs. 1, quem locum Ewaldus et reliqui totum puellae tribuunt, unde consequens est ut cedri et cypressi vel abietes hic designentur ipsae, non palatium ex earum arborum lignis confectum. Ewaldus autem cum ista probaret, non satis animadvertit in regionibus australibus Iudae, apud Engadi, ubi ex illius opinione, nixa C. I. vs. 14, amator habitabat, nullas esse cedros, vel cypressos, arboresve similes. Ex nostra sententia illud est longe verosimilius quod cum aliis, tum Palmio, placuit vs. 16 et C. II. vs. 1, Sulammithae, vs. 17 Salomoni tribuendum esse,

se, qui verbis virginis *lectus noster est viridis*, *vel umbrosus*, sic respondet, ut rus deserendum et palatium incolendum esse significet. Tum illa admodum suaviter et eleganter: *Ego*, inquit, *tanto splendori impar sum: ego sum rosa*, (vel) *narcissus Saronis*, *lilium vallium.*

Vidimus hucusque procum virginem ambientem, eamque voce רעיתי similibusve appellantem, nunc subito mutato nomine eam vocat אחתי כלה *soror mea sponsa*, vel simpliciter כלה, in proximo carmine, quod C. IV. vs. 7 — C. V. vs. 1 exstat. Hic ergo iam confirmatus amor et instantes nuptiae, quae caussa fuit cur hanc cantilenam reliquis postponendam censerem. Est carmen paene dithyrambicum sponsi, felici amoris successu gestientis, quod ipsi indicare videntur celeres versuum numeri. Obscurum et abruptum initium, quod tot interpretamentis ansam dedit, complurium exemplo improprie accipiendum arbitror et explicandum ex comparatione C. V. vs. 5. Ibi dixerat puellae propter nimias laudes iram simulanti: *averte oculos tuos a me*, *nam illi me terrent:* hic contra voti compos, *vel uno oculorum obtutu*, inquit, *mihi tantam fortitudinem et virtutem insinuasti*, *ut tua caussa iam nulla subire pericula recusem. Tenta si lubet*, *et huc ades*, *mecum de Libani verticibus altis*, *vel Amani et Hermonis*, *prospectura*, *ubi leonum et tigridum lustra sunt*, *et quam firmo tibi praesidio sim agnosces.* Vides me a vulgari sententia, quam nostri quoque triumviri sequuntur, discessisse,

nec

nec construxisse תבאי מלבנון, sed תבאי תשורי מלבנון. Dein laudes sponsae laudibus cumulat et imprimis eam cum horto comparat et fonte puro, quos adeo vividis depingit coloribus, ut modesta sponsa eius sermonem interrumpat vs. 16, ei callide suadens ut in *hortum* secedat, si *horto* frui eumque celebrare velit: at ipse iam in illum se venisse dicit, significans se iam frui amicae suae illecebris et alios excitans ut suum exemplum sequantur et amoris fructu potuque se ingurgitent. Hic brevis conspectus est loci inde à vs. 10, quem etiam Palmio placuisse video. Hunc quoque sequor praeterea גן נעול omnium veterum et multorum codicum exemplo adoptantem pro גל נעול, quod miror placere potuisse E° et U°, cum גל origine notet *convolutionem*, *volumen*, hinc usu *undam* maris, ad *fontem* vero et *puteum* transferri nequeat.

Pervenimus ad eam carminis partem, quae ex nostra sententia novae reginae introitum in urbem describit et aliquam partem festi nuptialis nobis repraesentat. Legitur illa C. III. vs. 6 usque ad finem. Depingitur adventus lecticae regiae sexaginta satellitibus cinctae, et a parte deserti, i. e. ab austro Iudaeae, advectae, ut in istis locis rustica puella degisse videatur; tum vehiculi forma et pulcritudo delineantur. Postremo invitantur Hierosolymitanae ut exeant et contemplentur coronam Salomonis, quam mater in nuptiarum diem ipsi confecerit. Quod etsi de ratione et natura huius pericopes

om-

omnem dubitationem tollit, nihilominus tamen admodum incertum est, utrum verba מי זאת עלה מן המדבר וגו ad sponsam referenda sint, propter formae proceritatem cum fumi columna comparatam et odoribus delibutam, an ad pompam regiumque comitatum, qui lecticam cingebat et incessu suo pulverem excitabat, dum vasa accenso thure et myrrha plena honoris caussa lecticae praeferebantur et aërem grato odore implebant. Sententiam posteriorem longe probabiliorem iudico, quamvis illi obstare videtur quod מי admodum raro de re ponitur, et quod inferius C. VIII. vs. 5 formula *quae illa est adscendens ex deserto* aperte refertur ad sponsam. At contra observandum est, proceritatem mulieris in lectica sedentis, vel reclinatae, minime conspici posse; tum si regina, quod Orientalium moribus maximopere repugnat, in hominum conspectu publico urbem invecta esset, poëtam *illam* fuisse collaudaturum, non *lecticam*, quam clausam fuisse ipsum illud altum de sponsa silentium manifesto significat. Habet hoc carmen etiam aliud memorabile, quo a reliquis omnibus, solo excepto C. VIII. vs. 5, distinguitur. Nam alibi aut Salomo loquitur, aut Sulammitha, aut mulieres Hierosolymitanae, hic ipse poëta ex sua persona rem describit et ea nobis ante oculos ponit, quae ab ipsis huius dramatis actoribus perfici non poterant. Hoc autem eam ob caussam fecisse videtur, ut viam muniret ad aliam scenam, qua novae nuptae adventus in gynaeceum describitur, quae nunc suo loco avulsa et ab initio totius

tius libelli C. I. vs. 2—6 lecta hic statim sequi debebat. Eo carmen pertinere quo diximus, profecto satis demonstrant verba illa: הביאני המלך חדריו, *duxit me rex in interiora cubicula sua.* Oratio haec est puellae exultantis et totam se amori tradentis. Iam amplexus amatoris exoptat, iam ipsum alloquitur illiusque amore gloriatur, et affirmat se, quo ille ducat, iam sponte et ex intimo animi affectu ruere, tum subito se convertit ad regias pellices, quae novam advenam, recens ad se introductam, summa cum admiratione contemplantur. *Quid miramini*, inquit vs. 5, *fateor me fuscam esse instar tentoriorum Kedarenorum, at pulcra tamen sum instar aulaeorum, quae palatium hoc Salomoneum exornant.* Continuatur eadem allocutio vs. 6, ubi queritur de fratrum iniuriis se parum humaniter tractantibus et ad vineam custodiendam adigentibus. Si quid video, haec comparanda sunt cum difficillimo et conclamato loco L. VIII. vs. 8—12 et in unum corpus componenda. Continet hoc additamentum paullo ampliorem expositionem eorum, quae C. I. vs. 6 breviter attinguntur, sed cum ad sensum necessarium non esset, a nonnullis omissum est, postea vero ab imperitis carminum collectoribus repertum, et in fine collocatum est cum aliis fragmentis, quibus suum locum, iam supra a nobis indicatum, assignare non poterant. Nobis singula sic disponenda videntur.

C. I. vs. 6ª *Ne adspiciatis me, quod fusca sim,*

quod

quod sol ussit me, filii matris mihi infensi fuerunt, fecerunt me vinearum custodem.

C. VIII. vs. 8. (Hi autem dixerant) *nobis est soror parva, cui nondum sunt ubera. Quid de sorore nostra faciemus, quo tempore ambietur!*

Vs. 9. *Si murus est, aedificabimus super eam pinnas argenteas, si ianua est, claudemus eam tabula cedrina.*

Vs. 10. *Iam ego murus sum et ubera mea turrium instar, at fui tamen in oculis eius* (Salomonis) *instar* (urbis), *quae in deditionem venit.*

C. I. vs. 6b. *Meam vineam non custodivi* (C. VIII. vs. 12); *at vinea tamen mea mihi reddita est: tibi sint mille nummi, o Salomo, et ducenti fructus custodibus.*

Narrat puella occasione iniuriarum a fratribus sibi illatarum, quid illi de se statuerint adhuc immatura viro, deque familiae emolumento ex ea percipiendo, si inexpugnabilis esset pudicitiae, de custodia ipsi imponenda, si facilem se praeberet procantibus. Quod ego sic explico. Habebat puella fratres eodem matre, non vero eodem patre, natos, quos eam ob caussam בני אמי, *filios matris meae*, appellat, quod nempe pater hanc filiam solam susceperat ex muliere, quam ex alio matrimonio iam filios habentem uxorem duxerat. Reliquerat autem pater defunctus filiae suae vineam, cuius adipiscendae desiderio moti fratres, sororem ipsis longe iuniorem vexabant, atque adeo matrimonio prohibere volebant, et ni ipsa castitatis amore procos repelleret, custodiam

ipsi

ipsi imponere. At nunc Salomoni nupta vineam, cuius haeres erat, accepit. Hinc sqq. optime explicantur. *Arcem pudicitiae*, inquit, *quemadmodum illi volebant, egregie tuita sum; at nihilominus in deditionem veni illius quem amabam. Vineam meam non custodivi, nec ut mihi conservarem studui, at nihilominus nunc illa vinea, quae quotannis tibi, Salomo, mille nummos, custodibus ducentos reddit, iam in mea est potestate.* Hic simplex et facilis est sensus, quem misere turbat scholion quod totum Capitis VIII. vs. 11 occupavit: *Vinea fuit Salomoni in Baäl Hamon: commisit vineam custodibus: quisque attulit pro fructu eius mille nummos.* Derivata sunt haec ex vetusta traditione et adhibita ad vs. 12 illustrandum, quem tamen glossator non ea ratione legisse videtur, quam textus Hebraeus et antiquae versiones sequuntur. Nam in vs. 12 praeter mille nummos, qui Salomoni debebantur, mentio quoque fit ducentorum, quos accipiebant custodes (*pachters*). At horum vs. 11 non meminit, quo teste non ex tota vinea, sed a singulis, quibus illius curam commiserat, mille nummi Salomoni afferebantur. Ergo, una litera addita et altera omissa vocalibusque vocis מָאתַיִם mutatis, sic pronuntiasse videtur Scholiastes: הָאֶלֶף לְךָ שְׁלֹמֹה מָאתַיִם כָּל־נֹטְרִים אֶת־פִּרְיוֹ, *mille* (nummos) *tibi o Salomo afferent singuli custodes fructus eius.* Iam in his מָאתַיִם neminem offendet, qui meminerit מִזִּין quoque dici in part. Hiphil ab אָזַן, Prov. C. XVII. vs. 4.

Hoc igitur contractum erit ex מאתים, ut מאתים, quod etiam facilius in מאתים abierit et pari gaudet iure, ex מאתים. Vetustae lectionis vestigia fortasse adhuc supersunt in duobus Codd. Kenn., quorum alter habet ומתים, eodem qui in מזין et התיז obtinet defectu, alter ומתאים, quasi foret in Hiphil ab אתא. Quodsi quis minore etiam mutatione veteres legisse malit ומאתים, per me licebit, ut sensus sit: *mille nummi sunt tibi o Salomo, et afferunt illos singuli custodes fructuum eius.* Est sane alterutra lectio eiusmodi, ut, si codices addicerent, parum abesset quin illam praeferendam censerem vulgatae.

Ad ultimam elegantissimi dramatis actum pervenimus. Nova nupta memor iuventutis rure exactae, et veterum sedium desiderio mota, sub veris adventum maritum excitat, ut urbe relicta in agrum abeant, pagos inhabitent, ut florescentes invisant vineas et malos punicas et ad rusticam domum se conferant, ubi ipsa quondam degerat, et nunc fructus colligendos curaverat, quibus maritum exciperet. Legitur haec adhortatio C. VII. vs. 11—14, cui obtemperasse maritum sqq. docent, quae, quatuor versibus de quibus supra iam vidimus interiectis, exstant C. VIII. vs. 5—7, et totius carminis clausulam continent, falsa punctatione et perversa interpretatione vs. 5 admodum obscuratam. Affixa illa masculina, quae ad Salomonem referri posse non videntur, cum is rure natus non sit, praecipuam opportunitatem dedisse manifestum est Ewaldo aliisque in-

interpretibus alium praeter Salomonem amatorem comminiscendi. Ego vero vix dubito, quin haec suffixa mutatis vocalibus in feminina vertenda et עוֹרַרְתִּיךְ, חִבַּלְתִּךְ, אִמֵּךְ et יִלַּדְתִּךְ legendum sit, ut pertineant ad puellam, nisi forte quis putet hic anomaliam illam obtinere, quae etiam alibi in hoc libello cernitur, in quo v. g. אֶתְכֶם pertinet ad puellas Hierosolymitanas, C. II. vs. 7; III. vs. 5; V. vs. 8; VIII. vs. 4. Utut est, scenam aperit poëta, quemadmodum antea fecerat C. III. vs. 6, exclamans: *quae illa est quae ex deserto adscendit, nixa dilecto suo.* Deinde Salomonem inducit haec dicentem uxori suae: *sub istâ malo primum ad me diligendum te excitavi.* Quibus verbis forsitan respiciat ad diverbium illud, quod C. I. vs. 9. — C. II. vs. 3 legitur, ubi primum blandis verbis amorem suum significat puella et Salomonem cum malo arbore comparat, quia, ut coniicio, sub ea constiterant. Tum digito monstrans tugurium matris, *ibi*, inquit, *te peperit mater tua, ibi te edidit genitrix tua.* Quibus in verbis quod ulla umquam difficultas quaesita sit, id profecto non magis miror, quam Ewaldi et Döpkii interpretationem, qui cum hic de partu sub malo arbore edito agi existimarent, ad rem illustrandam afferunt Virgilium editum fuisse a Maja matre, cum rus ivisset, et Rachelem peperisse Beniaminum in agro haud procul Bethlehemo. Addit Döpkius Latonae exemplum, et potuisset etiam addere aliud Mariae in Corano Sur. XIX. vs. 23, sub

palma parientis. Sed, quaeso, quid haec ad rem faciunt? Quod aliquando accidit mulieri iter facienti, vel fugienti, aut rem celare cupienti, ut in agro pareret, vel quod Rachel uxor principis Nomadici in tentorio mariti foetum enixa est, hinc nequaquam efficitur, ut ille voluit, eiusmodi casum inter rusticos et agricolas *firmas et certas sedes habentes* haud infrequentem esse. Iam si quis mecum illud נכה non ad malum, sed δεικτικῶς ad rusticam domum referat, poterit etiam si velit retinere affixa masculina, cum nihil obstet quominus in villa aliqua Salomonem mater in lucem ediderit. At me tamen hac in re assentientem non habebit, cum mihi videatur longe probabilius ut in hac ultima scena confabulatio adsit amantium, et ut puella Salomoni, tenerrimo affectu agrum nascentis amoris testem et locum natalem monstranti, respondeat egregiis istis versibus, quibus universo carmini finis imponitur:

Impone me instar sigilli cordi tuo, ut annulum signatorium brachio tuo.

Nam potens ut mors est amor, gravis ut orcus vehemens affectus.

Flammae eius instar flammarum ignis Iehovae.

Aquae multae non possunt restinguere amorem, fluvii illum abripere nequeunt.

Si quis omnibus domus suae divitiis amorem emere vellet, summo contemtu exciperetur.

Praeclara sane haec pulcerrimi carminis clausula est, quam fragmenta illa ad finem adiecta miserum modum obscurarunt. Ostendit puella verum amo-

amorem, quem et ipsa profitetur et a Salomone petit, firmum et immotum esse et divitiis aliisque adjumentis, quae extra nos posita sunt, non posse comparari. Se ergo Salomonem non amare quod rex, sed quod amore dignus esset. Haec optime conspirant cum tota oeconomia dramatis, quod nobis Salomonem sistit, insignibus regiis fastuque depositis, ad puellae, quam sibi conciliare volebat, rusticae mores se accommodantem. Fatemur haec minime convenire videri in eam Salomonis imaginem quam nobis libri Hebraeorum historici delineant. Hos si sequimur, tantum abest ut quidquam de regia dignitate detraxerit, ut externo splendore hominum oculos perstringere tentaverit. Sed Ewaldianam hypothesin eadem difficultas premit, nec sane immitis ille tyrannus, quem sub ipsis imperii initiis in fratrem, in paterni regni columen Ioabum, in Simeïum, gladio saevire vidimus, aequo animo tulisset obscurum aliquem rusticum amorum suorum successum impedientem. Quodsi aliunde probari possit filium quoque regis et futurum regni haeredem מֶלֶךְ appellatum fuisse, quo nomine saepius Salomo in istis carminibus insignitur; ista haud dubitanter referam ad primam Salomonis iuventutem, antequam regnum adeptus esset. Ea enim tempestate facilius ex fastigio descendere et inter rusticos agere potuit, etsi vel sic tamen ista morum simplicitas in illius ingenium universe spectatum minus quadrare videtur. Ut ut est, historico aliquo fundamento carmina illa niti suspicor, eorum maxime

caussa, quae de fratribus puellae, deque vinea eiusque proventu mille nummorum, hic feruntur, quippe quae poëta haud facile finxisset parum ad rem exornandam facientia. Is traditionem arripuit et in dramaticam poëmatum seriem composuit, quae deinceps, vel ipse secunda editione magna ex parte refinxit, vel posterorum aliquis, aut, ut ante diximus, hominum vulgo canentium temeritas, mutavit. Sic distracta, mutata, transposita, collectores haec primum literis mandarunt. Hoc diu post ipsius aetatem poëtae factum esse cum carminum confusio demonstrat, tum recentiorum nonnullarum vocum et dicendi formularum usus, quas non auctori, sed illis deberi arbitror temporibus, quibus haec primum in unum congesta sunt. Etsi in his, quae cum ab aliis, tum nuper admodum ab Hartmanno (*Ueber Character und Auslegung des Hohenliedes* loco supra laud.), hanc in rem enotata sunt, multa reperias quae nulla de caussa inter recentioris aetatis, quin exilio Babylonico pluribus seculis inferioris, indicia referuntur, cum alia eorum exempla in libris occurrant, de quibus adhuc probandum est, illa ad infimum tempus detrudenda esse. Qua in re persequenda non videtur animadvertisse Hartmannus quantum ista temeritate sententiae suae detrimenti attulerit. Nam si omnibus, vel plerisque libris antiquam originem abnegas, quid quaeso tandem superfuturum est unde, comparatione instituta, ex linguae usu recentiorem alicuius scriptoris aetatem possis cognoscere. Quae vero de vocabulis פַּרְדֵּס et

אַפִּרְיוֹן

אפריון disputantur, non magni ad rem momenti sunt. Nullam caussam video cur Ewaldum secutus negem פרדס, παράδεισος, Persicum esse, cum sciam illud de solis hortis Persicis ab antiquissimis quibusque scriptoribus Graecis usurpari. At satis, ut puto, a me in Miscellaneis meis Phoeniciis probatum est, etiam antequam Iudaei in captivitatem Babylonicam abducerentur, Persica vocabula in eorum linguam transiisse. In his fortasse etiam numerandum est אפריון *lectica*, quod complures contulerunt cum φορεῖον. Nisi Semiticum sit, quod Gesenius autumat, certe Semiticam terminationem habet, coniunctam cum radice *ber*, vel *fer*, quae Persis non minus nota est quam Graecis, Latinis, aut Germanis. Sed fac nonnulla vocabula nova veteribus lapsu temporis fuisse substituta, restant tamen alia a vulgari linguae ratione discrepantia, (ut usus perpetuus literae ש relativae) quae sine dubio ab ipso auctore profecta sunt, nec ab aetate illius, sed a loco quo vixit et dialecto, quam usurpavit, item a rebus quas attigit, repetenda videntur. Quae observatio quam vim habeat, profecto carmen Deborae satis ostendit, Aramaeismis compluribus insigne, et literam ש relativam iam offerens, Scio Hartmannum inter alios huius etiam poëmatis, quod a nemine nisi rebus gestis aequali sic confici potuit, vetustatem negasse; sed argumentorum, quibus rem suam tuetur, levitatem unusquisque vel me tacente facillime perspiciet (vide l. l. p. 429). Merito reiecit istam sententiam Ewaldus p. 18, cui tamen assentiri non possum, Canti-

cum ob levem dictionis cum isto carmine similitudinem a poëta Iudaeae septentrionalis (ubi Debora vixit) confectum existimanti. Nam primum Debora nunc ש usurpat, vs. 7, nunc באשר, vs. 27. Cantici poëtae אשר cum illius compositis plane incognitum fuisse videtur: tum Hosea regni borealis civis etsi aperte suae regionis dialecto utitur, nec ש habet, nec quidquam aliud commune cum Cantico. Si quid in tanta rei obscuritate coniicere liceat, nobis auctor Transiordanensis fuisse et Hesbone vixisse videtur. Coniectura nostra nititur loco memorabili C. VII. vs. 5, ubi oculi puellae cum piscinis Hesbonis apud portam Bath-rabbim comparantur. Quodsi auctor non dicam Hierosolymis vixisset, (nam eum ibi non habitasse ex ipso sermone liquet,) sed si urbem illam invisisset, illius piscinas laudantem induxisset Salomonem, non obscuras illas et remotas Hesbonis. Nunc vero poëta e multis aquarum receptaculis, quae Palaestina habuit, ea memoravit, quae quotidie ante oculos habebat, et addita distinctione *apud portam Bath-rabbim* significat situm locorum ipsi probe cognitum fuisse. Num igitur istae loquendi diversitates, quas in Cantico cernimus, peculiares fuerunt Gaditis et Rubenitis et forte Moabitis, in quorum confiniis vivebant. Diversam ibi dialectum viguisse cum ex locorum situ verosimile est, tum ex vaga et nomadica vivendi ratione, quae illas tribus a reliquis distinguebat et distrahebat. Nulla in V. T. conservata sunt scripta Transiordanensium, quorum comparatione coniectura nostra probari aut refelli possit: nam Nahumum iis in locis natum fuisse ne-

mo

mo profecto ex fide corrupti loci Pseudo-Epiphanii admittet. Quodsi tamen vere coniecit Ewaldus, ש relativum ter occurrens in historia Gideonis Iud. C. VI. vs. 17, C. VII. vs. 12 et C. VIII. vs. 26, fluxisse ex scripto aliquo ea in regione composito, ubi vixit Gideon, aliquid lucrabimur quo nostram sententiam tueamur, cum is, prouti in *Miscell. Phoeniciis* p. 276 verosimile fecimus, ad dimidiam tribum Manassis, quae trans Iordanem incolebat, pertinuerit. At forsitan obiiciat aliquis, piscinam superiorem Hierosolymitanam primum memorari Achazo regnante Ies. C. VII. vs. 3, ut nihil amplius effici possit, quam auctorem Cantici istis temporibus antiquiorem fuisse videri. Respondeo eandem sub Achazi successore appellari *veterem* (הברכה הישנה) Ies. C. XXII. vs. 11, tum illam Salomoni adscribi a Iosepho *De bello Iud.* L. V. c. 13, VI. c. 6, et fortasse eo longe esse vetustiorem, cum צנור, sive *aquaeductus*, qui ex ista piscina in arcem ducebatur, iam memoretur II Sam. C. V. vs. 8, ubi de expugnata Zione refertur. Aliquanto maioris momenti obiectio foret, si quis contenderet poëtam non tantum claram lucem oculorum puellae cum limpidis piscinarum aquis contulisse, sed in comparatione ad formam quoque stagnorum orbicularem allusisse. Hoc autem quale sit diiudicare non possumus, cum Burckhardtus, qui loca ista invisit, piscinam a se Hesbone repertam memoraverit quidem, at de forma illius nihil tradiderit. Vide *Trav. in Syria* p. 365.

Quaestionem de patria scriptoris altera excipit de

eiusdem aetate probabili, in qua constituenda proxime accedo ad Ewaldi sententiam, quamquam diversis, nec admodum firmis, argumentis nixi. Existimat enim Thirzam cum Hierosolymis C. VI. vs. 4 eam ob caussam componi, quod utraque urbs regia esset, unde efficit Canticum vix primis Omrii, Achabi patris, annis esse recentius, quippe qui sexto regni anno sedem imperii Samariam transtulerit; sed, si quid video, pulcrae urbes (qualem Thirzam fuisse ipsum nomen declarat) hic comparantur, non regiae. Hoc igitur tempori definiendo inservire non poterit, cum Thirza Iosuae tempore iam exstiterit, nec, quod Döpkius p. 27 affirmat, probari possit eam translata regia sede omnem splendorem amisisse. Me vero alius locus (C. VII. vs. 5) induxit ut ista ad Achabi aetatem pertinere, vel certe ea potius inferiora, quam superiora esse existimarem. Ibi haec legimus: *Collum tuum est instar turris eburneae — nasus tuus est instar turris Libani, quae speculatur versus Damascum.* In his collum longum et candidum licet pulcre et significanter cum turri eburnea comparetur, poëtam tamen eiusmodi quid tentaturum fuisse non puto, nisi similem rem in rerum natura aut conspexisset, aut fama cognovisset. Accedit quod reliquae quoque comparationes duae huius versiculi ab operibus hominum manu et arte factis repetuntur. Nam praeter turrim Libani etiam piscinae Hesbonis ante memoratae hic occurrunt. Ergo consentaneum est tertiam eandem rationem sequi. Iam, quaeso, quis est qui domum eburneam (בית השן) i. e. ebore incrustatam, inter Israëlitas ex-

str

struxisse memoretur, praeter Achabum, cui hunc luxum adscribit libri primi Regum C. XXII. vs. 39? In eiusdem aetatem egregie quadrat specula illa Libani Damascum respiciens. Cum enim illo maxime tempore perpetua et gravissima bella inter Syros et Israëlitas exardescerent, rationi consentaneum est ut existimemus in altissimis Hermonis verticibus, quae pars Libani erat et unde prospectus in subiectam vallem Damascenam patebat, custodes limitum in specula collocatos fuisse, qui signo dato suos de hostium motibus certiores facerent. Diximus autem antea in fragmento recentioris poëtae, quod C. IV. vs. 1—5 legitur, in locum huius speculae, vel istius turris eburneae, substitutam fuisse turrim Davidis (מגדל דויד), appensis bellatorum scutis cinctam, quacum vs. 4, puellae collum comparatur. Hoc vero ipsum mihi videtur iunioris aevi et exilio Babylonico inferioris haud contemnendum indicium, quod quale sit paullo distinctius explicandum est. Iam primum assentiri non possum Ewaldo, qui hanc turrim haud diversam existimat ab illa specula Libani, de qua modo vidimus. Nempe apertum est hic agi de firmissimo propugnaculo, quod circumquaque scutis militum praesidiariorum instructum erat, inter ἐπάλξεις, sive pinnas (*les crénaux*), hostium telis illa obiicientium. Quamvis enim originem obscurae vocis תלפיות ignorem, probabilem tamen ipsi significatum *pinnarum* tribuisse arbitror Aquilam et Hieronymum, ex Iudaeorum traditione derivatum. Scio multis placuisse scuta ornatus gratia a turri fuisse suspensa. Sed

haec

haec res sine exemplo est, et quod Ezech. C. XXVII. vs. 11 in eam sententiam laudat, id potius nostrae explicationi favet. Nam ibi de Tyro legimus: *Arvaditae et exercitus tuus supra muros tuos circum, et Gammaditae in turribus tuis sunt; scuta sua suspendunt a muris tuis circum.* Quod subiungit *hi culmen addunt pulcritudini tuae*, id eo tantum pertinet, quod eiusmodi apparatus bellicus multum conferat ad decus urbis, (quapropter in Cantico ad collum monilibus insigne delineandum haec figura adhibetur) non quod scuta ornatus gratia appensa sint. Vides quorsum comparatio loci Ezechiëlis nos ducat, turrim scilicet illam Davidis propugnaculum fuisse murale. Iam revera in muro Hierosolymorum occidentali a septentrione Sionis turris exstat, quam Arabes (ut in annotatione ad Weyersii nostri prolegomena ad Ibn Zeidouni epistolas earumque commentarios demonstravimus) محراب داود appellant. Nostris *turris Davidis* dicitur. Haec medio aevo multis operibus communita et arx Hierosolymorum erat, iam antequam oppidum caperetur a Francis. Cf. Will. Tyrius L. VIII. c. 3, collato L. XVII. c. 14, ubi eam *arcem urbis* vocat, cum Bar-Hebr. p. 341, ubi pro eo est ܡܓܕܠܐ ܕܕܘܝܕ, *turris Davidis*. Dolendum est nulla, quod sciam, testimonia superesse, ex quibus efficias eiusmodi turrim in Hierosolymis illis, quas Titus delevit, exstitisse. Quod enim in Iohannis Phocae ecphrasi legimus C. XIV, Iosepho auctore turrim Davidis ex albo lapide polito, ut reliquas Phasaëlum et Mariam-

riammen, exstructam fuisse, id in scriptore Iudaeo frustra quaeras. Is idem de Hippica dixit, *de B. I.* L. V. c. 17: itaque Phocas, aut hanc memoriae vitio cum Davidis turri confudit, aut pleniorem habuit Iosephum. Pocockium vero miror, qui locum Phocae, ut videtur, ignorans, has tamen duas arces uno eodemque loco exstructas fuisse coniicit *Travels* T. II. p. 8, addens eandem fortasse turrim esse, quam Nehemiam C. III. vs. 25 regiam superiorem altitudine superasse dicit. Ad nostram disputationem ex illo loco hoc efficimus, nec istam turrim, si revera eadem fuerit, nec aliam ullam in toto ambitum urorum urbis, quem Nehemias toto Capite III accurate perlustrat, tum appellatam fuisse turrim Davidis, nec etiam verosimile esse aliam exstitisse hoc nomine ante captivitatem Babylonicam; alias Iudaei, qui veteris urbis formam et ambitum, quantum eius fieri potuit, instaurarunt, hanc quoque restituissent, nomine conservato. Insequentium temporum historiam si, quantum licet, perlustramus, nullam arcem a parte occidente australi urbis exstitisse reperimus ante tempora Maccabaeorum. Tum circa ea loca aedificavit Syriae rex Antiochus Epiphanes castellum continendis in officio Hierosolymis, quod postea expugnavit Simon, anno Seleucidarum 171, ante Christum natum 141. (I Maccab. C. XII. vs. 50 sq.). Hoc vero castellum verticem occupasse Sionis et deinceps a Simone communitum arcem urbis mansisse, manifesto constat ex I Macc. C. XIV. vs. 36 sq. ubi Iudaei in decreto suo publico testantur, Simone duce ἐξαρθῆναι τοὺς ἐν τῇ πόλει Δαβὶδ τοὺς ἐν Ἱερου-

σαλὴμ, οὗ ἐποίησαν ἑαυτοῖς ἄκραν, tum addunt καὶ ὠχύρωσεν αὐτὴν πρὸς ἀσφάλειαν τῆς χώρας καὶ τῆς πόλεως. Quae, conferenda cum observatione proposita in *Miscell. Phoeniciis* p. 159 sq., quomodo cum Iosephi narratione *Ant. Iud.* L. XIII. c. 11, *de Bello Iud.* L. V. c. 13 in concordiam redigam nescio. Hic praesidium Macedonum collocat in Acra, qui inferioris urbis collis est, eamque arcem funditus deletam scribit a Simone, ipsumque collem populi opera triennio esse solo aequatum. An igitur duae arces fuere, altera in Sione, altera in Acra, et alios habuit fontes Iosephus, quos hac in re sequeretur? Videant de difficili ista quaestione alii: nobis hoc sufficit, in istis locis etiam postea fuisse arcem Hierosolymorum eiusque primariam turrim appellatam fuisse videri turrim Davidis, in arcis regiaeque Davidicae memoriam, quae ibi olim stetisset; hanc quoque ab Herode aedificatis Hippica, Phasaële et Mariamme turribus fuisse amplificatam, quae cum muro occidentali adiacente conservatae sunt a Tito (*de B. I.* L. VII. c. 1), ut nihil obstet quominus etiam in Aelia Capitolina, i. e. in urbe hodierna, superfuerint. Haec, quae propter testimoniorum defectum accuratius demonstrari non possunt, si probabiliter disputata videantur, consequens est ut illa cantilena C. IV. vs. 1—5 et vs. 7, quam supra alia de caussa recentiori diasceuastae adscripsimus, anno 141 a. C. n. sit posterior, dein ut haec carminis mutatio et amplificatio facta sit ab Hierosolymitano, vel poëta, vel populo ista vetustissimi carminis fragmenta canere solito. Nam ab his, quibus excelsa illa turris Davidica quotidie ante-

ocu—

oculos versabatur, exspectari poterat, ut illam in locum imaginis sibi ignotae turris eburneae C. VII. vs. 5 substituerent. Denique, quod tertium et maximum est, inde sequitur, hodiernam formam et compositionem Cantici aliquantum ista, quam diximus, aetate esse iuniorem, nec amplius integro seculo aerae nostrae initium antecedere. Quodsi omnium argumentorum vim non admittes, hoc tamen fateberis et illud fragmentum et praesentem Cantici collectionem Nehemiae temporibus longe inferiorem, cum illius certe aetate מגדל דויד nondum exstiterit. Qui scriptionem דויד pro דוד recentioris aevi indicium existimant, in eo firmamentum quaerant nostrae sententiae. Nobis eo confugiendum non videtur, cum admodum incertum sit, ubi hoc ipse scriptor posuerit, ubi librarius deterioris aetatis orthographiae adsuetus. Accedit quod ingens h. l. codicum numerus offerat lectionem דוד.

Diximus hucusque de oeconomia carminis, de poëtae patria et aetate, de hodiernae editionis tempore, et quantum ad hypotheseos nostrae intelligentiam necessarium erat difficiliorum locorum explicationem tentavimus. Restat ultima pars disputationis nostrae, in qua praesentem carminis ordinem secuti, nonnullorum versuum difficultates expedire conabimur, quorum obscuritatem non dispulisse videtur Ewaldi et aliorum industria.

Initium facimus a C. I. vs. 3 et verbis לְרֵיחַ שְׁמָנֶיךָ טוֹבִים שֶׁמֶן תּוּרַק שִׁמְךָ, quod sic reddere solent: *ad odorem bona sunt unguenta tua, oleum quod*

quod effunditur est nomen tuum, vel *nomen tuum effunditur sicut oleum*. Posterius magis placet Ewaldo, quod sic verbum fem. refertur ad שֵׁם, cuius pl. שְׁמוֹת et usus sermonis Aethiopici femininam constructionem tueri videntur. Quod quamvis veri specie non caret, nihilominus reiiciendum videtur, cum admodum improbabile sit in voce frequentissimi usus hoc unum exemplum f. g. superfuturum fuisse, si umquam illud apud Hebraeos exstitisset. Ex illo תורק ut puto, nunquam te expedies, nisi nomen sit, alias deperditum, ac vel *effusionem* notet, vel unguenti sit appellatio nobis ignota, vel loci, unde advehebatur. Fuerunt igitur qui הוּרַק legendum censerent. Non male: modo probetur aliunde verbum de oleo effuso dici. Exemplum, quod unum novi Zach. IV. vs. 12 obscurius est, quam ut probationi inserviat. Num forte hic latet שֶׁמֶן הַרְקָח *oleum aromaticum?* Inferius יַיִן הַרְקָח C. VIII. vs. 2. In versionibus parum est auxilii; Syra tamen, quae *oleum myrrhae* habet, a diversa lectione proficiscitur et corrupto מוֹר, quod confirmat coniecturam nostram. Graecus, qui offert ἐκκενωθὲν, videtur hic reperisse מוּרַק, non תוּרַק liberius vertisse. Idem secuti sunt Vulgatus et Arabs. Priorem quoque partem versiculi in Hebraïcis facillimam obscuraverat Alexandrina versio. Cum enim טוֹבִים, quod facile ex praecedenti כִּי טוֹבִים דֹּדֶיךָ מִיָּיִן ἀπὸ κοινοῦ repeti potest, in eorum libro desideraretur, quemadmodum

dum in uno Codice Hebraeo hodieque deficit, reddiderunt admodum imperite εἰς ὀσμὴν μύρων σου, quod alii suppleverunt et correxerunt ex comparatione paralleli loci C. IV. vs. 10, additis vocibus ὑπὲρ πάντα τὰ ἀρώματα, et mutato εἰς ὀσμὴν μύρων σου in καὶ ὀσμὴ μ. σ. Vera lectio in marginem relegata et mox inserta est a librariis in vs. 4, opportuno, ut ipsis videbatur, loco, ubi hodieque legimus ὀπίσω σου εἰς ὀσμὴν μύρων σου δραμοῦμεν.

C. I. vs. 7. *Indica mihi, o tu quem anima mea diligit, ubi pascas, ubi recumbere facias* (*greges*) *meridie*, שלמה אהיה כעטיה על עדרי חבריך. In refutandis singulis commentis in vocem difficillimam כעטיה tempus chartamque non consumam. Hoc unum observo, interpretes mihi non satis animadvertisse videri illud participium activum esse, nec, ut illi fecerunt, *tectam*, vel *obvolutam*, reddi posse, tum illas translatas notiones *meretricis*, *pudefactae*, *moerentis*, *ignotae*, nullo plane fundamento niti. E veteribus transpositis literis טעיה, *errans*, legerunt Symmachus, Syrus, Vulgatus et Chaldaeus, item Aethiops, qui Graecum secutus, in quo nunc legitur περιβαλλομένη, i. e. עטיה, sua versione demonstrat, iam olim illud ῥεμβομένη Symmachi in illius lectionis locum substitutum fuisse. Arabs contra περιβαλλομένη expressit, vel potius compendium πρβαλλομένη, quod in προβαλλομένη resolvit, reddens مطروحة. Nobis vero טעיה unice verum et sententiae aptum videtur: *Dic*,

inquit, *ubi verseris, ne frustra per greges sociorum tuorum oberrem.* Originem lectionis עֹטִיָּה sic explico. Nonnemo pro שִׁלְמָה quod, hoc tantum loco servatum, non intelligebat, שִׁלְמָה *pallium, tegumentum*, pronuntiaverat, quo facto consequens erat ut, sensu duce et ex comparatione Ps. CIV. vs. 2 עֹטֶה אוֹר כַּשִּׂלְמָה, vocem טֹעֶיהָ in עֹטִיָּה mutaret; hac constructione et sententia: אֵהִיה כְּעֹטִיָּה שִׁלְמָה עַל עֶדְרֵי חֲבֶרֶיךָ, Dic mihi ubi meridie oves tuas quiescere facias; *adero et libenter ipsa officium peragam servulae, quae iniectis tegumentis greges contra solis fervorem tutatur.* Hanc interpretationem confirmat quoque solennis verbi עטה cum praepositione על compositio. Deinceps restituta vera lectio שִׁלְמָה cum ista emendatione, quae vocem טֹעֶיהָ prorsus obliteraverat, malo consilio coniuncta est.

C. I. vs. 9. *Cum equo inter equos jugales Pharaonis comparo te.* Sic vertendum censeo, cum Umbreitio Iod in סֻסָתִי paragogicum esse existimans. Affixi potestas, quam retinent E. et D., sensus, ut puto, non patitur. Qui 12000 equitum habebat et 1400 currus cum 4000 equorum iugalium, is dicere quidem potuit: *equorum meorum uni*, at non *equo meo*, comparo te. Tum illi additamento בְּרִכְבֵי פַרְעֹה videtur minus convenire cum affixo in סֻסָתִי. Constructio hic eadem est quam cernimus in exemplis רַבְּתִי בַגּוֹיִם, *magna inter gentes* et שָׂרָתִי בַּמְּדִינוֹת, *princeps inter regiones Thren. C.* I. vs. 1. Miror vero interpretes, qui hi

pue-

puellam propter formae dignitatem cum equo comparari existimant, et eam in rem abutuntur nonnullis veterum scriptorum locis, ut illo Theocriteo de Helena, ἢ ἅρματι Θεσσαλὸς ἵππος. Figuram illam subinde reperiri non negamus, at quid hoc ad nos? Poëtam non de equi forma, sed de torquibus et phaleris et reliquo ornatu equorum Aegyptiorum cogitavisse, sqq. docent: *pulcrae sunt genae tuae in consertis sphaerulis, collum tuum in margaritis*: quae quomodo cum praecedentibus cohaereant, si de forma equi ista capiantur, equidem non agnosco.

Vs. 10 sqq. Bene vidit E. vs. 10 et 11 hanc esse sententiam: *pulcra appares eo quo es ornatu, at pulcriore et pretiosiore monilium cultu te instruam.* Vs. vero 12 mirum in modum torquet, ut hypothesi suae inserviat. מְסִבּוֹ explicat *mensa* et verba: *quamdiu rex assidebat mensae suae, nardus mea odorem dabat*, sic interpretatur: *quamdiu rex mihi molestus non erat, de amico meo cogitabam.* Haec speciminis loco adscripsi, cum luculenter ostendant, quam absurda et falsa ex praeiudicata opinionis oriantur temeritate. Dolendum est vocem מְסִבּוֹ adeo obscurae esse et incertae significationis. Si ab initio notaverit *circuitum*, *accubitum circa mensam*, ut complures existimant, ex vi verbi סבב, nihil obstat, quominus deinceps ad *accumbendi*, vel *recumbendi*, habitum universe translata sit, quem Graecus, Syrus et Vulgatus vocibus ἀνάκλισις, ܡܣܒܝܗ et *accubitus* hic expresserunt. Iam si cum vs. 12 compares verba vs. 16, *etiam lectus noster est viridis*, quorsum ista spectent

facile agnosces. Amantes in herboso pascuo consident; Salomoni mundum muliebrem splendidissimum promittenti respondet puella se eiusmodi ornatu non indigere, dum rex sibi accumbat, se nihil amplius desiderare, huius praesentiam sibi suavissimi odoris instar esse, hunc similem esse sacculo myrrhae in sinu suo pernoctantis, vel floribus cypri odoriferis. Quod primum dicit המלך, dein דודי, id Ewaldo quidem ex sua hypothesi videtur spectare ad personarum diversitatem: nobis vero ex ipsa rei natura desumtum, ut rustica puella a Principe adamata, maiestatis veneratione mota eum aliquando *regem* appellet, deinde errorem corrigens subito mutato sermone eum *dilectum suum* vocet. Praecipua vero difficultas in eo posita est, quod illud hoc demum loco, non antea fecerit in ipso amorum initio, cum rei supra suam sortem positae etiam minus assueta erat. At observandum est ex illa oeconomia carminis, quam nos secuti sumus, Regem in praecedentibus colloquiis veram suam conditionem celasse videri, et quantum ex illius et puellae verbis et Sulammithae somnio colligitur, hoc tantum prae se tulisse, se civem esse Hierosolymitanum, qui ad invisendos hortos suos excurrisset. Quod eum hanc ob caussam fecisse coniicio, ut puellam ex animi sententia neque externi splendoris ergo se amare sciret. Hic primum diserte se regem prodit, et virgini splendida munera offerens monet mox rure relicto in palatium remigrandum esse, ut ex vs. 17 iam supra collegimus. Haec ad sensum loci. Eversio-

sionibus hoc annoto, Graecum interpretem legisse תָּאֲרִי pro תּוֹרִי in vs. 11, cum reddat ὁμοιώματα ποιήσομεν. Hoc Arabs amplificavit, perversa lectione et vocalium positione obscuratus in Polyglottis. Verba haec sunt: (1. تماثيل — نستعمل) تستعمل لك تماثيل نشابهك. Idem sequentis versiculi initium ἕως ὁ βασιλεὺς ἐν ἀνακλίσει αὐτοῦ sic expressit, ut se Graeci sermonis imperitissimum proderet. Reddit enim الي ان يجيء الملك في عودته, *quoad veniat rex in reditu suo*, aperte voci ἀνάκλισις eam significationem tribuens, quam alias ἀνάκαμψις habere solet.

Vs. 16. *Etiam lectus noster est viridis.* Observatione dignum est vitium Graecae versionis haec reddentis πρὸς κλίνῃ ἡμῶν σύσκιος. Complures Codd. et edit. Compl. habent πρὸς κλίνην. Neutrum intelligi potest. Recte Aldina cum Cod. 252 κλίνη: tu lege καὶ πρὸς κλίνη ἡ. σ. *et insuper lectus noster est viridis.* Hoc Arabs ante oculos habuit vertens: ومع ذلك علي سريرنا تجليل بهي, in quibus simul miram vides periphrasin vocis σύσκιος.

C. II. vs. 3 sqq. An תַּפּוּחַ *malus* arbor sit in medio relinquo, ut E. fecit: at miror eum Velthusenum et reliquos, qui hic *citrum* quaesiverunt, non eo refutasse argumento, quod in promtu erat. Nam puella amatorem cum arbore תפוח comparans non tantum dicit se sub illius frondibus conquiescere, sed fructum eius palato suo *dulcem* esse, quod quomodo in *citrum* quadret ipsi videant. Mox virgo optat se recreari באשישות i. e., ut videtur, *libis*. LXX

habent μύρις, Vulg. *floribus*, Symm. ἄνθει, quae interpretamenta an ex ignorantia significationis huius vocabuli fluxerint, uti Ewaldo videtur, subdubito. Nam illud Vulgatae et Symmachi optime explicari potest ex lectionibus בהציצות, *floribus* et בהציץ, *flore*, quae per falsam et indistinctam literarum pronuntiationem ex באשישת, vel באשיש, in uno Codice servato, facile oriri potuerunt. Quid Alexandrini spectaverint, minus in promtu est. Suspicor autem magnam similitudinem literarum מ et ש in veteri scriptura caussam praebuisse erroris et interpretem pro אששת pronuntiasse השמן, vel השמנים, quae voces subinde respondent Graeco μῦρον.

C. II. vs. 13. Verba הַתְּאֵנָה חֲנָטָה פַגֶּיהָ magnam interpreti obiiciunt difficultatem, cum secunda vox h. s. nusquam recurrat, tertia sit ἅπαξ λεγόμενα. Hanc ero Lexicographi optime illustrare potuissent ex Arabico فِجّ, non فِج, uti illud Meninskius pronuntiat, quod Djeuharius proprie de melone Syriaco usurpari affirmat, dein dici de omni malorum et reliquorum fructuum genere crudo et immaturo: والفِجّ بالكسر البطيخ الشامي الذي يسمّيه الفُرس الهندي وكل شي من البطيخ و الفواكه لم ينضج فهو فِجّ. Hoc فِجّ quoque de ficubus dici constat ex Ibn Beitaro, Ibn Wahschiyya et Ibn Awwam, at nihilominus difficile dictu est quaenam immaturae ficus hic significentur, utrum hibernae, quas per hyemem maturescere et vere decerpi affirmat Shawius, T. II. p. 97, an vero

ro fructus illi ficus masculae, sive ذُكَار, ut Arabes eam vocant, vel caprifici, qui numquam maturescunt, sed fecundandis et augendis ficubus ordinariis inserviunt. Nam hos quoque فِجّ appellat Ibn Awwam, ubi caprificationis methodum describit. Vide illius كتاب الفلاحة, Arabice et Hispanice editum ab J. A. Banquerio, Matriti 1802, T. I. p. 572 sq. et adde Tournefortium *Voyages*, T. II. p. 23 sqq. et quos ibi laudat, Plinium L. XV. c. 19. et XVI. c. 27. et Theophrastum *de caussis Plant.* L. II. c. 12; item Hasselquistium T. I. epist. V. p. 258, belg. vers. Huius vero rei iudicium pendet a lectione et significatione alterius vocis non minus difficilis חנטה. Haec si, ut nonnullis visum, notet *condire*, *ad maturitatem perducere*, necessario de ordinariis ficubus erit cogitandum, vere secundum Shawium maturescentibus, nisi is, quod paene suspicor, eo loco caprificum cum ficu confuderit. Utut est, Arabismus, quem isti in subsidium vocant, illis non adstipulatur. Ibn Doreidus in Lexico affirmat Speciem I. verbi حنط in solo part. et Sp. IV totam, de رمث et عُلف aliisque similibus dici arboribus spinosis, cum fructus ferunt (اثمر). Huic proxime succedens Djeuharius ait حنط et احنط de رمث dicta esse *maturum fieri*, sed hoc ad folia albescentia refert, non ad fructus (حنط الرمث واحنط اي ادرك وابيض ورقه). Ibn Doreidus hunc album colorem in flavedinem vergentem et cum grato odore coniunctum ipsi tribuit الرمث, procul dubio fru-

ctum intelligens الرمث اذا اخنط كان لونه ابيض يضرب الي الصفرة له رايحة طيّبة. Ergo verbum חנטה hic forsitan optime quadraret in fructus immaturos sive פִּגִּים, ficus silvestris, vel masculae, caprificationi inservientes, qui ut Ibn Awwam l. c. testatur, albi sunt. Tempus etiam quo haec poëta accidisse fingit, egregie illam in rem convenit. Nam secundum vs. 11 praeterierat hyems et plane desierat pluvia, serotina nempe, quod fit mense Maio, qua tempestate solet oriri grossulus ille, quo fici caprificantur, teste Tournefortio l. l. Ex hac igitur explicatione, in qua facile acquiescam, equidem vertam: *ad ficum quod attinet, albescunt grossuli eius*, ut verbum fem. sing. praeponatur masculino plurali (Ges. *Lehrgeb.* p. 719) nisi praestet reddere: *Et ficus albescit quod ad grossulos suos.* Est vero in uno Cod. lectio memorabilis חט חנטה. Videtur illud חט notae marginali deberi, cuius auctor in locum literarum חנ illas substitui volebat. Hoc חטטה pronuntiari possit חִטֵּטָה, quod verbum in Hebraica lingua non superest. In Chaldaïsmo, cuius voces et significationes Cantici scriptorem frequenter adhibuisse constat, חָטַט et חִטֵּט notat *consuere* et *conserere.* Est ergo haec sententia: *quod ad ficum, grossuli eius conserti sunt.* Spectant ista procul dubio morem, quem auctores quos laudavi certatim memorant. Nempe rustici ficus silvestres arbore decerptas filo vel iunco conserere et sic a ramis ficus ordinariae suspendere solent, circum fructus quos capri-

prificari volunt. Si aliunde constaret hoc, quod in Hispania et Graecia mense fit Iunio et Iulio, aliquanto maturius et ipso vere perfici in Palaestina, hanc lectionem minime repudiandam existimarem. Nunc vulgatam praefero, quam etiam veteres reperisse videntur: at hoc tamen ex ista diversitate efficio, fuisse iam olim inter doctores Iudaeos, qui haec ad caprificum referenda esse existimarent.

C. II. vs. 13. קומי לכי רעיתי יפתי ולכי לך. Prius לכי aliquam difficultatem habet. Sunt qui illud pronomen esse putent 2 p. f., quae Iudaeorum sententia est לָךְ legi iubentium; sunt etiam qui praeferant verbum in Imp. f. s. positum. Locus est parallelus vs. 10, ubi in omnibus paene codicibus est לך, ut hic in multis. Quam vetus sit utrobique illud לכי Graeca versio demonstrat et Vulgata, quarum haec vs. 10 habet *surge*, *propera amica mea*, illa vs. 10 et 13 ἀνάςα, ἐλθὲ ἡ πλησίον μοῦ, quod Arabica sequitur. At vel sic tamen falsam istam lectionem pronuntiare et argumentum evertere non dubito, quod nonnulli ad iuniorem libri aetatem probandam ex isto לכי repetiverunt. Versiones, quas laudavi, viam monstrant. Nempe formula frequentissima קוּם לֵךְ, vel קוּמִי לְכִי, librariorum menti obversata, corruptioni voculae לָךְ in לְכִי caussam praebuit: tum tautologiae evitandae caussa nova est instituta sententiae divisio, et ולכי לך a Graeco et Arabe adiunctum verbis vs. 14 initialibus יוֹנָתִי

בְּחִנּוּי הַסֶּלַע. Mox idem error translatus ad vs. 10 verbis similem, at deinceps tamen vetus lectio restituta est, cum eo loco לְכִי verborum nexus minus admitteret.

Vs. 14. וּמַרְאֶיךָ נָאוָה. Nota marginalis ostendit Iod ex Masoretharum sententia superfluum esse et מַרְאֶךָ legendum in singulari. Caussa correctionis quaerenda est in praedicato נאוה, quod cum pl. מראים coniungi non posse existimabant, quia synon. פנים et alia nomina plurali forma unitatem exprimentia cum praedicatis coniungi solent pluralibus. Hinc quoque Prov. c. XV. vs. 14 in verbis: ופני כסילים ירעה אולת, Kri cum multis codd. male ופי reposuit. Ad eandem normam מראים cum praedicato construitur sing. Gen. c. XLI. vs. 21, quem locum E. annotavit, item Levit. c. XIV. vs. 17 et Dan. c. I. vs. 15, unde hic etiam procul dubio legendum מַרְאֶיךָ, ut paullo ante. Quod autem E. arbitratur, huiusmodi formas, quas מַרְאֶה ante suffixa assumit, non esse plurales sed tantum videri, et Iod ante affixa ortam esse ex tertia radicali, cum ipsa significatio vocis pluralem numerum repudiet, id nihili est. Nam profecto non video quo pacto is magis feratur in פנים et דמים, quam in מראים. Huius autem constructa forma מראי, quamvis a Iudaeis correcta, Eccles. c. XI. vs. 9, et מראינו cum plurale וַיַּרְאוּ compositum, Dan. c. I. vs. 13, manifesto ostendunt hunc verum pluralem esse, etsi absoluta forma מראים desideretur.

C. II.

C. II. vs. extr. De בתר superius verbulo iam dixi, ignorantiam meam professus. Nunc addo nulla de caussa dubitasse E. de lectione κυκλωμάτων, a Bocharto iam memorata, cum illa in tribus Codd. Holmes. exstet. Quin etiam compendium ex ea lectione factum κυκλωμ̄ν videtur ante oculos fuisse Arabi interpreti, qui illud male resolvit in κυκλουμένῳ. Quippe reddidit extrema, شبيها بالغزال او بخشف الايل المتمرع علي الجبال, *dum similis es capreae, aut hinnulo cervae celeriter per montes ruenti.* Nempe المتمرع est المسرع, etsi legere malim المتمرغ, *volutanti et convertenti se*, quod melius τῷ κυκλουμένῳ respondet.

C. III. vs. 4. In fine est memorabilis lectionis in uno Codice diversitas הורדתי, *deduxi*, pro הורתי, *ea quae concepit me*, quae orta, ut puto, ex rariore usu vocis הָרָה et scribae minus noto, ostendere videtur, etiam in aliis vocibus, quam לֵת et אֵתֵת, Daleth non pronuntiatum etiam scribendo antiquitus praetermissum fuisse. Si plures libri addicerent, profecto dubitarem utrum haec esset melior lectio an vulgaris: nam optimus sensus est, nec obiici tum poterit suffixum requiri post חדר: nam hoc in eiusmodi constructione saepius eleganter deest. Cf. Gesen. *Lehrgeb.* p. 734.

C. III. vs. 6. תימרות. Etsi non omnino negem fieri posse ut thema תמר cum אמר vel ימר cohaereat, quae Ewaldi sententia est, ex hac forma tamen illud neutiquam efficiam. Aut fallor, aut vetus et bona scriptio est תִּמְרוֹת a תִּמְרָה, cognata τοῦ תִּמְרוֹת

a תִּמָּדָה. Cum vero dagesch ex litt. schevata excidisset, cavere conati sunt librarii, ne existimaretur forma תִּמְרוֹת a תִּמְרָה et masc. תֵּמֶר derivata esse. Ergo nonnulli de more chateph patach supposuerunt literae dagessandae, alii vero more Talmudico Iod inseruerunt, quod hic et parallelo loco Ioëlis c. III. vs. 3. in multis Codd. deest. Hae duae scribendi rationes male in editis libris haud paucis coniunctae sunt. E veteribus Aquila certe literam Iod non invenit, alias non vertisset ὁμοίωσις, quod a תְּמוּנָה fluxisse iam observavit de Rossius.

C. III. vs. 10 sq. Locus est a vetusto inde tempore mirum in modum corruptus. Describitur lectica Salomonis, cuius columellae sint argenteae, fulcrum ex auro, sella purpureo stragulo tecta. Tum sequitur ותוכו רצוף אהבה מבנות ירושלם. Vertit haec E. *seine Mitte ausgeziert mit einer Lieben von den Töchtern Jerusalems*, neque animadvertit hoc eam ob caussam ferri non posse, quod Sulammitha rustica esset, non Hierosolymitana, ut bene observat D. Nec רצוף notat *ornatus*, sed *incrustatus* (*ingelegd*) vel *stratus* (*gevloerd*). Hoc bene retinuit Umbreitius, reliqua male transtulit: *und alles diesz aus Liebe zu den Töchtern Jerusalems*. Döpkium plane non intelligo reddentem: *die Mitte gepolstert mit Liebe von den Töchtern Jerusalems*. Hos vero et reliquos omnes necessario in errorem abduxerunt non animadversa verborum vitia. Quodsi oculos in proximum versum coniicere illis libuisset et codicum varietatem consulere, e quibus tres offerunt בנות, statim

tim agnovissent stili Hebraici rationibus tum demum satisfactum iri si haec adiungantur vs. 10, hac sententia: בנות ירושלם צאינה וראינה בנות ציון, *Hierosolymitanae exite, et videte Zionitides.* Sic igitur Mem a מבנות avulsum ad praecedentem vocem pertinebit, et legimus revera אהבהם in uno Codice. Facillime hinc extundas lectionem אהבים *amabilitates*, quae adverbialiter accipi posset pro *eleganter*, *pulcre*, sed totius lecticae descriptio, ut puto, hic quoque requirit *materiem*, qua media lectica strata, vel incrustata erat. Veram lectionem esse censeo הֲבָנִים vel הֲבָנָם, *ebenum*, Ezech. c. XXVII. vs. 15 semel occurrens. Hoc lignum ut nunc, ita iam olim, incrustando adhibitum fuisse verosimile est. Cum vero רצוף esset λιθόστρωτον, ut Graecus reddit, scriba vocem sibi ignotam mutandam censebat in אֲבָנִים *lapides*, eaque de caussa in margine notabat pro He Aleph esse ponendum. Hoc vero in textum admissum ab illis qui rem non intelligebant et literae He praemissum procreavit אהבנם, unde lectio vulgaris enata est perversa crisi eorum, qui hic derivatum verbi אהב latere existimabant. Rei illustrandae inservire potest locus Exodi c. I. vs. 16, qui eadem ratione corruptus est litera He ה Aleph, ut hic litera Aleph ה He, ex nota marginali praeposita. Sermo est ibi Pharaonis ad obstetrices Hebraeas. *Dum*, inquit, *mulieribus Hebraicis obstetricamini*, — וראיתן על האבנים, *si filius ille fuerit, eum interficite.* Hucusque nemo fuit interpretum, qui vocem illam האבנים probabiliter explicaret. Nec constat

etiam

etiam sic legisse veteres, qui omnes fere liberius reddiderunt, referentes ad tempus partus instantis. Quod Syrus habet כד יכרעון, *quando procumbent in genua*, videtur mutandum in כד יכרעון, *quando parturient*, cum כרע sit pp. *in orbem verti*, et hinc eodem iure ac חול et Germ. *kreisen* de terminibus parturientium usurpari possit. Solus Chaldaeus de *orificio uteri* cepit דאבנים. Illius enim מתברא procul dubio idem est ac משכר Hebraeorum. Sed hae merae coniecturae sunt, ut recentiorum conatus. Nobis hoc arridet ut primum scriptum sit אבנים cum Arabico articulo, Hebraeis non ignoto, pro הבנים, quod cum corrector restituendum existimaret, He in marg. pro Aleph pinxisse, quod malo consilio lectioni textus admixtum האבנים procreaverit. Sensus est; *cum Hebraeis mulieribus opitulamini, tum accurate inspicite* infantes, בנים. Quippe בנים Gen. c. III. vs. 16 sic sumitur, et ראה construitur cum על Exod. c. V. vs. 21.

C. IV. vs. 1 et 2. In explicatione verbi גלשן cum מ constructi ab E. et reliquis non dissentiam, at hoc tamen negligere non debuissent, fuisse inter veteres Iudaeos qui loci difficultatem sentirent eique mederi conarentur. Illius rei vestigium est in unius Codicis lectione מהר העל. Secunda vox interrogationem continet dubitantis an על הר pro מהר reponendum sit. In vs. 2 superest insignis difficultas, a nemine interpretum sublata in voce שַׁכְלָה, quae in eadem sententia et figura repetitur c. VI. vs. 6, et utrobique

que ab omnibus versionibus exprimitur, qui *orbam* reddunt, vel *sterilem*. Sunt qui dicant tertium comparationis quaerendum esse in candore et nitore ovium lotarum, reliqua ad vivum non esse resecanda. At si consideres illud *omnes gemellae sunt*, profecto non dubitabis illud referre ad dentium superiorum et inferiorum perfectam aequalitatem et similitudinem. Ergone probabile videbitur illud in eodem membro respondens ושכלה אין בהם sua significatione carere? At vulgaris notio nihil offert quod ad dentes transferas. Arabibus vero ܫܟܠܐ *ovis est variegata*, imprimis *cuius albedini rubor admixtus est*, vel *cuius coxae candicant*, et ܫܟܠܐ *talis color*. Hoc si ad שכלה transferas, quod quibus vocalibus instruendum sit non definio, aptissima figura erit, quae candorem dentium, nigro aut fusco colore intemeratum, depingat.

C. V. vs. 4. ומעי המו עלי. Sic E., nulla mentione facta lectionis עליו, quae tamen in plerisque libris editis et ineditis exstat et notare videtur puellam, *propter amatoris audaciam*, ianuam sibi aperire conantis, animo conturbatam fuisse. At עלי significabit *in me*, non *supra me*, quod ab E. admissum in nupera Lexici Hebr. editione merito repudiavit Gesenius. Hoc forte praeferendum, ne paucis versiculis intercedentibus bis idem dicat. Nam vs. 6 pro vulgari ונפשי יצאה בדברו, *et anima mea exiit, cum loquebatur*, certissime legendum est ונפשי בדברו; *et anima mea exiit illius caussa*. Nempe ut bene ob-

observat U. amator *hic* ne verbulum quidem dicit; ad versum vero 2um haec respicere vix possunt.

C. V. vs. 10—16. In hac descriptione amatoris sane quam egregia multa sunt admodum difficilia et obscura, de quibus hac quidem opportunitate agere nolumus, ne haec scriptio iustos limites excedat. Intra paucas observationes me continebo. In vs. 11 כתם פז apud Graecos vulgo est expressum χρυσίον κεφὰζ, quod non ex כפז sed ex ופז ortum esse ostendit lectio Cod. Alex. καιφὰζ, vel ut in alio est καιφαζζ. Vera lectio est καὶ φάζ. Hoc in κεφὰζ corruptum. Iam ופז praestat vulgatae, quia זהב i. e. כתם et פז semper a se invicem distinguuntur. Vide Ps. XIX. vs. 11 et CXIX. vs. 127. Sic et הרוץ, quod pariter *aurum* significat, Prov. c. VIII. vs. 19, a פז distinguitur. Cum vero idem illud חרוץ solenniter opponatur τῷ כסף, ut ex locis a Gesenio in Lexx. laudatis constat, et universe *auri* et *argenti* coniunctio, vel oppositio, in V.T. adeo solennis sit, admodum verosimile est פז esse *argentum*, et origine haud differre ab Arab. فضّة, cum nihil frequentius sit permutatione literarum Zain et Tsade. Tum illa notio optime quadrat in vs. 15, ubi iuvenis crura esse dicuntur *columnae marmoreae innixae basibus* פז, i. e. *argenteis*. Nam primum sic figura longe elegantior est, et omnes inde ab Homero poëtae pulcros candidosque pedes non *aureos* vocaverunt, sed *argenteos*, tum aurearum basium, quod sciam, nulla alibi est mentio et res est vero dissimilis. Argenteae et nobis et vero etiam scriptori innotuere ex descriptione Taberna-

culi

tuli Exod. c. XXVI. vs. 19 sqq. et alibi. Denique hoc observandum in uno Cod. Gr. reperiri Ωφατς, in alio Οφατς, quae, si ex אופז fluxerunt, forsitan confirment coniecturam Velthuseni, qui etiam in Daniele c. X. vs. 5, בתם אופז ex falsa dictantis pronuntiatione pro כתם ופז scripta putat. Eodem vs. תלתלים de comis longis et demissis accipio, comparans Arabicum تدلدل, *laxus et pendulus fuit*; Chald. זקן מהולדל, *barba promissa*, et Hebraeum דלה *coma*, quod inferius c. VII. vs. 6 occurrit. Ad vs. 14 observo medium corpus, sive hypochondria, hic appellatum videri מעים. Locus corporis tenuior inter pectoris et lumborum latitudinem, cinctus zona gemmis distincta, hic, ut puto, comparatur cum poculo eburneo clepsydrae hodiernae fere formam imitante, cuius medium sapphiris distinctum est. Ipsa res docet eiusmodi quid latere in עשת. Sed unde pocuti notio, si ab עשת derivetur. Dicam quod sentio, etsi videatur audacius. Equidem considerans verbum שתה, vel שתא, *bibere* apud Aramaeos accipere Aleph euphonicum ab initio (quod non minus quam Aleph radicale in Ain transire posse comparatio vocum אשקלון et אחבעה, *quatuor*, cum אשקלון et ערבעה Chald. demonstrat), tum derivata verborum quiescentium tertia He, vel Aleph, saepius illam amittere, postremo ἰσθμὸς, i. e. אשתה, esse *poculum* apud Cyprios (vide *Misc. Phoen.* p. 304). Haec igitur omnia mecum reputans, illud עשת forsasse a שתה derivandum et *calicis* notionem habere coniicio.

C. VI. vs. 2. לרעות בגנים, *ad pascendum in hortis*. Equidem vix dubito quin לראות, *ad inspiendum*, rescribi oporteat. Verbum ראה eodem plane sensu cum ב construitur C. VI. vs. 11. Ad finem capitis, cuius difficultates plerasque supra iam sustulimus, hoc observo עמינדב, i. e. *Amminadab*, quam miram lectionem offerunt LXX, Vulg. et Arabs pro עמי נדיב, etiam in multis Codd. et Edd. reperiri. Putabant nempe inepti librarii qui locum non intelligebant, *currus Salomonis* appellari posse *currus Amminadabi*, quia hic ex illius proavis erat.

C. VII. vs. 1. השולמית. In LXX. et Arabe celebratum illud nomen effertur *Sunamitis* et in margine unius Codicis hodieque legitur השונמית. Est hoc vetus Kri ad quod pertinent vocales textus, cum illud השונמית efferendum sit. Hanc autem explicationem inde ortam existimo, quod, uti ex Eusebio notum, *Sunem* etiam *Sudem* appellatum sit. At lectio textus potius pronuntianda שוּלַמִּית et orta fortasse ex transpositis vocalibus שׁוּלַמִּית, quod mulieris nomen pp. occurrens Levit. C. XXIV. vs. 11 et I Chron. C. III. vs. 19, hic, quantum ex consonantibus rem diiudicare possumus, in permultis Codd. conservatum est.

C. VII. vs. 6. Bene lectionem כַּרְמֶל contra Bochartum tuetur D. p. 200. Utinam vero ab illis abstinuisset, quae ex I Reg. C. XVIII. vs. 19 sqq. et ex Bar-Hebr. p. 413 affert. Neque enim ex al-

ter

tero loco effici potest Deos marinos ibi cultos fuisse, neque ex altero *collem vitulorum*, qui procul dubio non trans Belum fl. situs erat, sed in planitie Ptolemaïdis (Bahaëddin p. 115), Carmelum fuisse. Quae in sqq. monet de purpurae colore in nigrum vergente, eaque de causa a veteribus quoque capillis tributo, egregia sunt. Quin omnino ipsi assentimur hic ארגמן, alias etiam ארגון; ut Aramaei etiam, Arabes et Persae scribunt, non peculiarem speciem purpurae a תכלת diversam designare, sed nomen esse *generis* putanti; praesertim cum vox origine sua nihil significet nisi *pretiosum*, *rarum*, *eximium*. Nam, si quid video, Semitica non est, quod hucusque statuerunt Lexicographi, sed Persica, et derivanda ab ارج, *pretium*, (cf. hinc deriv. ἀρχι in compp.) cui terminatio ان accessit, vel وان, quae *similitudinem* indicare videntur ambae et a Persis infrequenter usurpatae adhuc adiectiva potestate supersunt in Taddhita suffixis linguae Sanscriticae. Ex formis enim synonymis मत् (*mat*) et वत् (*wat*), in nom. sing. fit मान् (*man*) i. e. مان et वान् (*wan*) i. e. وان. Vide Bopp *Lehrgeb. der Sanscr. Sprache* p. 302 sq. et r. 218. Iam quod imprimis memorabile est, horum affixorum casus nonnulli ex eadem reg. 218 derivantur a forma primitiva मन्त् (*mant*) et वन्त् (*want*), unde intelligimus formam Persicam ارجمند *carus*, *pretiosus*, *praeclarus*, non differre a vetustis ارجمان et ارجوان. Alterum *want* forte superest in

 nomin.

nomm. pp. الزند, دمباوند, نهاوند et aliis. Quodsi qui sint, qui his obiiciant Phoenices praecipuos purpurae fuisse confectores, quin inventam eam perhiberi ab Hercule Tyrio, atque eam ob caussam nomen Semiticum videri: hi secum reputent Herculis Tyrii nomine symbolice significari posse Phoenicum colonias, in harum quoque numero fuisse illius gentis emporia nonnulla in sinu Persico, et circa eadem loca duos fuisse portus, unde πόρφυρα καὶ ἱματισμὸς ἐντόπιος in Arabiam exportari solebat, Omana et Apologum ad Euphratis ostia. Num igitur hic primum purpura reperta et hinc nomen Persicum? Sed ad locum Cantici redeamus, quem adhuc explicuit nemo. Mihi videtur pronuntiandum esse כְּרַהֲטִים pro כְּרַהֲטִים, et tota phrasis reddenda: *comae tuae sunt instar purpurae regis, alligatae*, vel *suspensae, a lacunaribus*. Incertum est, utrum *purpura regis* sit pretiosissima, eximia, qua solis regibus uti licet, an hoc dictum sit pro purpura suspensa a lacunaribus regis: at quidquid placeat, certe designantur aulaea eiusmodi quae יריעות שלמה appellavit poëta C. I. vs. 5. Cum his eleganter a lacunari dependentibus comae nigrae, lucidae et a capite pulcre defluentes, comparantur.

C. VII. vs. 7 sqq. בתענוגים, *in deliciis tuis*. Syrus habet ܒܥܢܓܐ, quod respondet versioni Aquilae θυγάτηρ τρυφῶν. Fluxisse illam ex Hebraeo בת תענוגים, non בת ענגים, locus Michae ostendit C. I. vs. 16, ubi reperitur בני־תענוגיך. Phrasis igitur Hebraica est, et me quidem iudice, vulgatae longe praeferenda.

In

In sqq. אשכלות esse *racemos* dactylorum; non uvarum, bene observatum est a compluribus; at miror Ewaldum et Umbreitium non animadvertisse vs. 8 explicandum esse ex more Orientalium in palmas adscendendi, ad fructus qui in summo culmine sunt decerpendos. Animadverterat hoc iam Velthusenus, at male retulit ad difficultatem voto potiundi. Ego sic interpretor: cum puellam palmae comparasset, necessario etiam, in eadem figura persistens, amoris delicias, quibus potiri sperabat, cum adscensu in palmas fructus decerpendi caussa contulit. Figurae integritatem si talem hic requiras, qualem in nostris poëtis, in proximis *et sint ubera tua instar racemorum vineae* postrema vox omnino delenda est: sed equidem nihil mutem, considerans hoc fervidiori Orientalium ingenio condonandum esse, ut figuram, quam instituerunt, non absolvant et imprudentes in aliam vicinam delabantur. Restat ut videamus de difficillimo vs. 9, qui interpretes multum exercuit. Verba obscurissima הולך לדודי למישרים iam antiquitus Graecus et Syrus eadem ratione legerunt, at Arabs ita reddit, ut hic Hebraica etiam contulisse et דודי pronuntiavisse videatur. Vulgatus autem habet: *dignum dilecto meo ad potandum*, in quibus *dignum*, ut ἁρμόζων Symmachi, ostendere videtur olim Hebr. הולך eandem potestatem habuisse ac Syriacum ܗܘܠܟ, *utilis*, *commodus*. Sequens *ad potandum* non potest respondere τῷ מישרים. An prius Iod in illius exemplo defuit et pronuntiavit

 מִשְׁתִּים.

מִשָּׁרִים? Ex triumviris nostris Ewaldus hunc unum scilicet locum in toto Cantico corruptum putat et דּוֹדִי eiiciendum, cui profecto libenter assentiemur, si hic דּוֹדִי ordinario sensu pro *meo dilecto* positum sit. Ego vero hic aliud latere et דִּדִי defective scriptum infinitivum, vel nom. act., esse censeo verbi דדה, *leniter incedere*, pro דָּדִי, ut רֹאִי pro רָאִי. Ut hoc notat *visus*, sic illud *lenis incessus*, et hinc הוֹלֵךְ לְדִדִי est *lente et leniter fluens*, quam phrasin egregie illustrant sqq. דֹּבֵב שִׂפְתֵי יְשֵׁנִים, *surrepens labiis meis dentibusque.* Sic enim procul dubio legendum est pro vulg. דבב שפתי ישנים, *surrepens labiis dormientium*, ex veterum auctoritate, qui omnes, excepto Chaldaeo, istam lectionis diversitatem sequi videntur, etsi non una omnium ratio est. Ex ישנים frustra probabilem sensum extundere conaberis. *Proclives in somnum* (נָמִים) bibunt, non item *dormientes* (ישנים), nec bibentes sic appellari poterant, ut E. ait, quia ex potu dormituri erant. Porro vides me nullam rationem habere vocis למישרים. Haec enim, si quid video, mera glossa est adscripta voci obscurae et paene ignotae לדדי, cui fere synonyma est. Desumtum vocabulum ex loco parallelo Prov. C. XXIII. vs. 31, ubi de vino dicitur יתהלך במישרים, *defluit recta*, vel *facile* (per gulam). Iam si deleas למישרים caussam habebis cur דִּדִי pro דָּדִי scriptum sit, sic enim accentus Atnach in eam vocem cadit. Porro ha-

hac opportunitate agendum de alio Cantici loco, qui expediri ante non poterat, nisi hic, in quo explicando versamur, consideratus esset. Loquor de C. I. vs. 4, et verbis נַזְכִּירָה דֹדֶיךָ מִיַּיִן מֵישָׁרִים אֲהֵבוּךָ. Plerique מיין cum praecedentibus coniungunt; sunt etiam qui emendent, vel aliter pronuntient, מישרים, in quibus est Syrus, legens מִישָׁרִים, at in tanta sententiarum diversitate non vidi ab ullo interprete מיין מישרים inter se iuncta esse, licet ex illis, quae hucusque disputavimus de huius locutionis sensu, satis constet et manifestum sit haec sic vertenda esse: *celebremus amores tuos; prae vino leniter per gulam defluente amant te.* Decepit VV. DD. status abs. vocis יַיִן, quem pro lubitu, vel retinere poteris, vel mutare in יַיִן, cum linguae leges utrumque admittant.

Desino in observatione ad vs. huius Capitis 2. *Ego sum amici mei*, ועלי תשוקתו, *et in me est desiderium eius.* In uno Codice est ועליו et in tribus aliis תשוקתי. Miror haec *et in eum est desiderium meum* in nullo libro iuncta reperiri, cum altera lectio sine altera sensu careat, et ambae ortae sint ex comparatione Gen. C. III. vs. 16 ואל־אישך תשוקתך, qui locus vocem de amore uxoris in maritum poni ostendit.

Quam brevissime potui B. L. meam de oeconomia Cantici Canticorum, de aetate et patria poëtae et difficilioribus carminis locis dixi sententiam. Si rogas, quidni ampliorem operam posuerim in Ewal-

di, Döpkii et Umbreitii commentationibus singillatim diiudicandis, respondeo me hoc diligenter fuisse facturum, nisi rem consideranti mihi prorsus diversa opinio de carminis forma et ratione enata esset. Consequens erat ut non minus in singulorum locorum, quam in totius libri dispositione a decessoribus meis dissentirem. Ergo sic statui lectores ex nulla re melius meum de illa commentationum τριλογίᾳ cognoscere posse iudicium, quam ex accurata hypotheseos meae expositione. Neque igitur amplam de istis mentionem iniiciendam putavi, nisi forte ista res cum mea disputatione arctissime coniuncta esset. Utrum aliquid contulerim ad meliorem pulcerrimi libelli interpretationem, alii videant. Hoc unum constat me hanc laudem triumviris illis tribuere non posse; etsi Ewaldus, ut semper, eximiam doctrinam et ingenii acumen, Döpkius insignem diligentiam, Umbreitius elegantiam, suis singuli commentationibus, ostenderint.

H. A. HAMAKER.

DESCRIPTION DES MONUMENS MUSULMANS *du Cabinet de M. le Duc* DE BLACAS, *par M.* REINAUD. — Paris, chez Dondey-Dupré. 1828. T. I. XV et 400 pp. T. II. 480 pp. 8°. *avec planches.*

EX-

EXTRAITS DES HISTORIENS ARABES, *relatifs aux guerres des Croisades, ouvrage formant, d'après les écrivains Musulmans, un récit suivi des Guerres Saintes. Nouvelle édition, entièrement refondue et considérablement augmentée, par M.* REINAUD. Paris, chez A. J. Ducollet. 1828. XLVIII et 582 pp. 8°.

Titulos duorum librorum argumento diversissimorum scribendo coniunximus, quoniam eidem auctori debentur Reinaudio. De utroque autem, ut par est, singillatim agemus, etsi non tantum disputaturi sumus, quantum in illo opere rerum novitas, in hoc dignitas postulat, cum voluminis iam in molem solito maiorem excrescentis ratio nos breviores esse iubeat.

I. Monumentorum a Moslemis confectorum descriptionem, de qua primum referendum est, in quatuor partes dispescuit auctor, quarum singuli tomi complectuntur duas. Praemittitur introductio, qua de operis ratione, momento et subsidiis agitur. Tum prima pars versatur in lapidum sculptorum Moslemicorum natura, artificio, inscriptionibus, ornatu universe considerandis. Docet inter alia auctor lapidum hanc rationem esse peculiarem, quod plerumque nullae figurae, aut imagines, quas illorum hominum religiones respuunt, in illis cernantur, sed sola literarum signa: tum plerasque inscriptiones incisas esse in lapides (quales Italica voce *intaglios* appellant) literis vel rectis, vel in contrariam partem

versis, quorum hoc in sigillis, illud in sententiis formulisque, quas perpetuo sibi ante oculos esse cupiunt, solenne est: paucissimos vero ita sculptos esse ut inscriptio supra lapidis superficiem exstet; quod genus *camei* nomine insigniunt archaeologi, veteribus ignoto, et ex Reinaudii coniectura derivando ab Arabico قمعة, *vertex gibbi camelini*, vel قمة, *vertex*. Nobis illud parum verosimile videtur, cum non constet Arabes illud vocabulum eam in significationem torsisse et eorum lapidum usus apud Orientales perrarus sit, ut vix credam et nomen et rem ab his potissimum ad nos pervenisse. Praecipuus contra, ut ipsa res docet, est usus sigillorum. His nomen possessoris inscribi solet, vel solum, vel formulae cuidam titulove iunctum, ut محمد الرسول, vel سليمان عبد الله, محمد رسول الله, vel nominibus patris filiique accuratius definitum, ut ابو القاسم محمد بن عبد الله. Hoc, utpote in vulgus notum, hic non scripsissem, nisi haec ab auctore inversa esse animadvertissem (محمد ابو القاسم, علي ابو الحسن) quod si fit, perraro fit, et vulgari consuetudini repugnat. Sed, ut dicam quod res est, quae hic de Moslemorum nominibus disputantur, p. 36—49, in multis aut corrigenda aut supplenda sunt. Sic de كنية, sive nomine ab *Abou* incipiente, observandum fuisset unum virum plura eiusmodi praenomina habere posse, quorum primum repetatur a filio primogenito, qui si moriatur, aliud sumi solere ab eo qui ipsi natalibus sit proximus. Hinc Mohammedem, qui antea appellabatur Abou'l Kasem, Abou Ibrahimum com-

compellasse fingitur Gabriël angelus ab Ibrahimo filio, qui post mortem primogeniti natus erat. Vide notas in Pseudo-Wakidaeum p. 41. v. 7 sq. Nempe his maxime nominibus a patre filiove ductis, vulgo se invicem alloqui solebant, ut يا ابا الحسن et يا ابن عبد الله, quo factum est, ut ista in libris quoque toties in locum nominum pp. substituta fuerint. Porro in multis obtinet nominibus certa quaedam regula. Nam si ex eorum sunt numero, quae veteres Islamismi heroës, aut viri in sacris Iudaeorum aut Christianorum libris celebres gesserunt, curant ut liberis suis eadem nomina imponant, quae illorum hominum filii habuere, quae res deinceps sic invertitur, ut nepotes avorum nomina accipiant. Sic nihil frequentius est quam nomen ابو الحسن علي et inversum ابو علي الحسن, item ابو يحيي زكريا et inversum ابو زكريا يحيي, quia Alius Khalifa et Zacharias sacerdos primogenitos habuerunt, hic Yahyam, vel Johannem, ille Hasanum. Est denique haud infrequens ut nomina ab *Abou* incipientia cum genealogia viri nihil commune habeant. Sic Antar celeberrimus heros et poëta quidam Saäd (Ind. Ibn Khallecani n. 257) praenomen habuerunt Aboul fawaris (ابو الفوارس) i. e. *pater equitum*. Alius Saäd (n. 288) appellatus est Aboul-Maäli (ابو المعالي) *pater celsitudinum*, ne Mohammedis amicum memorem Abou Horairam, quem *patrem parvae felis* vocatum fuisse constat a bestiola quam in sinu gerebat. Haec et alia, quae nunc brevitatis caussa omitto, auctor monere neglexit: miror vero imprimis eum inter no-

mina, quae a Moslemis frequententur, etiam bonorum angelorum memorasse appellationes p. 40. Nam illius rei admodum pauca exempla sunt, nec quamvis Moslemi Gabriëlem tanta veneratione prosequuntur, facile, Christianis exceptis, aliquem inter Orientales reperias, qui hoc nomen gesserit. Solius Michaëlis, vel Mengelii, item Ridhwani janitoris paradisi, nomen nonnullis placuit. Hoc qui habuerit neminem novi praeter Halebi principem Seldjukidam Ridhwan, filium Toutouschi, illo Turcae quidam insignes fuerunt, in his pater Togrulbegi, primi Seldjukidarum in Perside Sultani.

Prima pars operis ad quam observationes istae pertinent tantam continet rerum varietatem ad mores Moslemorum et superstitiones spectantium ut de singulis referre non possimus. Totam istam disputationem imprimis lectoribus nostris commendandam putamus, licet nonnulla sint in quibus ab auctore dissentiam quaeve corrigenda putem. Quo in genere hoc primarium est, quod de signo Sultanorum imperiali Thogra p. 74 sq. refert, tum de quaestione utrum Orientalibus talia insignia cognita fuerint, quibus familiae gentesque Europeae a se invicem distingui solent. Si de hodierna illorum forma quaeris in systema quoddam heraldicum redacta, nihil eiusmodi in Oriente reperies. At si de medio aevo sermo est et bellorum a cruce signatis gestorum temporibus, affirmare non dubito idem apud Turcas et Francos valuisse. Ut Christianorum duces, comites, equites cum turba militum quos ducebant, sua insignia singuli habuere, ita singulae tribus Turci-

cicae sua Tamga (تمغا) a reliquis distinguebantur. Utrorumque ab initio par simplicitas fuit; nam Francorum quoque scuta primum striis tantum variorum colorum, sive horizontalium, sive verticalium, sive obliquorum picta fuisse verosimile est: quam simplex autem et rudis Tamgarum Turcicarum ratio fuerit ex MS. Bibl. publ. 419, sive تاريخ ال سلجوق intelligitur, qui Tamgas antiquas XXIV tribuum exhibet ab Ogouz Khani filiis ortarum. Constat igitur rei notitiam a Francis ad Turcas non manasse et familiarum insignia his non minus quam nobis fuisse cognita. Hoc auctor agnovisse non videtur, et de solis emblematibus cogitasse, quae nonnulli principes ut Tamerlanus et alii sibi elegerant. Ad eandem quoque speciem recte refert R. Thogram, sive siglum Sultanorum Otsmanorum, etsi vera origo signi et forma ei non innotuerit. Dicit enim illius primum indicium reperiri in nomine celeberrimi poëtae Thograji sub seculi XII initium; cum Bar Hebraeo teste institutio Thograe arcus formam habentis sexaginta annis antiquior sit. Rem attigerat St. Martin *Mém. sur l'Arménie*, a Reinaudio laudatus et ipse de eodem argumento multis disputavi in *Commentatione de expeditt. adv. Dimyathum susceptis* p. 126 et 127, coniiciens arcum eum tribus telis Sultanatus esse insigne. Quod quamvis hodieque probo, nihil obstat, quin simul Tamga sit, sive familiae tessera; cum in MS. 419 hoc symbolum tribuatur Ourakiro (اوراكير), quarto filio Tagkhani, qui liberorum Ogouzkhani quintus fuit, sive Usgaro, cui

Hi-

Historiae Geneal. Tatarorum Aboulghazii versio Franicica p. 15 Tagkhanum, textus Tataricus p. 18, qui hic lacunosus est, Youldouzkhanum tertium Ogouzkhani filium, patrem adscribit. — Eodem loco auctor disputat de formis nonnullorum sigillorum emblematicis et p. 76 sq. in dubium vocat, quae a Kirchero in *Oedipo Aegypt.* T. II. p. 17 traduntur de Selimi I Sultani Turcici sigillo quatuor facibus, quarum una accensa erat, insigni, addita inscriptione الله, i. e. Kirchero teste, *Deus dabit.* Quid eo significatum sit, nescimus, hoc vero certum est, inscriptionem esse Turcicam et, si الله يرا, vel يرا corrigas, bene respondere versioni Kircherianae. Quamobrem arbitror hoc sigillum revera repertum et hominis Orientalis auxilio explicatum fuisse a Kirchero, qui, ut linguae Turcicae imperitus, haec fingere non poterat.

Adiungamus adhuc paucas observationes, in eum locum, qui agit de literis inscriptionum et de antiquissimis sigillis numerorum notas non habentibus (p. 81 et 87), ubi primum miror eum ita loqui de scriptura Cufica et Neskhi, quasi non uno eodemque tempore frequentatae fuissent ambae p. 81, licet ipse ostendat p. 87, sibi haud ignotas esse chartas papyraceas nouissime a Sacyo explicatas, quibus summa scripturae vulgaris antiquitas extra dubium collocatur. Eodem loco sigilla chartis illis impressa omnium Moslemicorum antiquissima arbitratur. At exstat illis vetustius et pariter anni nota carens, Hoseini Mohammedis ex filia nepotis. Huius in planitie

nitie Kerbelae, ubi Hoseinus A. H. 61 ineunte periit, inventi et studiose a Persis servati typum possessoris nomen gerentem cerae impressit C. I. Richius. Vide *Fundgr. des Orients* T. III. p. 200.

Haec ex nostris in primam partem observationibus excerpsimus. De secunda brevius agemus. Continet illa notitiam historicam angelorum, geniorum, patriarcharum, prophetarum, Imamorum et universe virorum feminarumque celebrium, quorum nomina in lapidibus sigillariis aliisque eiusdem generis monumentis leguntur. Scripta est ista narratio docte et diligenter, nec iniucunda est lectu, at vel sic tamen nullam caussam videmus cur R. librum inutili ista mole auxerit. Nam eruditi his facile carebunt, nec multa sane nova et hucusque incognita hic invenient, reliquis linguas Orientales ignorantibus totum hoc studium parum iucundum videbitur. Iam illorum, ut puto, necessitatibus, et horum desideriis satis consultum fuisset, si in singulorum monumentorum explicatione tantum de rebus personisve monitum fuisset, quantum ad eorum intelligentiam erat necessarium. Quid ad istam rem hic opus erat longa anilium fabellarum de Adamo, Abrahamo, Mose aliisque prophetis repetitione, quae post Hottingerum et Pocockium iam toties alii produxerant, quid Mohammedis vita, quae ultra centum paginas extenditur, et si pauca illa excipias, quae p. 202, 229 et 239 leguntur, ex MSS. Arabicis ducta, nihil novi complectitur? Ceterum quod ad singulas res attinet, unam tantum observationem addam,

dam, quae spectat nomen Mohammedis أمّي, quod auctor vulgarem opinionem secutus *illiteratum* explicat, provocans ad vulgarem illam traditionem de scribendi arte primum Mohammede iuvene apud Meccanos introducta, ut, iudice Reinaudio, illius artis notitia et usus ad paucissimos (*deux ou trois personnes*) pertinuerit. Sed quaeso, quo tandem modo hae Arabum traditiones de scripturae apud Meccanos initiis, quas R. adhuc tueri videtur, conciliari poterunt cum Sacyanis illis inventis, de quibus paullo ante mentionem fecimus. Nam quod scriptura expeditissima Neskhi iam Mohammedis aetate in usu fuit, una cum Kufica, unde orta est, hoc, ut quisque videt, multiplicem rei usum *et* ea aetate, *et* multis ante generationibus ostendit. Accedit quod multi Mohammedis aequales memorentur qui artis scribendi periti fuere: in his varii, qui prophetae ab actis erant, ut Ali ben Abi Thaleb, Moawia ben Abi Sofyan et Yezid illius frater, Merwan ben Hakem, Schorakhbil ben Hasanah, Otsman ben Afan eiusque frater collectaneus Abdalla ben Saäd, Chaled ben Saïd etc. etc., quibus, si liberet chartam in his consumere, nullo negotio addere possem viginti alios eadem peritia insignes. An igitur inter tot Meccanorum principes solus Mohammedes legendi et scribendi ignarus fuit, aut si fuit, qua ratione tantam auctoritatem inter homines adeptus est, ingenii cultu ipso longe praestantiores? Nonne igitur multo est satius Fraehnium sequi (*Ibn Foszlan* p. 153 et 254) qui أمّي gentilitium esse existimat ab

ab ام القرى, quod satis notum Meccae cognomen est, deductum?

Veniamus ad Tomum secundum, qui, ut ante diximus, in duas partes divisus est; quarum altera lapidum sculptorum, altera armorum, vasorum, speculorum etc., inscriptionibus et emblematibus insignium, descriptionem exhibet. Magna est varietas, magnus numerus monumentorum, qui hoc loco explicantur; at quod imprimis notandum est, pleraque non reperiuntur in collectione Ducis de Blacas, sed aut ex aliis museis repetita, aut inscriptiones sunt sigillorum Orientalium, quae chartis diplomaticis, vel MSS. libris, impressa fuere. Laudamus viri doctissimi industriam et diligentiam, quaecumque reperiri poterant monumenta conquirentis et nobiscum communicantis, at nostro tamen iure quaerimus cur talem titulum libro praefixerit, cum ne tertia quidem pars eorum, quae hic aut eduntur, aut describuntur, ad Ducem de Blacas pertineat. Interim gaudemus auctorem, etsi falso titulo lectores deceperit, eorum tamen optimam gratiam meruisse, cum longe plura praestiterit quam promisisset. Caeterum in legendis et explicandis inscriptionibus se ostendit exercitatissimum, etsi, quod in re difficili et a paucis pertractata exspectandum erat, complura sint, in quibus a Reinaudii sententia dissentias, aut quae melius interpreteris. Ex illis, quae mihi potiora visa sunt, nonnulla excerpam.

P. 28 sqq. (coll. Tab. I. n. 8) explicatur celeberrimus iste Onyx Cuficus Neapolitanus, quem multi

Viri docti, in his Adlerus, Sacyus, Tychsenius, interpretari conati sunt, de quorum tentaminibus retulit celeb. Fraehnius in *Antiq. Mohamm. monum. variis*, P. I. p. 38 — 76, suam quoque coniecturam his adiiciens, quae reliquis multo felicior, nec tamen, ut puto, omnino probanda est. Nempe legebat:

لَيْسَ يَتَخَلَّى مِنَ القَدَرْ

حَزْمُ رَأْيٍ وَلَا حَذَرْ

quod reddit: *Non vacat metu fati divini prudentia speculans, nec cautio.* Secundi vs. duas primas voces etiam حزم رأي, *prudentia consilii*, pronuntiari posse existimat, quod equidem, si linguae usus spectetur, alteri coniecturae longe praeferam, etsi neutrum mihi satis placet, nec placuit etiam Reinaudio, qui in reliquis adstipulatur Fraehnio, at initium secundi hemistichii legi non posse arbitratur, ultima vero pronuntiat ولا جدر, i. e. *neque paries*, quod sic amplificat, *il n'y a pas d'abri qui en defende.* Quod cur Fraehniano ولا حذر praetulerit, profecto non magis assequor, quam quid Ewaldium moverit, ut in Reinaudiani libri censura (*Götting. Anzeigen* 1829. p. 1214) secundum hemistichium sic legeret قل من لله فلا حذر, illud reddens: *dic qui Dei est ei non timor.* Ut taceam لله, pro لله, vel لله, numquam de Deo O. M. dici, sic saltem فلا حذر له legendum fuisset. Nobis vero condonetur si in tanta sententiarum diversitate novam viam sequamur et legamus:

ليس

لَيْسَ تَبَجُّلٌ مِنَ الْقَدَرِ بْنَ مَرْزُبَانِيِّ وَلَا حَذَرٌ

Nulla est praevalentia prae fato, O fili Merzobani, neque cautela.

Est versus pertinens ad Speciem nonam, sive السريع secundum hanc normam:

- ⏑ ⏑ - | ⏑ - ⏑ - | ⏑ ⏑ - || ⏑ - ⏑ - | ⏑ - ⏑ - | ⏑ ⏑ -

Prius hemistichium desinit in Be vocis بن cuius Elif, cum ad pronuntiationem necessarium non esset, et spatium lapidis esset angustius, omissum est, quod fit sat frequenter in eiusmodi inscriptionibus. Vide imprimis Fraehn. *Recensio numor. Mohamm. Acad. Petropol.* p. 32*. n, 231* et 232*, ubi est بن حازم, et p. 8**. n. 272* et 273*. ubi بن العجاف absolute legitur et ab initio versus ut h. l., ubi semper ابن scribi solet. Vide et alia exempla in Indice. Vox تبجل in Lexicis non exstat, sed secunda species synonyma est τοῦ عظّم, unde consequens est تبجّل tantum valere ac تعظّم, *efferre se superbia, vel potestate, supra aliquem.* In fine et sensus *et* literarum ductus concedunt ut حذرا legas. Tum verte *ne cautelâ quidem.* At prius praeferendum puto. Praecipua vero difficultas est in بن مرزباني. Sic enim legendum est secundum Ibn Khallicanum n. 658 in vita Abou Abdallae Mohammedis ben Amran al Marzobani, qui unus est e viris compluribus hoc nomine, a Persico مرزبان, i. e. *finium custode*, derivando, insignibus. De alio, nempe Abou

Mohammede Abdalla ben Dorustawaih ben Al Marzoban, vide quae diximus in *Spec. Catal.* p. 4, 12, 239. Tertius est Fakihus Schafeïticus Aboul Hasan ben Ahmed ben Al Marzoban, defunctus A. H. 366. An aliquis huius nominis in Italia Siciliave vixerit, nescio, etsi nihil obstet, quominus quartus et celeberrimus omnium, qui hoc cognomen gesserunt, Aboul Kasem al Hosein ben Ali ben al Hosein — ben al Merzoban, cogn. al Weziri al Magrebi, defunctus A. 418, vel nepotum maiorumve aliquis eo titulo insignis eo traiecerit, cum illi vixerint sub Fathemidarum, Siciliae principum, imperio. Vide Ibn Khal. n. 192. Ductus vero literarum lectioni respondere nemo negabit, nec mihi obiiciet ال articulum deesse, quippe quem spatium non ferebat. Ad sententiam quod attinet comparetur traditionis effatum لا ينفع حذر من القدر apud Meid. prov. 4836. Vides hic quoque opponi حذر et قدر. Idem cernitur adeo constanter in plerisque Moslemorum dictis a Reinaudio h. l. allatis, ut vel eam ob caussam mirer eum حذر ثم جدر praetulisse. Quod vero ab eodem laudatur apophthegma من غالب القدر غُلِبَ, id omnino videtur favere lectioni primi hemistichii a nobis propositae. Nam synonyma fere sunt من غالب القدر et من تبجل من القدر.

P. 60. coll. Tab. I. n. 25. Lapis, qui h. l. exhibetur et describitur, continet nomina septem dormientium et canis Kithmir, quae mirum in modum corrupta sunt. Editor, qui bene observat horum vocabulorum barbarorum varietates magnam partem oriri

oriri a male positis punctis diacriticis, quae in lapide leguntur, his mutatis, emendare conatur. Cur autem in nomine *Dionysii*, ex دبرنوس eruendo, haeserit non video. Nam manifestum est hic latere ديونوس. Nominis يونس, quod hic quaerit, nullum vestigium reperio. Pro eo sculptor مسليبا exaravit, quod nihil est nisi insulsa et corrupta repetitio vocis مكسليبنا, *Maximilianus*.

P. 69. n. et p. 102 et 104 occurrunt nonnulli versus ex Borda, quos ita scripsit et reddidit R., ut appareat eum nullam rationem habuisse metri, quod est البسيط. P. 69 legimus Mohammedem esse solem praestantiae, reliquos vero prophetas esse stellas,

يظهرون انوارها للناس في الظلم

quae hominibus lucem suam impertiant in tenebris. Vox كواكب non minus quam metrum postulat يظهرن. Similiter p. 102 hunc versum Bordae:

ومن يكن برسول الله نصرته
ان تلقاه الاسد في اجامها تجم

sic transtulit: *Celui qui met son espoir dans l'apôtre de Dieu, fût-il surpris par* un lion *dans sa tanière, n'a rien à craindre.* Hinc intelligimus eum legisse أسد, cum metrum et voces تلقه (sic enim legendum est) et اجامها requirant plur. أسد, qui recte legitur in editione Rosenzweigii, etsi hic quoque in sing. verterit et vitiosum تلقاه retinuerit. At maius etiam vitium obscuravit eundem versiculum p. 104, ubi sigillum Mohammedis Alii, qui nunc

cum maxime Aegyptum regit, describitur. Ibi primum hemistichium desinit in الاسد, secundum vero sic sonat:

في اجامها تجمي المتوكل علي الله المؤيد

At extrema illa post تجمي nihil pertinent ad versum et coniunctim lecta cum verbis محمد علي عبده sic reddenda sunt: *Mohammed Ali servus eius* (Dei), *qui in Deum aeternum confidit.* Obiter observo auctorem falli, dum putat Mohammed-Ali duplex nomen esse unius eiusdemque viri. Est hoc more Persico accipiendum tamquam Mohammed ben Ali. Nam nemo Moslemorum duo nomina propria habet. Sunt vero aliae multae inscriptiones in quibus versiculos non agnovit R., aliae, quibus invitis metrum obtrusit. Sic p. 153, n. 67. versus nulli sunt, ubi in singulis hemistichiis ille quatuor فاعلاتن quaesivit, male vertens etiam با اقتدار, *glorieusement*, cum sensus sit Haiderum mundi victorem esse *per potestatem* nempe sententiae sequentis: *non est heros nisi Ali, nec gladius praeter Dzoul-fikar.* Contra non notavit الخفيف in vss. laudd. p. 158, n. 2. In inscriptione autem n. 74, p. 168, versus quidem adesse agnovit, at quales essent non dixit, nec animadvertit etiam postrema inde a كل هم esse ἄμετρα, priores tantum versus pertinere ad Speciem الرجز. Similiter p. 178 pr. est vs. metri الطويل, cuius primum hemistichium vitio laborat. Nam pro بشيء procul dubio لا, vel simile quid, scribendum est. Eiusdem generis negligentia est

est quod p. 207, n. 1, non observavit versum esse Sp. كامل eaque de caussa in hemistichio secundo توسلي بحبي لآل محمد, legendum esse توسّلي حبّي لآل محمد.

Haec de sigillis reliquisque lapidibus sculptis seligenda putavi, neque enim singulis immorari vacat. Postremo loco adhuc paullisper convertamus oculos ad quartam libri partem et breviter perlustremus speculi astrologici inscriptionem, de qua p. 404 sqq. exponitur. Pertinuit illud telesma, cuius figura in Tab. X et in *Fundgruben des Orients* T. II. p. 100 occurrit, ad principem aliquem Ortokidam, cuius tituli et maiores in margine speculi leguntur. Putavit Reinaudius hunc fuisse ex principibus Hesn Kaifae, et circa finem vixisse seculi XIII. Quae quo iure dixerit, nescio. Nam iste Aboulfadhl Ortokschah ben Kheder ben Ibrahim ben Aboubecr ben Kara-Arslan, mihi quidem plane ignotus est, nec proximi illius maiores cogniti praeter solum Kara-Arslanum dominum Hesn Kaifae, qui anno 562 obiit, et cuius successores illam arcem cum Amida obtinuerunt usque ad annum 629, quo tempore imperium illis ademit al Malek al Kamel Aegypti Sultanus. Ergo seculo decimo tertio exeunte Ortokida nullus erat, qui istas arces teneret. Praeterea Kara-Arslani successores toto coelo discrepant ab Aboulfadhli Ortokschahi maioribus, ut certum sit horum principum sedem non Hesn Kaifae, sed alibi, quaerendam esse, et regnum post Kara Arslani obitum fuisse divisum. Num forte haec ignota dynastia Ami-

dam regebat, quam A. 579 Noureddino Mohammedi Kara-Arslani successori tribuerat Saladinus. Tempus regni si quaeris, illud, ut puto, altera inscriptio te docebit, et interior, quam R. magnam partem ex vocabulis barbaris conflatam esse putavit. Quod equidem mihi persuadere vix possum, potius existimans ex verbis imperite sculptis hoc efficiendum esse: بسم الله العظيم طلسم غلبت كل شخص بلقاء سنة ستمئة ريح زحمية. *In nomine Dei magno. Telesma. Invasit omnes homines in occursu anni 600 ventus gravissimus.* Celebrata sunt telesmata contra ventos ab Empedoclis inde temporibus τοῦ κωλυσανέμου; etsi annus tamen 600 terrae motibus celebrior fuisse videtur, quam ventorum impetu. Vide Abulf. T. IV. p. 210 f. Quodsi qui sint qui obiiciant, vix admitti posse ut abnepos Kara-Arslani defuncti anno 562 iam regnaverit A. 600, hi meminerint Kara-Arslanum A. 562 necessario fuisse aetate admodum provectum et pronepotes vidisse suos, cum illius avus Sokman iam obierit A. 498.

II. Haec habui quae de monumentis a Reinaudio editis dicerem, nunc de altero eiusdem opere, cuius titulum supra posuimus, de excerptis nempe Arabum historiae scriptorum ad bella sacra medio aevo cum Francis gesta pertinentibus dicendum est. Est haec eorum secunda et longe perfectior et auctior editio, quae vel separatim prostat, vel cum Bibliotheca bellorum cruce signatorum, sive Chronicorum Occidentalium excerptis, adiungi solet Historiae illarum expeditionum Michaudianae nunc typis re-

repetitae. Eidem libro illustrando olim quoque horum locorum Orientalium prima ἔκδοσις inservierat. Utriusque fundamentum est excerptorum magna sylloge, quam triginta annorum labore ex multis scriptoribus Arabicis in adversaria retulit superiore seculo Dom Berthereau, Benedictinus Sancti Mauri. Haec omnia R. diligentius recensuit, versionem corrigens Gallo-Francicam, tum nova adiecit et hucusque incognita, alia delevit quae a compluribus historicis iisdem fere verbis narrata essent; singulis denique auctorum fragmentis secundum ordinem Chronologicum in capita distributis, titulos praefixit. Quo in negotio tanta cum prudentia editor versatus est, ut dignus esse videatur cui egregii illius muneris ergo, quo historiam medii aevi ornavit, amplissimas gratias agamus. Nam diligenter admodum annotavit, quae singuli auctores dixerunt, ipsa eorum verba referens; haec autem suis observationibus interpositis ita connexuit, ut perpetua sit narratio, quae ab hominibus elegantibus cum voluptate, ab eruditis cum fructu legatur. Hunc primus ex isto opere abunde percepit perceptumque gratus agnovit Wilkenius in sexto egregiae Historiae suae volumine, quod dum haec scribimus ad nos affertur.

Quod si tamen sint qui, quemadmodum ipsi ante hos septem annos fecimus, diligenti Orientalium et Occidentalium scriptorum comparatione instituta, monographia, quam vocant, conscripta aliquam bellorum sacrorum partem sibi illustrandam sumant, his nihilominus ad fontes recurrendum puto, cum inter-

pres, ut ipse fatetur, nonnulla quae ipsi minoris momenti videbantur, omiserit. Horum fontium recensum et notitiam literariam introductio exhibet. Princeps omnium est Izzeddin Ali Ibn al Atsir al Djezeri, ex cuius duobus operibus multa in suam rem transtulit R., Historiam universam dico et Atabecorum. Illa, ut notum est, titulum habet الكامل, haec quo nomine insignita sit nescimus. Codex Parisiensis, quo ante Reinaudium usus est Guignesius, titulo caret; quapropter non satis assequor, ubi apud Hadji Khalifam repererit, quod in nota 2. p. XI. legimus, illum in sua bibliographia mentionem fecisse alius Ibn al Atsiri Halebensis, A. 1200 aerae nostrae defuncti, qui pariter historiam scripserit Atabecorum et Emadoddini cognomen habuerit. Ego certe in duobus, quibus utor, Hadji Khalifae exemplis et libri eiusdem epitome nihil, quod huc pertineat, inveni, nisi hoc unum, in v. تاريخ ابن الاثير traditum, auctorem libri الكامل scripsisse parvum Chroniçon dynastiae Atabecorum Mausalae principum. Suspicor autem doctissimo Reinaudio idem accidisse quod olim Herbelotio, qui in v. *Tarikh Ebn Athir* illud Chronicon confudit cum alio inscripto عبرة اولي الابصار بملوك الامصار, quod ipse v. *Athir*, secutus Hadji Khalifam l. l., recte ab eo distinxerat. Hoc enim opus *Ebrat* etc., epitomen historiae Khalifarum et Regum continens, suo loco descripsit Bibliographus, illud attribuens Emadoddino Ismaëli ben Ahmed ben Saïd cogn. Ibn al Atsir Halebensi † A. 699 (Chr. 1299 — 1300). Vides hunc ipsum esse quem citavit in nota

nota R., in anno mortis designando a vero aberrans (nisi forte 1300, non 1200, scripserit); nam primum in A. 699 omnes Codices mei conspirant, dein eundem confirmat Ibn Habibus MS. 425, ubi de obitu et laudibus viri agit. E reliquis auctoribus, quorum testimoniis imprimis usus est R., sunt praecipui Bohaëddinus, vel potius, ut scribendum reor, Bahaëddinus, scriptor vitae Saladini, Emadoddinus Ispahanensis, qui eidem ab actis fuit, Kemaloddinus Omar historiae Halebensis auctor, Abou-schama, Abdollatthifus, Historia patriarcharum Alexandrinorum Arabica, Ibn al Djouzi et alii quorum plerique adhuc in MSS. iacent, alii perpauci, aut toti, aut ex parte vulgati sunt.

Iam denique superest ut de locis nonnullis videamus memoria dignis, et de iis praesertim quos laudando sane consilio Arabice exhibuit, aut notis eruditis illustravit Reinaudius. Initium faciamus igitur a prima expeditione cruciata et bello circa Antiochiam gesto. Primum hoc animadverto interpretem et h. l. et alibi saepius Bar-Hebraei testimonia nimis neglexisse. Quod ipsi non obiecissem, si, quemadmodum titulus postulare videtur, intra solos scriptores Arabicos sectae Moslemicae addictos se continuisset: cum vero historiae Patriarcharum Alexandrinorum auctorem Christianum et ipsum quoque Bar-Hebraeum subinde laudet, exspectandum erat eum hoc ubique accurate et diligenter fuisse facturum. Sed ad rem veniendum est. R. ex Kemaloddino refert, eum, qui Antiochiam Francis prodidit eosque in turrim custodiae suae commissam intro-

du-

duxit, appellatum fuisse Zerradum (زرّاد) i. e. *loricarum artificem* (p. 6), dein addit Ibn al Djouzio teste eius nomen fuisse Firouzum. Quae collato Willermo Tyrio L. V. c. 11. facile in concordiam rediguntur, cum Emir Feirus, ut Archiepiscopus, vel Pyrrhus, aut Pirrhus, ut eum reliqui appellant Latini, pertinuerit ad familiam τῶν Beni Zerrad. At memorabile est admodum hominem vocari ܦܝܪܘܙ a Bar-Hebraeo p. 280, qui eum Perside ortum dicit et praefuisse turri, quae ad latus erat aquaeductus (ܙܪܒܐ), superstructa compagini ferreae, sive reticulo, aquis subter fluentibus imposito. Sic enim explico verba ab interprete non intellecta: ܕܐܬܐ ܕܙܪܒܐ ܕܡܝܐ ܕܡܬܪܡܝ ܒܗ ܡܝܐ ܕܡܬܪܡܝ ܒܗ ܡܝܐ ܕܡܬܪܡܝ ܒܗ

stet, et simili plane primae syllabae aphaeresi aliud nomen, paucis versibus interiectis, deformatum sit. Nam Antiochiae praefectus, quem ad unum omnes appellant Bagi Seyan, vel Bagi Sedjan, ibi بوزجان vocatur. Iam illud nomen Firouzbeh significare videtur proditorem istum, licet palam Islamismum profiteretur, (erat enim ex eorum numero, quos Antiochiae domini ad sua sacra amplectenda coëgerant, ut constat ex Raymondo de Agiles p. 148 et 149) significant igitur eum clam Magorum religionibus (non Christianorum, ut Will. Tyrus L. V. c. 12 et 20 existimasse videtur) addictum fuisse. Nam ut dudum ipsi ad Uylenbroekii dissertationem de Ibn Haukalo p. 60· n. 94 post Ouseleyum observavimus, vocula بز, *bonus*, solet imprimis a Magismi cultoribus frequentari. Quodsi infensissimum et mutuum Persarum ignicolarum et Moslemorum odium cogitemus, iam ipsam caussam, ut puto, tenemus, cur Firouzus iste, Turcas ulcisci cupiens, Antiochiam prodiderit.

Paullo post p. 8 ubi de Kerbogae et reliquorum Emirorum apud Antiochiam adventu sermo est, refertur eum explicuisse copias ante *portam maris*. Suspicor autem hic vitium esse, vel lectionis, vel versionis, et Kemaloddinum, ex quo haec hausta sunt باب البحيرة, *porta lacus*, qui nempe a septentrione urbis est, scripsisse. Nam Kerboga non ante portam S. Georgii, quae ad mare ducit, sed, Willermo teste L. VI. c. 3, *inter lacum et fluvium, qui inter se quasi spacio unius milliarii distare videntur, castrametatus est.*

P. 13 sq. Eleganter transtulit hoc loco R. versiculos quosdam poëtae Arabici, Hierosolymas Palaestinamque a Francis captam deplorantis. Hominem appellat Abivardi, versus autem depromsit ex Mogireddini Olimii Chronico Urbis Sanctae et Hebronis MS. Unde facile quis in eam sententiam incidere posset illos hic primum vulgari. At secus est. Exstant enim magna ex parte in Abulfedae Annalibus T. III. p. 320, et qui deerant ex Olimio iam suppleverat Wilkenius totumque carmen Germanice transtulerat (*Gesch. der Kreuzzüge* T. II. Beil. p. 3—7) aliamque etiam versionem tentaverat A. Mock in *Fundgruben des Orients*, T. IV. p. 461. Illi, praeeuntibus Abulfeda et Olimio, poëtam vocant Modhaffer al Abiwardi. Sed perperam: verum quippe nomen est Aboul Modhaffer Mohammed ben Ahmed al Abiwardi. Erat ex Omayadarum gente et ex Abou Sofyano Sakhr ben Harb, Moawiae Khalifae patre, genus ducebat per illius filium Anbasam. Vide Ibn Khall. Ind. n. 685. Cod. Palm. T. II. p. 262. Est idem quem memoravit Abulfeda ad A. 511, quod suboluerat Reiskio, at Wilkenio displicuerat. Versiculi sunt 16, e quibus decimum imprudens omisit Reinaudius: in reliquis reddendis subinde fuit iusto liberior, quod imprimis in vs. 4 animadvertendum est, qui sic apud Wilkenium editur:

فايها بني اسلام ان وراكم وقايع تلحقن الذري بالمناسم

Eandem lectionem tuetur Codex Leyd. 739: dum Codd. 82 et 339 offerunt, فيايها الاسلام; MS. 842, qui partem

tem tantum libri continet, versus istos non habet. Linguae ratio non minus quam metrum الطويل postulant ut emendes:

فيا لبني الاسلام انّ وراكم وقايع تلحقن الذري بالمناسم

Reddit haec R. *O Enfans de l'islamisme, bien de combats vous restent à soutenir, dans lesquels vos têtes rouleront à vos pieds.*

Postrema me iudice non satis aptum sensum habent. Sacyus a Wilkenio in consilium vocatus ista verterat: *O Musulmans, il vous est encore réservé de grands combats, qui feront tomber les têtes* (de vos ennemis) *aux pieds de vos chameaux.* Nobis non de *futuris*, sed de *praeteritis* proeliis serma esse videtur, quemadmodum dicimus ما وراكم, *quid post vos*, interrogantes de illis quae iam acciderunt. Sensus est: *quid nunc timetis, cum toties hostes devicerint et triumphum de illis egerint maiores vestri.* Nempe mos erat in pompis solennibus victorum apud Orientales, ut abscissa hostium vel rebellium capita pedibus equorum subiicerentur. Fateor vulgo مناسم de camelorum ungulis usurpari, sed transfertur etiam ad alia, v. g. struthionum hominumque plantas; hic autem de equis agi, ipsa res, ut puto, ostendit.

P. 82. Refertur hic in nota de vocabulo quodam Persico خشكناكه, quod occurrit apud Ibn al Atsirum et ab auctore recte componitur cum Syriaco ܚܫܟܢܟܐ, in eadem narratione apud Bar-Hebraeum usurpato de *tragematibus*, *cupediis ex pane confectis*. Quod vero Vir Doctissimus in nullo Lexico id reperiri dicit, id lectionis vitio tribuendum. Est enim corri-

gen-

gendum خشكنانة et explicandum *frustum tragematis* (*un morceau de pain d'épice*), a masculino خشكنان, quod pp. est *panis siccus*, sed a Makrizio cum حلوي et كعك coniungitur MS. 372. T. II. p. 126, unde vera vocis significatio elucescit.

P. 101. Consideratione digna sunt verba Arabica quae hic in nota 1 leguntur. Sermo est de Adeli Veziri Aegyptiaci, per insidias interfecti, capite ad Khalifam Dhafer billah allato: و لما حملت راس العادل الي القصر اشرف الظافر من باب الذهب و رفعت الراس ليراها الناس. Postrema reddidit R. *il* (le Khalife) *s'avança hors de la porte d'or pour la recevoir. Elle fut exposée aux yeux du peuple.* Docet vero harum rerum promuscondus Makrizius portam auream fuisse primariam palatii Khalifarum Fathemidarum Kahirae, et Principem diebus festis solenniter consedisse in specula (منظرة) quae supra portam exstructa erat. Huc ut puto pertinet illud اشرف et locus vertendus est: *et Khalifa despiciebat a porta aurea*, unde adhuc dubito num forte in sqq. الناس delendum et verba sic accipienda sint: *et elevatum est caput, ut illud melius considerare posset.*

P. 223. Laudavit in nota editor nonnulla Ibn al Atsiri verba, quae corrupta mihi videntur et perperam reddita. Sermo est de Saladini in bello sacro gerendo temeritate et imprudentia. *Memorabimus* autem, inquit auctor, *quid inde acciderit:* ليعلم ان الملك لا ينبغي ان يترك الحزم وان ساعدته الاقدار فلن يعجز حازما خير له من ان يظفر مفرطا مصنع الحزم واعذر له عند الناس. Quae sic vertit Rei-

Reinaudius: *C'est afin que l'on sache que le chef d'un état ne doit pas ainsi négliger le succès de son entreprise. Il est bien plus glorieux de savoir décider la fortune en sa faveur, et de ne pas rester au-dessous par son courage, que de triompher par la témérité et une fausse hardiesse et d'être justifié par le succès aux yeux de la foule.* Me iudice legendum فان يعجز حازما, tum versus finem مضيعا للحزم pro مضيع للحزم. Sensus est: *ut intelligatur non decere regem prudentiam negligere, etiamsi ipsi auxilientur fata. Quodsi prudenter agentem vires destituunt, melius tamen ipsi futurum est et in vulgus magis excusabitur, quam si temere agendo prudentiamque disperdendo vicerit.*

P. 249 n. Auctor se frustra quaesivisse dicit in Lexicis Arabicis formulam لطول بيكارهم, quam contextu complurium locorum postulante explicat de longitudine belli. At comparatio Persici بيكار, *pugna*, ipsi dubitationem exemisset.

P. 306. Miratur h. l. auctor narrationem Bahaëddini referentis duos Siculos, qui cum Iohanna Siciliae regina in comitatu fratris illius Richardi Angliae regis in Palaestinam venerant, statim ad Saladinum defecisse et Islamismum amplexos esse. Rogat R. quae tandem caussa huius rei esse potuerit. At haec in promtu est. Nam sub Regibus Normannis Sicilia erat plena Moslemis, quorum multi versabantur in aula et exercitu. Ex his complures emolumenti caussa Christianam religionem amplexi sunt, quos simulac illud non sine lucri spe facere potuerunt omnem simulationem abiecisse et ad Mos-

lemos rediisse non magis miror, quam duos istos homines Saladino priorem apostasiam celasse. Sic enim nullum a severissimo principe perfidiae fructum tulissent et forte capitis periculum incurrissent.

P. 386. Exponit hoc loco auctor duce historia patriarcharum Alexandrinorum de escensione Christianorum in litus Aegyptium A. 607 captamque ab illis Bouram, quod oppidum ad brachium Nili Dimyathense iacet. Acciderunt haec dum Malekus al Adelus in Syria aberat, venerantque Christiani cum navibus CX, licet copiae eorum mille pedites et centum equites non excederent, ut me iudice aut hic numerus, aut ille, corruptus sit. Ducem expeditionis auctor Arabs الكند اقلنك appellat, quod nomen sibi ignotum esse profitetur R. Levissima mutatione possis legere اقلمنك: et de comite aliquo cogitare Flandrensi, sive Belgico. Sic de isto loco iudicarem, si, ut putat R., illius rei alibi nulla memoria exstaret. Ego vero vix dubito quin hic agatur de expeditione Gualterii de Monte Beliarcho (*Gautier de Montbéliard*), qui haud ita multo post adventum Ioannis Briennii in Palaestinam *cum stolo per mare ad partes accedens Aegypti per flumen Damiatae ascendit, usque ad oppidum vulgariter dictum Bore et cum multo lucro Ptolemaidem rediit.* Sunt verba Marini Sanuti *Secr. fid. Crucis* L. III. P. XI. c. 5. Cum A. H. 607 incipiat die Iunii 24 A. 1210 et desinat die 14 Iunii A. 1211, Rex autem Ioannes Ptolemaidem venerit die 13 Sept. anni 1210 (Vide Marinum Sanut. l. l.), et al Malekum ad Adelum extremo anno 607 in Aegypto fuisse ex Abulfeda constet

stet T. IV. p. 244, illam Gualteri expeditionem ineunte vere A. 1211 susceptam, illiusque fama et metu al Adelum in Aegyptum revocatum esse censeo.

Hanc incursionem proxime excepit celebris illius belli, a cruce signatis in Aegypto ab anno 1218—1221 gesti, ex Orientalium fontibus descriptio, quam auctor iam antea ediderat in Diario Asiatico Parisiensi T. VIII. p. 18—40; 88—110; 149—169, nonnulla hic illic animadvertens in meam de expeditt. adversus Dimyatham susceptis commentationem, in nova hac editione etiam repetita. In quibus hoc primarium est, quod me nulla de caussa sic statuisse opinatur p. 388. n. 3, praeter turrim in medio Nilo sitam aliamque in ipsa urbe catena et ponte navium cum illa iunctam, tertiam fuisse in Delta maiore e regione urbis, quae pariter catena cum arce insulari coniuncta erat. Affirmat scilicet nullum scriptorem, me ipso teste, huius turris mentionem fecisse et historiam belli sine huius coniecturae ope satis apte posse explicari. Non repetam quae olim de ista re disputavi, sed relegat quaeso Reinaudius notam meam 19, et videbit Kazwinium et Willermum Tyrium non memorasse quidem turrim Niloticam, sed occidentalem illam in Delta sitam; tum consideret illa quae ipse scripsit p. 369; *Les Francs parvinrent d'abord à introduire leurs petits bâtimens. Apparemment ce fut par l'espace situé entre la tour et la rive occidentale, où l'eau avait moins de profondeur et où aucun obstacle n'empêchait le passage.* Hoc tum quidem verum erat, cum turris occidentalis a Francis in Delta cas-

tra habentibus occupata et catena soluta esset: sed quomodo R. ista scribens sibi persuadere potuit, hunc transitum ab Aegypti regibus liberum relictum fuisse, quo aperto reliqua munitio imperfecta et paene irrita futura erat?

Sunt praeterea duae Reinaudii in meam dissertationem observationes. Quod secus atque ego in n. 77 feci, distinxit inter duos consessus solennes, ab al Maleko al Camelo et reliquis Ayoubidis post victoriam de Francis reportatam celebratos, nec eodem tempore obsides hostium a Rege exceptos et carminibus rem bene gestam celebratam existimat p. 423, id ultro fatemur ab eo probabiliter animadversum esse videri: at de alterius loci reprehensione longe aliter iudicamus. Res digna est quae accuratius enucleetur, cum totius belli eventus et exercitus Francici clades in eo momento vertatur. Processerant Christiani usque ad insulae Dimyathensis apicem e regione Mansourae, ubi Nilus Deltam praeterfluens in duo brachia dividitur, quorum alterum Dimyatham pergit, alterum in orientem vergens Aschmoumum tendit. Sultanus interim a tergo hostium copias circumduxerat, ad commeatus intercipiendos, eodemque consilio naves bellicae Moslemorum processerant, Makrizio teste, ad principium Bahr al Mehalleh (علي راس بحر المحلة). Ego olim in n. 66 locum obscurum sic interpretatus eram: isto nomine designari brachium Nili vetus quod insulam, in qua Christiani versabantur, mediam intersecet, pertinens a Nili brachio Dimyathensi ad lacum Menzaleh, et sic appellatum a vicino pago Mehalleh Mischak, inter

Sarm-

Sarmsakh et Baramoun sito. Reinaudius vero contendit me subsidiorum Geographicorum tum nondum editorum defectu sic iudicasse; nam procul dubio hic sermonem esse de canali aliquo, ab illo maiore, qui urbem Mehalleh al Kabireh, caput Deltae maioris, transit, derivato; hunc autem effundi in brachium Nili Dimyathense e regione Baramounis, ut ex magna tabula Geographica, adiecta operi inscripto *Déscription de l'Égypte*, appareat, canalem vero appellari Bahr al Mehalleh, quia Mehalleh medio aevo nomen Deltae erat. Porro citat locum Makrizii testantis tempore expeditionis S. Ludovici, quae priori illi in plerisque similis fuit, Moslemos multas naves struxisse, earumque ligna camelis devecta ad Bahr al Mehalleh eo in loco iterum composuisse et navigia militibus repleta in illud flumen immisisse. Haec in rem suam affert Reinaudius, qui tamen praecipuas sententiae suae difficultates intactas reliquit. Nam primum nemo certe *Arabum*, quod sciam, Deltam umquam appellavit Mehalleh, tum si de canali Deltam intersecante hic agitur, quid opus erat navium struem in Bahr al Mehalleh devehere, cum per brachium Canopiticum, a quo canalis ille orditur, naves circumduci potuissent? Quod denique maximum est, *nullus infra Mansouram canalis e magno illo, qui Deltam intersecat, ductus et e regione Baramounis in Nilum se exonerans*, in ea tabula cernitur, ad quam provocat Reinaudius. Quae enim et alibi et circa Baramounem in ripa occidentali cernuntur fossulae, aquam a brachio Nili Dimyathensi, non a ca-

nali Deltae derivantes, eae ipsa parvitate demonstrant se numquam navibus vehendis inserviisse, sed irrigandis tantum agris a canali remotioribus. Has si excipias a Mansoura usque ad mare duo tantum rivi sunt; alter est canalis Abi Galeb (ترعة ابى غالب), qui una cum veteri quodam Nili brachio Bahr al Iktoub (بحر الاكتوب) in mare inter Bourlos et Dimyatham effunditur et cum Nilo iungitur supra Farescour; in altero in Dimyathae vicinia sito agnosco reliquias canalis al Azrak, a cruce signatis restituti. Neuter ad nostram disputationem pertinet. Res vero ex amplioribus subsidiis, quae post editam commentationem meam nacti sumus, sic explicanda videtur. Exstat canalis quidam, vel rivus Nili, qui a brachio fluminis Mendesio, quod Aschmoumum tendit, paucis infra Mansouram milliaribus ortum sumit apud oppidum Mehalleh Dimneh (محلة دمنه), unde illi nomen Bahr el Mehalleh adhaesisse existimo. Hic in septentrionem vergens cum brachio Dimyathensi miscetur paullo supra Mehalleh Mischak ad locum appellatum Terranis. Iste igitur canalis optime inserviit circumducendis Moslemorum navibus, quae brachium Dimyathense occuparent. At, ut quisque videt, hoc insciis Christianis peragendum erat. Ergo non poterant secundo flumine naves a Mansoura ad Mehalleh Dimneh descendere, hostium castris in conspectu positis, sed earum strues a Nilo superiore per planitiem devehenda erat ad principium canalis, ut res effectum sortiretur, antequam Christiani doli certiores fierent.

rent. Hanc si sequaris sententiam, facile etiam intelliges Makrizii verba, Aegyptiorum agmen per Bahr al Mehalleh in eum terrae tractum transisse narrantis, ubi Franci agebant. Hoc inexplicabile futurum est, si sequaris Reinaudii sententiam, vel Christianorum, quos ille tuetur, Oliverii et aliorum. Quorum error ex eo repetendus videtur, quod iis locis exceptis, ubi ipsi agebant, faciem regionis non nossent Christiani. Ergo doli effectum quidem senserunt, rationem non perceperunt, et cum Aegyptios per fluvium Mehalleh circumvectos audissent, statim de Delta, quae ipsis hoc nomine nota erat, sermonem esse arbitrati sunt.

Haec mea de insigni isto topographiae Aegyptiacae loco sententia est, nova subsidiorum accessione nonnihil emendata. Quodsi, ut vehementer optamus, utilissimus Reinaudii liber tanto virorum doctorum et historiae amantium favore excipiatur, quantum rei dignitas postulat, et secunda editione distracta tertiam lectorum emtorumque numerus requirat, petimus etiam atque etiam ab editore, ut hanc quaestionem et quas praeterea in censura nostra attigimus, iteratis curis retractet. Tum hoc etiam exspectamus futurum, ut edendis versiculis elegantibus sane et memoria dignis, quae in notis subinde leguntur, maiorem diligentiam adhibeat. Quod enim ante hos paucos annos omnibus adhuc licebat, id nunc conceditur nemini, ut nempe rei metricae negligentia maiores imitetur et versus edat sine ulla mensurae notatione, et legum prosodicarum vel cura, vel peritia.

H. A. HAMAKER.

LYCURGI ORATIO IN LEOCRATEM. *Recognovit et illustravit* GUILIELMUS ARMINIUS BLUME, *Ph. Dr. Gymnasii Regii Postampiensis Director atque Professor. Sundiae, sumtibus C. Loeffleri.* 1828. *Pagg.* XXVIII *et* 192. 8°.

Non me poenitet eorum quae in prima huius Voluminis Parte de iis scripsi, quos imitatum esse Demosthenem vulgo perhibent. Sed in Lycurgo memorare exemplum lubet stoliditatis istorum magistellorum, qui dum ipsi perpetuo fere alieni sunt, neminem suum esse patiuntur. Olympiodorus Comment. MS. in Gorgiam, citatus Tayloro Praefat. Lycurg. p. II. hoc ponit: ὅτι Φίλισκος ὁ ῥήτωρ γράφων τὸν τοῦ Λυκούργου βίον φησὶ, ὅτι μέγας γέγονε Λυκοῦργος, καὶ πολλὰ κατώρθωσεν, ἃ οὐκ ἔστι δυνατὸν κατορθῶσαι τὸν μὴ ἀκρασάμενον τῶν λόγων Πλάτωνος. ἦν δὲ καὶ ὁ Λυκοῦργος οὗτος ὁ ῥήτωρ ἀκροάτης Πλάτωνος. Philisci suspicio videtur aliis oraculi instar fuisse, veluti Polemoni (apud Diogen. Laërt. III, 46.) qui tamen eo ingenio, et ex ea fuit aetate, cuius intempestiva curiositas nota est. Atque hinc quum Plutarchus fluxit, tum Photius, explicandaque ipsius Olympiodori fiducia pronunciandi. Sed erat ipse ille Philiscus homo de schola; nollemque a Ruhnkenio Hist. Cr. Or. Gr. p. LXXXIII, eum Dionysii Halic. auctoritate in Oratoribus numeratum esse. Quatuor enim nomina priora in Epist. ad Ammaeum p. 722 fin. R. ma-

ni-

nifesto referuntur ad τοὺς παραγγελμάτων τεχνικῶν συγγραφεῖς: ac deinceps memorantur principes oratores, ἀγωνισταὶ λόγων ῥητορικῶν, Hyperides, Lycurgus, Aeschines, Demosthenes: eademque ratione distinguuntur iidem a Cicerone Orat. II, 23. Quumque Philistum Syracusium Thucydidis imitationi deditum fuisse constet, ne δημηγορίας quidem, quas ei Suidas tribuit, auferendas Philisto, et isti Philisco vindicandas Ruhnkenio concedam: nihil quippe tritum magis est, quam ut illae in historiis fictae orationes, sicut Thucydideae, δημηγορίαι appellentur.

Sed Lycurgi quale fuerit dicendi genus, praeter veterum auctoritatem, hucusque ex una Leocratea, quae aetatem tulit, iudicaverant viri docti. Paucis demum annis exstitit Boeckhius, vir praeclarus, minus cognitum proferens monumentum, non illud quidem eloquentiae, sed rerum gestarum, eoque docte utens tum ad Lycurgi definiendam aetatem, tum ad explicandum gravissimum quaesturae munus, quo is Athenis functus esset. Est ea particula inscriptionis e schedis Fourmontianis, descripta et explicita a Boeckhio, primum in laudatissimo libro Oecon. Civ. Athen. Vol. II, p. 243 sqq., tum nuper in Corpore Inscr. Graec. Tom. I. p. 250 — 252, repetitis fere et in brevius contractis iisdem argumentis. Haec eo magis operae pretium est explorare, ac videre rectene Lycurgum habere auctorem dicatur ista inscriptio, quo coniunctior est tota haec disputatio cum gravissimo et uno omnium impeditissimo loco rerum atticarum, pecuniae publicae regundae.

Quantum quidem ex brevi hoc titulo existimare licet, (quem iterum describere nihil attinet), rationes continentur pecuniarum acceptarum per biennium, Arch. Ctesicle, et Arch. Nicocrate, i. e. Ol. CXI. 3 et 4; ut verissime vidit Boeckhius. Unde pecunia redierit, de superioribus monumenti partibus statui nequit, quodque de his integrum superest, summa est 42 talentorum et 2910 drachmarum. Statim deinceps, velut novum caput, subiicitur [Ἐκ τοῦ δερ]ματικοῦ· de qua acutissimi editoris restitutione, propter aliam inscriptionis partem, dubitandum non est quin iusta et vera sit. Sequitur quibus festis, et a quibus, et quantum acceptum sit. E festorum enumeratione, in qua temporis ordinem servatum esse perquam credibile est, acute confirmat Boeckhius suam de Lenaeis sententiam, diversa fuisse a Dionysiis rusticis. Verum nondum concedo, propterea quod harum rationum initium fiat a sexto mense anni 3tii Olympiadis, consequi ut magistratus, qui reddiderit rationes, munus iniverit tempore Panathenaeorum maiorum, quae paulo ante medium eum annum celebrabantur; multoque minus, ut ea potestas ad huiusmodi quadriennii spatium pertinuerit, quanto ista Panathenaea disiunguntur: quamquam largior integram inscriptionem duo certe sequentes annos, usque ad Ol. CXII. 3. complexam esse posse. Sed de his post videbo.

A quibus pecunia accepta sit, memorantur hi, βοῶναι et βωνία, ἱεροποιοί, στρατηγοί, συλλογεῖς τοῦ δήμου· nam unus locus est mutilus, de cuius supplemento haud temere quis a Boeckhio dissentiat. Nondum cer-

certe mihi persuasit vs. 12 legendum esse π]αρὰ μυστηρίων [καὶ τ]ελ[ε]τῶν, ita ut Lenaeorum, Mysteriorum, et Cerealium reditus una pecuniae summa designetur, ab ἱεροποιοῖς accipienda. Nam primum insolens est in talibus τελετῶν mentio. Tum erit fortasse qui requirat in his peculiarem magistratum, abunde notum aliunde, μυστηρίων ἐπιμελητὰς dico. Atque sic intelligeretur quare in Lenaeis nullius potestatis mentio facta sit: haec siquidem pariter ac Mysteria peculiari Archontis Regis curae mandata erant; cf. Harpocrat. v. ἐπιμεληταὶ τῶν μυστηρίων, Pollux VIII, 90. Ipsum profecto ἱεροποιεῖν non fuit ita proprium τῶν ἱεροποιῶν, quin aliis etiam tribuatur magistratibus aut curatoribus; veluti τοῖς τοῦ δήμου συλλογεῦσι, in hac ipsa inscriptione, et praecipue apud Boeckhium Corp. Inscript. Tom. I, p. 137, n. 99, in sacris Minervae, et Iovis Olympii. E Demosthene Philipp. I, p. 47. 14. coniicias etiam nonnumquam subiectos fuisse τοῖς στρατηγοῖς ἱεροποιούς. Sed, quod ad praesentem locum attinet, distinguit diserte μυστηρίων ἐπιμελητὰς, et ἱεροποιοὺς, et βωμωνας, Demosthenes Mid. p. 570, 7. Concidere ideo videtur Boeckhii dubitatio de παρὰ pro ἐκ, p. 252.

Quae Boeckhium moverunt ut has pecuniarum acceptarum rationes ad Lycurgum referret, non uno nomine improbanda mihi videntur. Constabat e Plutarcho Vit. X Rhet. p. 841, C, et ex Stratoclis Decreto p. 852, A, fuisse Lycurgum χειροτονηθέντα ἐπὶ τὰ δημόσια χρήματα, et τῆς κοινῆς προσόδου ταμίαν, eaque cura per tres penteterides functum esse, primum suo, post alienis amicorum nominibus; sed quos annos complexus fuerit, nusquam traditur. Sumit

igi-

igitur Boeckhius fuisse extremos aetatis Lycurgi, quam pertinuisse suspicatur ad Ol. CXIII, sicut olim Taylorus coniecerat Praefat. ad Lyc. p. XIV: ergo has rationes, quae sine dubio cyclum Panathenaicum expleverint, i. e. ab Ol. CXI. 3, ad CXII. 3, esse Lycurgi. Conficitur sane e Demosthenica Epist. III, mortuum esse Lycurgum ante Ol. CXIII. 4: sed multo praestabat hoc demonstrare Plutarchi, vel cuiuscumque demum non spernendi auctoris (cf. Ruhnk. Hist. Crit. Or. Gr. p. XLVII, sq.) testimonio, qui in Vita Hyperidis p. 848, F. sic de Hyperide: φίλος δὲ ὢν τοῖς περὶ Δημοσθένη καὶ Λυσικλέα καὶ Λυκοῦργον οὐκ ἐνέμεινε μέχρι τέλους· ἀλλ' ἐπεὶ Λυσικλῆς μὲν καὶ Λυκοῦργος ἐτεθνήκεσαν, Δημοσθένης δὲ ὡς παρὰ Ἁρπάλου δωροδοκήσας ἐκρίνετο, προχειρισθεὶς ἐξ ἁπάντων, μόνος γὰρ ἔμεινεν ἀδωροδόκητος, κατηγόρησεν αὐτοῦ. Atqui crimen Harpalicum incidit in Ol. CXIII. 4: neque ex illis verbis parum probabiliter quis efficiat biennio certe ante vita functum fuisse Lycurgum; quod vellem attendisset Clintonus Fast. Hellen. ad a. A. C. 323. Leocratea quidem causa acta ab eo fuit Ol. CXII. 2, ideoque hoc iudicium ut recens factum designare potuit Aeschines Contr. Ctesiph. p. 642. sq. Hos habemus fines intra quos Lycurgi moriendi annus contineatur necesse est. Nam e Stratoclis Decreto nihil quidquam extundi potest, unde coniecturam confirmemus, nisi quod omnium extremum de Lycurgo hoc memoratur, quod eum postulanti Alexandro, post Thebas dirutas, una cum reliquis oratoribus Athenienses tradere noluerunt. Estque illud Decretum diu post mortuum Lycurgum con-

conditum, Ol. CXVIII. 1: nam, secus quam in Wyttenbachii editione factum video, verba Ἐπὶ Ἀναξικράτους ἄρχοντος κ. τ. λ. separanda sunt ab antecedd., et in principio ipsius Decreti, sicut mos erat, scripta erant.

Boeckhius, ut demonstret Lycurgi illam administrationem in extremam eius aetatem incidisse, utitur hoc Plutarchi loco p. 842, F: μέλλων δὲ τελευτήσειν, εἰς τὸ μητρῷον καὶ τὸ βουλευτήριον ἐκέλευσεν αὐτὸν κομισθῆναι, βουλόμενος εὐθύνας δοῦναι τῶν πεπολιτευμένων κ. τ. λ.: quae quod proxime subiiciantur mentioni redituum publicorum, quos insigniter auxisset Lycurgus, necesse esse ut τὰ πεπολιτευμένα de publici aerarii administratione accipiantur. Non accipio hanc argumentationem. Veluti temere ex iis quae Vitarum scriptor coniungere videtur tantum, εὐθύνας illas ad curam aerarii refert: habet enim ille scriptor in multis bonis hoc unum vitiosum, quod omnia tam perturbate tradit, nihil ut suo loco dicatur: cf. Ruhnk. l. c. Tum non opus est demonstrare πολιτεύεσθαι de quacumque parte reip. gerendae usurpari. Saepius sane, inquit, iam ante rationes reddiderat (Stratoclis Decret. p. 852, D.) sed pertinebat hoc ad singulas penteterides, eius quod gessit muneris; sub vitae exitum totius duodecennii rationes exposuit. De penteteride suo loco explorabo Boeckhii sententiam. Sed fugere tamen ipsum non potuit, qui semel rationes reddidisset, eodem nomine hunc neque in ius vocari potuisse, nec iterum defendere opus habuisse: quae lex memoratur Demostheni Leptin. p. 502. init. Timocrat. p. 717. 20. Adver-

sa-

satur etiam hoc, quod Vitarum scriptor affirmat fuisse Lycurgum ταμίαν ἐπὶ τρεῖς πενταετηρίδας — τὸ μὲν πρῶτον αἱρεθέντα αὐτὸν, ἔπειτα τῶν φίλων ἐπιγραψάμενόν τινα, quum lex deinceps prohiberet, ne quis ultra quinque annos publicam pecuniam tractaret. Nam si per quinque tantum annos magistratum suo nomine gessit, necesse est ut per septem reliquos duodecennii annos alii fuerint, a populo creati; quorum ipsos rationes reddidisse, non Lycurgum, consentaneum est. Hoc adeo perspicuum esse arbitror, ut penitus excludat a Fourmontiana inscriptione Lycurgum. Verumtamen is est Boeckhius, quem minus profligare, quam modeste, id est diligenter refutare deceat. Tribuam igitur hoc viri famae, nihil ut ex eius disputatione dimittam, singulaque evertere studeam. Veluti hoc ipsum, quod addit Plutarchus, τῶν φίλων ἐπιγραψάμενόν τινα, minus videtur intellexisse. Quomodo Lycurgus, quem, ut post dicam, invidia ab eo munere continuando revocavit, quem vellet eidem potestati praeficere potuit? Nimirum non de ipsa quaestura et pecuniae publicae tractatione est illud accipiendum, quoniam libera manebat ipsius populi χειροτονία, et si quid in eo genere intellexisset Plutarchus, posuisset προβαλόμενος, non ἐπιγραψάμενος: sed de altero haud profecto minus gravi eius magistratus officio, cuius erat πόρους εὑρεῖν, eaque ferre psephismata, vel leges, quarum tum prudentia et oportunitate servari, tum levitate et intemperantia pessumdari aerarium posset. Igitur simili locutione utitur verus Plutarchus Vit. Demosth. cap. 16, quod is, post Chaeronensem pugnam, ταῖς ψηφίσμασιν οὐχ

ἑαυ-

ἑαυτὸν, ἀλλὰ ἐν μέρει τῶν φίλων ἕκαστον ἐπέγραφεν· neque tamen eo minus sua appellat ista orator ipse Pro Coron.

Sed redeamus ad extremam illam Lycurgi in curia defensionem. Quo minus eam ad quaesturae rationes referam, facit hoc quod, uno accusante Menesaechmo, τὰς διαβολὰς ἀπολύσασθαι traditur apud Plutarchum, id quod minime cadit in rationes pecuniarias: nec reliquae locutiones, εὐθύνας δοῦναι et πολιτεύεσθαι non alio pertinere possunt. Verum iterum animadvertenda in Vitarum scriptore diligentia, iustusque rerum tradendarum ordo. Narrat enim sic, quasi accusatorem quaesivisset Lycurgus. Tum, quid istuc μητρῷον et βουλευτήριον faciunt? Rationes certe apud Logistas reddi oportebat, in λογιστηρίοις, indeque intra trigesimum diem actionem deferri ab eo qui arguere vellet τὰς εὐθύνας· cf. Boeckh. Oecon. Civ. Ath. I, p. 205, causamque dein ad Heliaeam deduci. Haec igitur miris modis turbata aliis enucleanda relinquo: et tamen intelligi arbitror eam Lycurgi orationem, ἀπολογισμὸν ὧν πεπολίτευται, quam aliquoties memorat Harpocration. Non negligendum hoc est, in re pecuniaria saepius poni λογίζεσθαι, et λογισμὸν, quam ἀπολογισμόν· quamquam apud Aeschinem Contr. Ctesiph. p. 417, ἀντιγραφεὺς ἀπελογίζετο τὰς προσόδους τῷ δήμῳ, sed alio quodam modo. Boeckhius in Corp. Inscr. Vol. I, p. 151. b. dicit explicuisse se quid sit ἀπολογισμὸς, et quo modo differat ab εὐθύνων, in Oecon. Civ. I, p. 205: reperio isto loco λογισμὸν, non ἀπολογισμόν.

Sequitur hoc apud Boeckhium: necesse est, inquit,

quit, Lycurgi quaestura in postremos aetatis annos inciderit; quoniam navalia et armamentarium affecta accepit, et ipse perfecit, (Plutarch. p. 841, D. et Decretum p 852, C:) atqui istorum aedificatio Ol. CX. 2. suspensa fuit propter belli motum; (cf. Philochorus apud Dionys. Halic. Epist. ad Ammae. p. 742, R.) unde conficitur postea demum ista absolvisse Lycurgum. Recte: nisi quod addit, *sine dubio in quaestura* τῆς διοικήσεως· de quo est quod dubitare liceat. Sumitur enim in tota hac disputatione id, quod Vol. I, p. 177, demonstrare conatus erat, nec mihi quidem probavit, omnia quae a Lycurgo gesta traduntur pertinuisse ad unum hoc munus ταμίου s. ἐπιμελητοῦ τῆς κοινῆς προσόδου· qua de re mox dicam, quamobrem mihi secus videatur. Sed omnium minime probandum est hoc, quod statim subiicit. » Lycurgus ad palaestram, a se exstructam, ratio- » nes suas proposuit, unde summa illa (18900 ta- » lentorum,) cuius in Decreto mentio fit, petita vi- » detur, quam per duodecim annos dispensaverat: » quidni fragmentum nostrum illius inscriptionis » particula habebitur?" Dicit hoc Plutarchus p. 843, F, πάντων δὲ ὧν διῴκησεν ἀναγραφὴν ποιησάμενος, ἀνέθηκεν ἐν στήλῃ κ. τ. λ.: confitendumque est in tam alienum locum hanc mentionem abiectam esse, ut studiose quaesitum esse dicas quod offenderet legentes. Boeckhium neque hoc, neque ipsa quae narratur res videtur offendisse: quod mireris in tam sagaci ingenio, nisi fingas eum δουλεύειν τῇ ὑποθέσει. Quo consilio fecisse istud Lycurgum dicit Plutarchus? Nempe sui purgandi causa; rationum redden-

dendarum, quas qui vellet explorare et arguere posset: addit enim, οὐδεὶς μέντοι ἐδυνήθη ἐλέγξαι τὸν ἄνδρα νοσφισμοῦ. Sed idem fuit eventus illius Ἀπολογισμοῦ, de quo modo vidimus; si quidem, ut Boeckhius putat, ad quaesturae rationes referatur. Igiturne bis idem fecisse Lycurgum dicemus? an Plutarchum duobus modis idem narravisse? Neutrum placet. Sed ne hoc quidem spectare potuit Lycurgus, ut rationes redderet pecuniae dispensatae: obstatque iterum, quod de singulis, quae gesserat, negotiis apud Logistas exponere rationes debuit, adversus quas intra trigesimum diem actionem institui oportebat, propterea que eae rationes publicae fuerint necesse est. Porro non ipsae magistratuum rationes statim in lapide inscribi solebant, sed postea demum tales ἀναγραφαὶ publice fieri in arce, quales sunt illae quas Boeckhius in Class. II. Part. IIII Corp. Inscr. Graec. retulit. Sed non repugnabo si quis contendat tale quid a Lycurgo novo exemplo factum esse. Temere etiam interpretatur Boeckhius ista Plutarchi verba, πάντων ὧν διώκησεν, intelligens integrum duodecennium per quod eius industria fidesque in publicis reditibus expensisque valuit. Primum non nisi per unam penteteridem sub nomine gesserat illud munus; reliquum tempus si publica inscriptione sibi vindicasset, aut stolidus, aut impudens fuisset. Tum διοικεῖν, ut διαχειρίζειν τὰ δημόσια χρήματα, similesque locutiones, non de uno hoc summo magistratu poni solent, verum etiam de peculiaribus ἐπιμελείαις et πραγματείαις. Equidem, nisi plura turbavit Plutarchus, istam διόκησιν ad unam illam palae-

strae aedificationem referre malo: non decet certe tam inaudita traditione abuti, eamque temere interpretando ad Fourmontianam inscriptionem detorquere.

Porro hoc dicit Boeckhius: » Lycurgus rationes » suas defendit contra Menesaechmum in ἀπολογισμῷ » ὧν πεπολίτευται· in hac oratione memoratur τὸ δερματικὸν (Harpocrat. in γ.): hinc planissime demon» stratur nostrum fragmentum pertinere ad rationes » quaestoris τῆς διοικήσεως, quoniam in hoc munere » Lycurgus τὸ δερματικὸν administravit." Iterum requiro prudentiam et sobrietatem argumentandi. Nisi superiora iam infregisse viderer, poterat inde huic novo generi argumentorum praesidium peti: nunc seorsum spectari oportet. Memorat Harpocration nomen δερματικὸν e Lycurgi Ἀπολογισμῷ· agitur de eodem δερματικῷ in inscriptione: ergo haec inscriptio et Lycurgi est, et cum rationibus quaesturae quam gessit coniungenda! Huiusmodi rationum conclusiones non dicam nunc minus satisfacere legibus dialecticis: sed tamen, quoniam in genere probabili versantur, eiusmodi sunt, ut et verae, et falsae esse possint: apparet enim ex unius vocabuli mentione ridicule de totius orationis, quae periit, argumento existimari posse. Accedit, quod ita breviter et velut in transitu posuisse videtur Lycurgus istud vocabulum, ut de interpretatione coniiciat magis Harpocration, quam tradat, δερματικὸν δ' ἂν εἴη κ. τ. λ. Et haec tamen coniectura movit Boeckhium ut confidenter affirmaret idem, saepiusque sumeret: cf. op. cit. I, p. 227, 358, 469. II, p. 249: sic diutur-

ni

ni temporis beneficio, quae olim incerta videbantur, nunc pro certissimis habebuntur. Lycurgo in illa inscriptione, hoc quidem argumento, nullus locus vindicatur: neque magis concedi potest sic effici ut τοῦ δερματικοῦ rationes ad summam illam civitatis quaesturam referendae sint. Neque tamen nego probabilem hanc esse coniecturam. Sed de hoc reditu non nisi e maioribus et ἐπιθέτοις ἑορταῖς oriundo perperam sentit Boeckhius, putans quae e *patriis sacrificiis* superessent sacerdotibus cessisse. Sed neque Isocrates Areopag. XI. de parsimonia in his vetustissimis sacris questus esset, neque Lysias Contr. Nicomach. p. 854 sq. adversario obiecisset ὅτι αἰτίας γεγένηται τὰ προσιόντα χρήματα εἰς ταῦτα (ἃ ὁ δῆμος ἐψηφίσατο) μὲν ἀναλίσκεσθαι, ἐν δὲ ταῖς πατρίοις θυσίαις ἐπιλείπειν, nisi eadem et procurari e publicis reditibus, et quae reliqua essent, eodem redire de more fuisset. Quapropter singularibus sacerdotibus nullus huiusmodi nisi e privatorum sacrificiis reditus fuisse mihi videtur: cf. Schol. Aristoph. Vesp. 715 (693.) et Plut. 1186: eosque propterea Aeschines Contr. Ctesiph. p. 405. sq. appellat τοὺς τὰ γέρα μόνον λαμβάνοντας. Wolfius Prolegom. ad Leptin. p. LXXI, not. 46. non agnovisse videtur ista γέρα quo referenda sint. Sed praeterea ex ipsis iis, quorum in Fourmontiana inscriptione mentio fit, festis, complura sunt ad illa vetustiora referenda.

Absoluta hac demonstratione Boeckhius circumspexit etiam si qua obiici posse viderentur iis, quae posuerat, de Lycurgi quaestura inde ab Olymp. CX. 3. — CXIII. 3. pertinente. Veluti hoc, quod Ol. CXI. 2.

Alexander eum una cum reliquis sibi dedi postulavit, sic expedit, fuisse tum Lycurgum summae apud populum auctoritatis, idque confici posse e Diodoro Sic. XVII, 15. Hic autem, quod ἐπιφανεστάτους appellat ex illis oratoribus Demosthenem et Lycurgum, non dubito quin simul gravissimos hos rerum gerendarum auctores fuisse ante Thebarum excidium declaret: sed quidni post illum belli eventum, quod ipsi concitaverant, invidia conflagraverint? Neque tamen eo minus perpetuo erant ἐπιφανέστατοι, vel si carcere aut exsilio mulctati fuissent. Plutarchus quidem Vit. Demosth. cap. 19. diserte tradit adversarios eius tum floruisse, ταπεινὰ δὲ πράττειν τὸν Δημοσθένη: in iisdemque et partibus, et offensione, ut puto, fuit Lycurgus. Nihil magis certum, quam intellexisse Diodorum constantem horum virorum famam virtutis et eloquentiae. Ceterum non abs re est monere antiquitus iam discrepasse historicos in numero eorum quos tum postulabat Alexander, sicut ex Plutarcho constat: et tum Diodoro, tum iis quos Suidas secutus est auctores, denarium Atticorum oratorum numerum fraudi fuisse, ut omnes illos ῥήτορας appellarent. Chares quippe et Charidemus, item Diotimus, ut videtur, belli duces fuerunt, non oratores. Nihilo minus poterat Lycurgus anno post, Ol. CXI. 3. archonte Ctesicle huic ipsi Diotimo honores ferre per psephisma: ea enim erat Atheniensium levitas, ut facile, absente praesertim Alexandro in Asia, ad pristinam sententiam principumque studia redirent: nihil attinet hoc exemplis comprobare.

Al-

Altera difficultas, quam superare conatur Boeckhius, arcessitur e Plutarcho Praecept. Reip. ger. p. 818. E, apud quem Demades narratur astute avertisse Athenienses ab auxiliis mittendis, quae tuerentur eos qui ab Alexandro defecissent, idque fecisse ὅτε τὰς προσόδους εἶχεν ὑφ' ἑαυτῷ τῆς πόλεως. Haec si referenda sint ad quaestorem redituum publicorum, inquit vir doctissimus, necessario inscriptionis fragmentum Demadem, non Lycurgum haberet auctorem, quoniam illud contigit Ol. CXII, 2: neque enim credibile esse Demadem ex iis fuisse, quorum nomine in ea potestate post primam penteteridem continuanda usus sit Lycurgus. Quid igitur? Non premenda esse Plutarchi verba, sed Demadem tum fuisse quaestorem τῶν θεωρικῶν, in quod aerarium reliqua ex publica administratione (τὰ περιόντα τῆς διοικήσεως) conferrentur: Demadis porro Ἀπολογισμὸν τῆς ἑαυτοῦ δωδεκατίας (quam equidem non dubiam dixerim, sed apertissime fictam, nec Demade tantum, sed omnino illa aetate indignam,) pertinere potuisse ad universae reip. gerendae consilia, sicut Demetrii Phalerei περὶ δεκαετίας. De Ἀπολογισμῷ concedo; poteratque eodem modo, ut supra ostendi, Lycurgi parem orationis inscriptionem interpretari. Sed in Plutarchi verbis minus etiam sibi constat: quae enim hic ad theorici, eadem in Aristide cap. 4, ad communem διοίκησιν refert, Vol. I, p. 177: quamquam hoc ita fortasse defensurus est, nondum institutum fuisse theoricum. Quod autem sumit Boeckhius, diversum fuisse τὸν ἐπὶ τῶν θεωρικῶν a quaestore τῆς διοικήσεως, nunc dedita opera exploremus.

Igitur controversiam movebo praeclari viri sententiae, quam Oecon. Civ. Athen. Lib. II. explicuit, de cura et dispensatione pecuniae publicae. Recte demonstrat summam harum rerum potestatem penes populum fuisse, curamque penes Senatum quingentorum. Porro agit de τελωναῖς, et de πωλητοῖς, de sacrorum redituum praefectis, de iis qui ἡγεμονίαν δικαστηρίων haberent, cetera. Tum §. 4. de Apodectis persequitur, qui in curia coram senatu reditus accipiebant, debitorum nomina in γραμματεῖα referebant, delebantque simulac solvissent. Quod autem ibi affirmat, p. 172, non servasse eos pecuniam, sed singulorum negotiorum aerariis numerasse, hoc quidem nullo auctore docetur, et merito in dubium vocari potest. Exigua sane sunt ea, quae de Apodectis tradunt grammatici: constat tamen Androtionis apud Harpocrationem auctoritate, fuisse eos a Clisthene institutos in locum Colacretarum; si tamen Androtioni fides haberi potest, de quo mox dicam. Nam Colacretas istos non dimittam, priusquam ostendero, quid secus, quam oporteret, de iis scripserit Boeckhius, p. 186 sqq. Nihil obiiciam iis quae de antiquissimo eorum munere acute coniecit. Sed probato hoc, quod tradiderat Androtion, quum agnosceret aliquoties eos ab Aristophane appellari post Clisthenem, qui summam pecuniae publicae administrationem deinceps Apodectis mandaverit, his Colacretas subiectos fuisse dicit, quaeritque quibus negotiis eorum contenta fuerit curatio; nempe publica σιτήσει ἐν Πρυτανείῳ ministranda ante Periclem, et post ea tempora quaestura etiam τοῦ

δικαστικοῦ μισθοῦ. Sed aliquoties tamen Schol. Aristoph. Vesp. 693, et Avib. 1540, tribuunt iis τὸ κατέχειν τὰ χρήματα τῆς πόλεως, et ταμιεύειν τὰ εἰς θεοὺς ἀναλώματα, et προεστάναι τῆς δημοσίας σιτήσεως: neque statuendum est Aristophanem grammaticum, in postremo loco, reliqua exclusisse; sed quum hic satis dixisset, quantum ad Comici verba et mentionem τραωβόλου pertineret, alia Scholiastes explet, non refutat illum. Multo minus spernendum est, quod apud grammaticos traditur, fuisse Colacretas τῶν ἀργυρίων ταμίας, i. e. metallorum, quae illo nomine saepius appellantur apud Xenophontem Vectig. IV. Quod si in horum locum successerunt Apodectae, necesse videtur ut omnium redituum publicorum et expensarum, praeter τὰ ἱερὰ, tenuerint quaesturam. Sed iidem tamen aliquanto difficiliores sunt explicatu post Hellenotamias institutos, translato hoc aerario Athenas. Horum munera persequitur Boeckhius p. 189. sqq. Non tantum eos τῶν στρατιωτικῶν habuisse quaesturam, quod cum ipsius aerarii consilio coniunctum videri potest, sed reliquis omnibus etiam, tum civilibus, tum festorum expensis praefuisse, conficitur ex ea inscriptione quam primum edidit Boeckhius Oecon. Civ. Ath. Tab. I. (Vol. II, p. 161, sqq.,) repetiitque in Corp. Inscr. Tom. I, p. 219, sqq. n. 147: cf. ibid. p. 205. sqq. n. 144: adeo ut nullus, aut tenuis certe locus relinquatur Apodectis. Confitetur sane ipse Boeckhius Corp. Inscr. p. 225 b. Hellenotamias ista aetate theorica erogasse, et p. 228. b. magistratus theoricorum, et quaestorem aerarii militaris postea in Hellenotamiarum locum-

creatos fuisse. Nusquam profecto in inscriptionibus ante Euclidem Apodectarum mentio fit: nam ubi tribuitur iis pecuniam κατὰ ψήφισμα et ἐκ τῶν νόμων μερσαι, ea inscriptio aliquanto Euclide recentior est: vid. Corp. Inscr. Gr. p. 123, n°. 83. Accedit quod in nobili decreto de constituendis quaestoribus qui τὰ τῶν θεῶν χρήματα curarent (apud Boeckh. Oecon. Civ. II, p. 202. Corp. Inscr. p. 117) ii, qui publicam pecuniam his reddere coram senatu deberent, non Apodectae sunt, sed πρυτάνεις, eaque inscriptio, quod vel ex Hellenotamiarum mentione colligitur, ante Euclidem ponenda est: quos Prytanes vellem attendisset Boeckhius. Praecipui grammaticorum de Apodectis loci, veluti Harpocrationis, et Pollucis VIII, 97, eiusmodi sunt, ut ad Clisthenea certe tempora revocari nequeant, propter φόρων et εἰσφορῶν mentionem. Hinc potius videtur, ut coniiciamus aut omnino nullos fuisse ante anarchiam Apodectas, aut ex eo demum tempore universis praefuisse reditibus et expensis: illud placuit etiam Boeckhio Corp. Inscr. p. 123: sed ex illo titulo conficiendum erat servasse eos aerarium, neque aliter visum puto Aristoteli Polit. VI, 5, 9, eos ad quos αἱ πρόσοδοι τῶν κοινῶν ἀναφέρονται, et παρ' ὧν φυλαττόντων μερίζονται πρὸς ἑκάστην διοίκησιν, appellanti ἀποδέκτας καὶ ταμίας.

Progredior ad ea tempora, quibus cura aerarii et quaestura novo magistratui ἐπὶ τῶν θεωρικῶν mandata fuit. De theorico agit Boeckh. Oecon. Civ. l. c. p. 196 sqq.: sed parum prudenter eum huius muneris fines rexisse demonstrare conabor. In huius negotii historia unus omnium gravissimus locus est

Aeschi-

Aeschinis Contr. Ctesiph. p. 417. sqq.: πρότερον μὲν τοίνυν ἀντιγραφεὺς ἦν χειροτονητὸς τῇ πόλει, ὃς καθ' ἑκάστην πρυτανείαν ἀπελογίζετο τὰς προσόδους τῷ δήμῳ· διὰ δὲ τὴν πρὸς Εὔβουλον γενομένην πίστιν ὑμῖν οἱ ἐπὶ τὸ θεωρικὸν κεχειροτονημένοι ἦρχον μὲν, πρὶν ἢ τὸν Ἡγήμονος νόμον γενέσθαι, τὴν τοῦ ἀντιγραφέως ἀρχὴν, ἦρχον δὲ τὴν τῶν ἀποδεκτῶν, καὶ νεωρίων ἀρχὴν, καὶ σκευοθήκην ᾠκοδόμουν, ἦσαν δὲ καὶ ὁδοποιοὶ, καὶ σχεδὸν τὴν ὅλην διοίκησιν εἶχον τῆς πόλεως. Designat hunc locum saepius Boeckhius in op. cit., veluti I, p. 196, et p. 202, sed non utitur eo, quemadmodum oportebat. Sic, ut hoc obiter dicam, perperam iudicat altero loco qualis fuerit iste ἀντιγραφεύς· quumque duo diversi fuisse tradantur ab Harpocratione et Polluce, alter τῆς βουλῆς, alter τῆς διοικήσεως, non hunc, sed illum existimat intelligi ab Aeschine. Verum Senatus ἀντιγραφεὺς ab ipso senatu primum suffragiis, modo sorte constitutus fuerit necesse est, eoque Pollux referendus VIII, 98: Aeschines χειροτονητὸν τῇ πόλει appellat, i. e. quem ipse populus, sui causa, suffragiis creabat, quippe ad eiusmodi negotium, in quo uno omnium plurimum fidei spectabatur; et ex omni eius oratione apparet, opinor, eum observandae διοικήσει institutum fuisse.

Multo magis a vero aberrat vir doctissimus in definienda theorici administratione. Coniicit, p. 197, denos fuisse qui huic quaesturae praeficerentur: cuius coniecturae requiro praesidium. Quod enim de muneris gravitate dicit, valeat idem in ἀντιγραφεῖ, et in eo, quem fingit, τῆς διοικήσεως quaestore; quorum tamen uterque, ipso docente, singularis fuit. Aeschines autem quum dicit οἱ ἐπὶ τὸ θεωρικὸν κεχειροτονη-

μένοι, equidem sic interpretor ac si dixisset ὁ δεὶ ἐπὶ τὸ θεωρικὸν κεχειροτονημένος· atque hoc voluisse eum res videtur ipsa docere. Causa mutandi erat ἡ πρὸς Εὔβουλον γενομένη πίστις. Quid igitur? In uno quum summam fidem haberent Athenienses, novem addidisse credibile est pari potestate? Absonum videtur. Neque sic consideravit Demosthenes Fals. Legat. p. 434, 11, de Eubulo, quem Aeschines in ea causa adiutorem habuit, sic loquens: εἰ συνηρεῦσί τινες τούτοις τῶν ὑφ' ὑμῶν πεπιστευμένων πάντα, καὶ τὰν κ. τ. λ., quomodo legendus est ille locus.

Intelligitur porro ex Aeschineo loco, inde ab Eubulo hunc magistratum universos civitatis reditus tractasse et expensis praefuisse, sublato ἀντιγραφεῖ, qui fidei causa notaret saltem rationes acceptorum, et quavis prytania apud populum exponeret: et fuisse hoc maxime in ea re extraordinarium, quod tum aerario universo praeesset, tum, praeter solemnia, singula etiam expensarum genera, quae ex tempore decernebantur, eidem committerentur. Nisi enim ita statuimus, quo tandem consilio Apodectis eum successisse dicemus, aut τὴν ὅλην διοίκησιν ei commissam fuisse? Porro, si bellicas expensas exceperis, reliquae omnes tum perpetuae, tum extraordinariae, continentur δημοσίαις κατασκευαῖς καὶ διανομαῖς, ut recte universum genus complexus appellat Harpocration v. θεωρικά. Boeckhius contra sentiens, peculiare fuisse theoricorum aerarium affirmat, instructum iis quae e communi aerario et civili administratione superessent; Oecon. Civ. I, p. 182, iterumque p. 196. Potest huic errori causam dedisse minus recte intellectus lo-

locus ex Orat. Contr. Neaeram p. 1346, 17, de Apollodori psephismate, deque vetusta quadam lege, quae iuberet τὰ περιόντα χρήματα τῆς διοικήσεως στρατιωτικὰ εἶναι. Quis enim non agnoscit istius legis memoriam repetitam tum fuisse ab Apollodoro ex iis temporibus, quae Eubulum eiusque legem, quae talem sententiam capite sancivisset, antecesserunt? Quo Eubuli decreto sane nihil opus fuisset, si suum et peculiare theoricis destinatum fuisset aerarium. Confirmavit falsam opinionem, ut existimo, ipsa haec appellatio τῶν θεωρικῶν, et grammatici magis vim vocis et originem tradiderunt, quam totius negotii amplitudinem. Pericles certe, qui auctor exstitit istarum de publico largitionum, tribuenda mercede concionantibus, et iudicantibus, aliisque sumtibus in festorum pompa et celebritate, nullum huic negotio peculiarem praefecit magistratum. Ne Agyrrhius quidem, aliquot annis post anarchiam, quidquam perfecisse traditur, praeterquam quod, reviviscentibus civitatis opibus, denuo instaurabat perniciosum sed populare institutum, quo non tantum civium in theatro voluptati consuleretur, sed etiam ἐκκλησιαστικὸς μισθὸς contineretur; magno profecto indicio hanc etiam διοίκησιν pertinere ad ea, quae deinceps θεωρικὰ minus accurate appellabantur: cf. Boeckh. l. c. p. 247. Neque tamen hoc mirandum est, quum per Eubuli legem, qui tum publico aerario praeficiebatur et insano pacis studio ducebatur, omnes bellicae impensae publice sustentandae excluderentur, itaque, velut ex oppositione τῶν στρατιωτικῶν, iste quaestor ἐπὶ τῶν θεωρικῶν nominaretur. Satis diserte

et am

etiam in Philipp. IV, p 141, τοῖς στρατιωτικοῖς, non διοίκησις, sed τὸ θεωρικὸν opponitur, cuius talis ibi mentio fit, ut appareat universum civitatis reditum habitum fuisse θεωρικὸν, unde quae superessent possent ad bellicos usus converti. Tota autem controversia de theoricis in στρατιωτικὰ mutandis, apud Demosthenem in Olynthiacis, explicari nequit, nisi accipimus illorum nomine omnem publicam pecuniam comprehensam fuisse: quodque semel iterumque civibus suis λήρους, et βοΐδια, similiaque λήμματα obiicit orator, quibus deliniri se domi paterentur, dum foris summa rerum periret, facere debuit, nec poterat honestiores expensas, quae tamen universae ad populum redirent, si causae suae opitulari vellet, commemorare.

Nondum instituto meo satisfecisse videor, nisi Boeckhii etiam contrariam sententiam exploravero, quibus nitatur vel argumentis, vel testimoniis. Peculiarem fuisse magistratum quum a reliquis, tum a theorici praefectura diversum, docet, ταμίαν v. ἐπιμελητὴν τῆς κοινῆς προσόδου, quem χειροτονίᾳ creari solitum fuisse: (conf. op. cit. I, p. 177 — 189.) exempla memorat Aristidis, et Lycurgi qui hinc dicatur etiam χειροτονηθεὶς ἐπὶ τὰ δημόσια χρήματα· tum, dubitari non posse quin hic omnem pecuniam publicam tractaverit ipse, tum accipienda per Apodectas, tum eroganda ac distribuenda in peculiaria aeraria. Haec Apodectarum mentio admonere eum poterat istius Aeschinei loci, quem modo apposui. Si enim ὁ ἐπὶ τῶν θεωρικῶν ipse sustinebat Apodectarum munus, i. e. ταμίου, quomodo, quaeso, diversus ab eo

alius

alius poterat esse magistratus, qui publicos reditus per Apodectas acciperet? Pergit autem ita, ut dicat eundem esse τὸν ταμίαν τῆς διοικήσεως: tum enumerat ea quibus ἱερὰ καὶ ὁσία διοίκησις (Demosth. Timocr. p. 730. fin. sq.) contineretur; facitque hoc eo, ut videtur, consilio, ut τὰ θεωρικὰ ab eo munere excludat. Sed Demosthenicum locum integrum consideranti, adiectaque verba καὶ τἄλλα χρήματα ἀναλισκόμενα, non dubium erit quin omnes, quaecumque tandem, publicae expensae intelligendae sint, praeter militares: neque quicquam ista pertinent ad distinguendam theorici curam ab universa διοικήσει, quoniam scripta ea oratio est Ol. CVI. 4, quo tempore theorici magistratus τὴν ὅλην σχεδὸν εἶχε διοίκησιν, ut ait Aeschines: poterat autem orator in illa argumentatione non nisi honestissima maximeque necessaria commemorare, quippe quae per Timocratis legem insigne damnum expertura esse demonstrare volebat, debuitque ita abstinere ab eorum mentione, quae ad populares illas largitiones referri poterant.

Sentit tamen Boeckhius talia sibi obici posse: quamobrem duo expedienda suscipit (p. 182.) ne ὁ ἐπὶ τῆς διοικήσεως idem cum theorici praefecto esse videatur. De Lycurgo quod traditur (Vit. X. Rhet. p. 843, D.) condemnasse eum Diphilum, qui contra leges e metallis divitias collegisset, ex eiusque bonis publicatis 160 talenta inter cives distribuisse; hoc igitur dicit extraordinarium fuisse, et praeter consuetudinem. Sed nihil magis praeter consuetudinem, minusque recte fit, quam isto modo anti-

qu-

quitatem interpretari. Demonstrat sane Boeckhius alio loco Vol. I, p. 425. sq. plerumque ex bonorum publicatione haud ita multum in commune aerarium rediisse; sed Lycurgi hoc tribuendum diligentiae et severitati, quod in Diphili iudicio populi etiam commodis tam laute prospiceret. Alterum est de Demade, de quo supra vidimus. In hoc sumit Boeckhius, id quod demonstrandum erat, additque eo fuisse Demadem ingenio, magis ut theorici, quam universae διοικήσεως praefecturae conveniret. Ne his quidem rationibus quidquam moveri me fateor, nec facile alium existimo: nudaque relinquitur Boeckhii opinio, nullo praesidio firmata. Nos nostra exponamus.

Sicut theoricorum praefectura, velut magistratus, ab oratoribus et grammaticis memoratur, ita nusquam factam ab iis mentionem videas τοῦ ἐπὶ διοικήσεως· loquor autem de proprio huius magistratus nomine et sollemni. Quis enim non agnoscit ea quae ab Aeschine dicuntur in Aphobeto, Fals. Legat. p. 315, τῶν προσόδων ἐπιμελεῖσθαι, et ἐπὶ τὴν κοινὴν διοίκησιν αἱρεθῆναι, ornandi causa et dici et inter se permutari, ita ut neutrum ad propriam magistratus appellationem referri possit? Est hoc grammaticorum tamen, ut omnia arripiant, exponantque ἀρχὴ Ἀθήνησι, sicuti stulte fecit in πορισταῖς Lex. Segu. apud Bekkerum p. 294, 19: deque hoc ipso postea dicam, quum nihil moneat Boeckhius l. c. p. 179, quem tamen non latuit similis grammaticorum error τοὺς εἰσαγωγεῖς isto modo explicantium: cf. Corp. Inscr. Gr. Vol. I, p. 337. b. fin. Pariter statuendum est de variis locutio-

tionibus apud scriptorem Vit. X Rhet.: et in Plutarcho virum doctissimum ipsum fluctuare, paullo superius ostendi. Ne psephismatis quidem Stratoclei hac in re diligentia laudari poterit. Uno exemplo ostendam horum monumentorum parum fidam esse auctoritatem. Novimus ex Aeschine p. 422, Demosthenem τειχοποιὸν fuisse, sed αἱρετὸν, a tribu creatum: tamen dicitur in psephismate Timocharis, post Vit. X Rhet., p. 851, A, χειροτονηθεὶς ὑπὸ τοῦ δήμου. Porro, quae deinceps memorantur appellationes, ταμίας τοῦ δήμου, et ὁ ἐπὶ τῆς διοικήσεως, firmantur: illae quidem vetustis testimoniis, sed aliquot annis Lycurgo et illa aetate recentioribus. Ipsum Stratoclis Decretum conditum est Ol. CXVIII, 1: inscriptiones quas ipse Boeckhius indicat, quaeque modo τὲν, modo τοὺς ἐπὶ τῇ διοικήσει referunt (quod postremum manifesto pugnat cum ipsius sententia de singulari hoc magistratu) aliquanto etiam recentiores sunt: conf. Corp. Inscr. Gr. p. 145, nº. 107. et p. 154, nº. 112, monuitque ipse vir doctissimus ad priorem inscriptionem de mutata administrationis forma: alius titulus, p. 131, nº. 92, in quo ὁ ταμίας τοῦ δήμου appellatur, eiusdem est, ut opinor, aetatis atque Stratoclis psephisma.

Repudiata istarum appellationum auctoritate, videndum de re ipsa, deque ipso munere unum, an duplex fuerit, τῶν θεωρικῶν et τῆς διοικήσεως. Διοικεῖν et διοίκησις non erant unius propria magistratus, sed omnibus tribuebatur, quoscumque publicae pecuniae decretae et dispensatae rationes reddere oportebat. Hinc recte Pollux VIII, 99, de Logistis, ὡς

παρ-

παρακολουθεῖν τοῖς διοικοῦσι. Contra Demosthenes τειχοποιὸς creatus, accepit 10 talenta ἐκ τῆς διοικήσεως· Aeschin. p. 425. fin. Sed in primis attendendus est alius Pollucis locus, VIII, 113: qui quum explicuisset propriam τοῦ θεωρικοῦ significationem et originem, addit, ἐκαλεῖτο θεωρικὸν, ὥσπερ καὶ τὸ ἐκκλησιαστικὸν, καὶ τὸ δικαστικὸν, ὅπερ καὶ τριώβολον, καὶ δυώβολον, καὶ ὀβολός· ὧν ὁ ἐπὶ τῆς διοικήσεως αἱρετὸς ἦν ἐπὶ τῶν προσιόντων καὶ ἀναλισκομένων. Sentio quidem quot locis male cohaereat Pollucis oratio, eritque fortasse qui ex MS. Iungermanni secerni ista velit, legique — καὶ ὀβολός. Ὁ δὲ ἐπὶ τῆς διοικ. Non multum repugno: quamquam Boeckhius, quum brevi intervallo ter hunc locum commemoraret in notis p. 186, 196, et 248, nihil suspicionis significavit. Verumtamen, quidquid de isto loco statuas, si diversi fuissent ὁ ἐπὶ τῶν θεωρικῶν, et ὁ ἐπὶ τῇ διοικήσει, non potuisset huius munus tam arcte cum theoricorum mentione coniungere Pollux: et confirmatur praeterea illud, quod in Agyrrhio modo vindicavi, τὸ ἐκκλησιαστικὸν etiam ad theorici magistratum pertinuisse.

Demadem iubebant Athenienses, inquit Plutarchus, χρήματα παρέχειν quo classis instrui posset. Boeckhii sententia si vera est, erant tum duo diversi magistratus Athenis: lex autem erat ut τὰ περιόντα, non theoricorum, sed τῆς διοικήσεως, essent στρατιωτικά. Igitur si quod superfluum in aerario servavit Demades, tenuit διάκησιν simul cum theoricis: aut, si alius τῇ διοικήσει praefuisset, aequius erat ab hoc postulari, non a Demade. Nescio sane quale excogitaverit Boeckhius aerarium militare, illis quidem temporibus.

Diu

Diu iam nullum erat omnino, nisi quod in praesenti necessitate cogeretur: ut perperam in hac etiam parte Demadis astutia abutatur p. 195.

Quo modo in Eubulum, theoricorum praefectum, similesque invehatur Demosthenes, notum est, in primisque spectanda sunt ea quae Olynth. III, p. 36. sq. et I, p. 14. fin. dicuntur. Obiicit quidem Orator, sicuti proposito conveniebat, levissima quaeque; verumtamen paria sunt, atque ea quae Lycurgo tribuuntur, quem Boeckhius seiungit ab illa theoricorum quaestura. Confirmatur etiam id, quod sentio, ex iis quae Dinarchus ponit Contr. Demosthen. p. 66. Contenditur cum Eubulo Demosthenes, uterque quum theoricis praefuisset: ποῖαι γὰρ τριήρεις, inquit, εἰσὶ κατεσκευασμέναι διὰ τοῦτον, (Demosthenem) ὥσπερ ἐπὶ Εὐβούλου, τῇ πόλει; ἢ ποῖοι νεωσοίκοι τούτου πολιτευομένου γεγόνασι; πότε οὗτος ἢ διὰ ψηφίσματος ἢ νόμου ἐπηνώρθωσε τὸ ἱππικόν; τίνα κατεσκεύασε δύναμιν τοιούτων καιρῶν παραγενομένων μετὰ τὴν ἐν Χαιρωνείᾳ μάχην, ἢ πεζὴν ἢ ναυτικήν; τίς ἀνενήνεκται τῇ θεῷ κόσμος εἰς ἀκρόπολιν ὑπὸ τούτου; τί κατεσκεύασε Δημοσθένης οἰκοδόμημα ἐν τῷ ἐμπορίῳ τῷ ὑμετέρῳ ἢ ἐν τῷ ἄστει ἢ ἄλλοθί που τῆς χώρας; οὐδεὶς ἂν οὐδαμοῦ δείξειεν. Nisi me omnia fallunt, eadem et in Eubulo, sicut in Lycurgo, perfecta praedicantur, et in Demosthene neglecta aut omissa reprehenduntur; adeo ut temere quis de duobus iisque diversis muneribus statuat.

Et quoniam ingressi sumus hanc quaestionem, ut videamus quam late patuerit potestas, qua isti functi sunt, persequi eandem lubet. Tenuisse hunc magistratum illud munus, quo antea ὁ ἀντιγραφεὺς funge-

 ba-

batur, sicut Aeschines commemorat, confirmatur etiam eo, quod Pollux tradit VIII, 99: qui quum modo ante e vetustiori tempore explicuisset illum ἀντιγραφέα τῆς διοικήσεως, non sine admixto errore, mox de Poletis addit, qui τὰ τέλη πιπράσκουσι, μετὰ τῶν ἐπὶ τὸ θεωρικὸν ἠρημένων. Hoc qua ratione Boeckhius explicat l. c. p. 198, quasi propter bonorum publicationem fieret, qui reditus praecipue theoricis, non τῇ διοικήσει, deberetur, ea minime probanda est. Sed in primis convenit huic uni magistratui, qui ita τὰ ὀφειλόμενα τῷ δημοσίῳ notaret, certasque aerarii rationes servare ac persequi posset.

Difficilius aliquanto est definire quibus expensarum generibus praefuerit hic civitatis quaestor. Scriptorem Vit. X Rhet. si sequimur, aut ipsum etiam Stratoclis Decretum, dicendum erit diversa gessisse munera Lycurgum. Veluti in hoc psephismate quatuor deinceps enumerantur. Primum, γενόμενος τῆς κοινῆς προσόδου ταμίας τῇ πόλει· cumque eo iungitur mentio summae 18,900 talentorum, quam per tres penteterides dispensaverit, διένειμε. Tum, ἔτι δὲ αἱρεθεὶς ὑπὸ τοῦ δήμου· additurque mentio pecuniae in arcem collatae, ornamentorumque τῇ θεῷ comparatorum. Sed quis non videt ista manifesto ad eundem quaesturae magistratum referenda esse? adeo ut rerum potius diversarum mentionem diiunxerit Stratocles, aut fortasse de continuato munere intelligendus locus sit. Ceterum recte quidem senti[illegible] Boeckhius l. c. p. 470, n[illegible] istud sic accipi[illegible]dum, quasi [illegible]saurum [illegible]t Lycurgus. [illegible] erat, quo[illegible]enses [illegible]orum difficul[illegible]

et per largitionum effusarum instituta. ab illi[illegible] suetudine deflexerant, ut servarent quaedam [illegible] ρετα χρήματα· quod satis docet Demosthenis [illegible] tio Olynth. III, p. 35 sq. Sed tum [illegible] suadet nullam intelligi pecuniam, nisi [illegible] ornamentis conficiendis insumta fuerit. [illegible] niam haud aliter accepisse persuasum [illegible]

Sequitur tertium in Decreto, χει[illegible] πολέμου παρασκευής, iuncta mentione [illegible] collatorum, et triremium instructarum [illegible] Boeckhius hoc mire ita explicat, [illegible] gotio praefuisse quantum pacis [illegible] tum esset: cf. op. cit. p. 181. fin. [illegible] numerus triremium exstruendarum [illegible] mandatus ex lege erat, quod ex [illegible] tiana novimus. Cuius igitur [illegible] et neglectae dedecus senatui [illegible] praecipua certe laus Lycurgi [illegible] cet igitur magis ut de ipse [illegible] tate cogitemus. Iterum hoc [illegible] hius, parum sibi constans [illegible] Lycurgum ista perfecisse [illegible] committeretur; minus [illegible] stituto: in qua [illegible] sequitur eum Sc[illegible] 7. Demonstrat [illegible] ίου τῶν στρατι[illegible] videri. Ta[illegible] mp. CX, 3 [illegible]

[illegible] ter
[illegible] sen-
[illegible], et
[illegible] nper
[illegible] quod
[illegible] nscre
[illegible], 2,
[illegible] nava-
[illegible] pro-
περι-
[illegible] ontr.
[illegible] cum
[illegible] dver-
[illegible] Nem-
[illegible] à fie-
[illegible] s im-
[illegible] mque
[illegible] ae-

ulla alia re distinguendum esse arbitror a theoricorum praefectura, nisi nomine. Poterat nempe illa θεωρικῶν appellatio in hoc magistratu valere, quamdiu Eubuli institutum servabatur: abrogata illa lege, et, quod aliquoties factum est, proxime autem per Demosthenem, dum ἐπὶ τῶν θεωρικῶν erat, Ol. XC, 2, ut τὰ θεωρικὰ mutarentur in στρατιωτικὰ (Philochorus apud Dionys. Halic. Epist. ad Ammae. p. 742. R.), necesse erat nomen etiam huius negotii mutari: et, si tamen manserit, quidni scriptores ipseque auctor illius psephismatis accuratius definire potuit quo consilio tum aerario praeficeretur Lycurgus? Pertinuisse sane triremium exstruendarum curam ad eundem magistratum theoricorum, sive διοικήσεως, intelligitur etiam ex Eubuli actis, de quibus supra Dinarchi locum apposui. Neque quidquam discernit in Lycurgo Hyperides apud Apsinem citatum Ruhnkenio ad Rutil. Lup. p. 10: οὗτος (Lycurgus) ἐβίω μὲν σωφρόνως, ταχθεὶς δὲ ἐπὶ τῇ διοικήσει τῶν χρημάτων εὗρε πόρους, ᾠκοδόμησε δὲ τὸ θέατρον, τὸ ᾠδεῖον, νεώρια, τριήρεις, ἐποιήσατο λιμένας.

Nec minus impeditum hoc est, quod velut quarto loco memoratur in Decreto, πρὸς δὲ τούτοις ἠμίεργα παραλαβὼν τούς τε νεωσοίκους καὶ τὴν σκευοθήκην, καὶ τὸ θέατρον τὸ Διονυσιακὸν ἐξειργάσατο, καὶ ἐπετέλεσε τό τε στάδιον τὸ Παναθηναϊκὸν, καὶ τὸ γυμνάσιον, καὶ τὸ Λύκειον κατεσκεύασεν κ. τ. λ. Non magis hic, quam in priori argumento, constat sibi Boeckhius. Dixerat l. c. p. 181. fin. Lycurgum ista quoque in eodem hoc munere publici quaestoris perfecisse: tum p. 218 docet et Periclem et Lycurgum publicorum aedificiorum curam tenuisse, quum essent ἐπιστάται τῶν δημοσίων ἔργων. Postremum

mum verius videtur, quoniam non sollemnes aut perpetuae erant, sed pro tempore decerni solebant eiusmodi expensae. Sed factum esse arbitror in Lycurgo, quod in Demosthene, ut, quum τῇ διοικήσει praeesset, praeterea etiam, prout res ferebat, singularibus operibus perficiendis per χειροτονίαν praeficeretur: atque hanc ἐπιστασίαν seiungit de industria ab annuis honoribus ordinariisque magistratibus Aeschines Contr. Ctesiph. p. 425, et tamen, utpote χειροτονητὸν, in maxime honoratis numerare videtur. Pariter Demochares, de cuius honoribus est Psephisma II. apud Plutarchum, diu post Lycurgum murorum structuram curavit, in eodem, ut puto, τῆς διοικήσεως munere constitutus, quippe cui p. 851. E. hoc tribuitur, συστεῖλαι τὴν διοίκησιν πρῶτος. Obiter hinc petamus argumentum confirmandae nostrae sententiae de uno eodemque magistratu τῶν θεωρικῶν, et τῆς διοικήσεως. Navalium, ut aequum erat, semper magna cura fuit Atheniensibus: et ex decreto quod continetur tit. 76. apud Boeckhium Corp. Inscr. Gr. Vol. I, p. 116 sqq. intelligitur iam Ol. XC, 2, τὰ περιόντα ex publica pecunia destinata fuisse navalibus et muris. Navalia per anarchiam turpiter prodita venditaque, aliquanto post etiam iacuerunt περικαταῤῥέοντα: cf. Isocrat. Areopag. 27. Lysias Contr. Nicom. p. 860. R. Postea refici coepta una cum armamentario, Ol. CX, 2, propter bellum adversus Philippum, iterum remissa aedificatio est. Nempe eo anno pertulerat Demosthenes ut τὰ θεωρικὰ fierent στρατιωτικά· unde consequi mihi videtur has impensas aedificiorum publicorum ex uno eodemque

ae-

aerario τῶν θεωρικῶν erogari solitas fuisse; i. e. ἐκ τῆς διοικήσεως.

Reliquum est ut de tempore videamus, tum eo in quod ille magistratus constitui soleret, tum quo tempore anni iniverit munus: quoniam utrumque coniunxit Boeckhius cum illa de Fourmontiana inscriptione coniectura. Affirmat igitur (l. c. p. 177.) τὰν ταμίαν τοῦ δήμου in penteteridem creatum, i. e. in quadriennium, quoniam in Stratocleo psephismate (unde sua habet Plutarchus) dicitur ἐπὶ τρεῖς πενταετηρίδας, et Diodorus XVI, 88, duodecim annos numerat administrationis Lycurgeae. Istud necessario consequi non arbitror. Quis enim nescit penteteridis mensuram in quovis longiori temporis spatio usurpari? nisi forte Androtionis pater saepius deinceps in huius intervalli carcerem coniectus dicendus sit, qui πολλὰς πενταετηρίδας ἐν τῷ δεσμωτηρίῳ διατρίψαι traditur apud Demosthenem Timocrat. p. 740. init. Sequi malo simplicem Diodori rationem, in quam recte etiam annuus magistratus incidit. Fac etiam vera esse haec, quae Vol. II, p. 250 arguit vir doctissimus, inscriptionem illam et ad hunc magistratum pertinere, et a Lycurgo esse, et penteteridis spatium complexam esse; nihilo minus annuus poterit esse magistratus. Exempla certe constant rationum, quas annui magistratus reddiderint, postea demum per penteteridas in lapide incisarum: cf. Corp. Inscr. Gr. Tom. I, p. 179, et p. 246. sqq. n°. 155; ut mirandum sit Boeckhio placuisse illas rationes, quas Lycurgeas esse existimat, non nisi a magistratu quadriennali proficisci posse: Oecon. Civ.

Ath.

Ath. Vol. II, p. 244. Quod autem ad legem attinet, quae, secundum scriptorem Vit. X Rhet. p. 841, C, iuberet μὴ πλείω πέντε ἐτῶν διέπειν διοίκησιν τὸν χειροτονηθέντα ἐπὶ τὰ δημόσια χρήματα· primum gratuito sumit Boeckhius op. cit. Vol. I, p. 178, minus diligentem fuisse Vitarum scriptorem, et in ea lege penteteridis, non quinque annorum, factam fuisse videri mentionem. Huiusmodi si latoris consilium fuisset, numquam, opinor, scripsisset μὴ πλεῖον πενταετηρίδος. Praesto erat illud, quod est in heliastarum iureiurando apud Demosth. Timocrat. p. 747, 5, μὴ δὶς τὴν αὐτὴν ἀρχὴν τὸν αὐτὸν ἄνδρα. Praeterea Boeckhianae coniecturae ratio nulla excogitari posse videtur, qua commendetur eius instituti necessitas. Qui enim in penteteridem creari solebant, veluti Athlothetae, horum munus conferebatur ad ea sacra quae quinto quoque anno celebrabantur: quale quid in publici aerarii administratione suspicari nullo modo licet. Sed hoc fingere licet, Lycurgo saepius annuum magistratum continuatum fuisse, tum huius diuturnae potestatis invidia flagrasse. Et quandoquidem multa in Vitarum X Rhet. scriptore alienissimo loco posita sunt, eamque ipsam legis mentionem proxime excipiunt haec verba, ἀεί τε ἐφεστὼς τοῖς ἔργοις διετέλεσε, καὶ θέρους καὶ χειμῶνος, haud temere quis in suspicionem veniat, non de universa quaestura illa aut sermonem esse omnino, aut legem illam latam, sed de peculiaris cuiusdam operis praefectura. Perquam enim mirum est, non dicam Diodorum, sed Decreti auctorem diserte scribere potuisse per duodecim annos munere functum esse Lycurgum, si tamen ea

potestas ei post quinquennium ademta fuerit. Rem aliis considerandam commendo, nihil affirmo ipse. De annua potestate Petitum mecum facere video, LL. Att. p. 339.

Alterum est de tempore, quo hic magistratus munus iniverit. Ponit enim Boeckhius, quum illud penteteridis intervallum amplexus esset, creari eum tertio cuiusque Olympiadis anno, mense Pyanepsione: cf. Oecon. Civ. Athen. Vol. I, p. 178. II, p. 245. et 250. Priori ex his loco dicit se demonstrasse hoc eo loco, quem postremum indicavi: ubi tamen nihil nisi coniectura deprehenditur uno hoc nixa, quod demonstrandum erat, ut loquuntur mathematici, quodque incertissimum reddidisse mihi videor, inscriptionem illam Fourmontianam totam esse a Lycurgo, et rationes τῆς διοικήσεως continere. Fac tamen hoc ita esse. Primum festum, cuius Arch. Ctesicle mentio fit in titulo, sunt rustica Dionysia, quae recte videtur Boeckhius ad Poseideonem, sextum anni mensem, referre. Sed quum βοῶναι, quibus reddita pecunia memoratur, sequenti demum mense rationes apud Logistas reddere potuerint, aequum est ut statuamus eum quaestorem, cui pecunia tradita sit, munus demum inivisse Maemacterione: contra, si Pyanepsione magistratum auspicaretur, potuisset ei pecunia numerari e festo in memoriam victoriae Marathoniae celebrato mense Boëdromione.

Sed coniungenda cum his est quaestio de munere τῶν θεωρικῶν, quoniam idem illud esse supra demonstravimus cum τῇ διοικήσει. Theorici praefectum tem-

tempore maiorum Dionysiorum, Elaphebolione mense, creari solitum dicit Boeckhius op. cit. Vol. I, p. 196. fin., laudans Petitum LL. Att. III, 2, 35. (p. 339 sq.) Petitus quam instituit computationis ea ratio est, ut dicat, quoniam Ctesiphon psephisma de coronando Demosthene tulit Ol. CX, 3, Pyanepsione, quum iam septimum mensem illum magistratum gereret Demosthenes, necesse esse superioris anni, Arch. Lysimachide, Elaphebolione inivisse magistratum. Septimum illum mensem unde arcessiverit, fortasse fugit me, sed certe nondum intellexi, nisi forte ex his Aeschinis verbis Contr. Ctesiph p. 416, ὅτι μεσοῦντα τὴν ἀρχὴν ἔγραψεν αὐτὸν στεφανοῦν. Nolo nunc quidem Petito obiicere Marklandi haud sane improbabilem suspicionem, scholion istud esse marginale: sed quis tamen μεσοῦντα ita urgendum censeat, ut accurate sex menses circumvolutos accipiat? Verum plura restant expedienda. E notissimo Aeschinis loco constat simul theorici praefectum fuisse Demosthenem, et τειχοποιόν. Traditur autem hic psephisma scripsisse de τειχοποιοῖς per tribus constituendis mense Thargelione, utque fieret hoc Scirrhophorione, Arch., ut adiicit Aeschines, Chaeronda, qui numerari solet ipsius anni 3 Ol. CX, quo pugna apud Chaeroneam pugnata est. Vera haec esse non possunt. Quomodo enim Ctesiphontis psephisma, latum Pyanepsione, ideo argui poterat ab Aeschine, quod tum τειχοποιὸς fuisset Demosthenes, si hic in eo munere Scirrhophorione demum constitutus fuerit? Chaerondam igitur illum apud Aeschinem pseudeponymum fuisse dicamus nec-

esse est, et intelligere superiorem annum, qui in fastis Lysimachidae tribuitur. Suadet idem rerum gestarum per illa tempora ratio. Penetraverat in Graeciam Philippus et Elateam adeo occupaverat Ol. CX, 2. Hinc Atheniensium consilia de bello apparando: Demosthenis etiam psephisma de mutandis θεωρικοῖς in στρατιωτικά. Itaque consentaneum magis est, ut in reliquo apparatu muros etiam reficiendos decreverint eo ipso anno exeunte, quam sequente, aliquot mensibus post pugnam Chaeronensem, Philippique discessum e Graecia. Sed manifesto errat A. G. Beckerus in libro germanice scripto de Demosthene (Hal. et Lips. 1815.) p. 322, referens ad Ol. CX, 1, tum Ctesiphontis psephisma et Aeschinis delationem ponens ante pugnam Chaeronensem: postremum hoc, et Corsini rationes prudentissime refutavit Clintonus Fast. Hellen. p. 362 — 364. Ed. 2. Hinc necesse est Ol. CX, 2, non tres, sicut fecit Schoemann. Comitt. Athen. p. 144, sed quatuor eponymos statuamus, Thargelione certe Chaerondam.

Tulerat igitur Ctesiphon ut corona donaretur Demosthenes Dionysiis maioribus in theatro, quae mense Elaphebolione celebrabantur. Et hoc est quod in eo potissimum reprehendit Aeschines, quod πρὶν λόγον, πρὶν εὐθύνας δοῦναι, γέγραφε μεταξὺ Δημοσθένην ἄρχοντα στεφανοῦν· p. 397: necessario autem ex tota orationis serie intelligendum, illud πρὶν λόγον δοῦναι esse cum στεφανοῦν iungendum, non cum γέγραφε: eodemque modo accipiendum p. 419. Sed sive hoc probamus, sive alterum, ut tantum de tempore accipian-

piantur, quo psephisma tulerat Ctesiphon, theoricorum praefecturae annus exire debuit post Pyanepsionem: maximeque hoc ut ostenderet, orator diligentem illum ἡμερῶν διαλογισμὸν instituisse videtur, quod putidum fuisset, si aliquot demum mensibus post annus eius potestatis exiisset. Nihil convenit magis, quam ut Maemacterione initum dicamus magistratum, congruetque ita cum iis quae de διοικήσεως diximus magistratu, nec minus componi poterunt haec cum iis quae de Hellenotamiis disputat Boeckhius op. cit. Vol. I, p. 192.

Quaeri poterat ea potestas ad quodnam genus magistratuum referenda sit: quoniam alias ἀρχὰς, alias ἐπιμελείας et ὑπηρεσίας appellarunt Athenienses, idque discrimen tetigit modo Boeckhius op. cit. Vol. I. p. 171. n. 31. et p. 257, nec satis exposuit Schoemann. Comitt. Athen. p. 307 sqq. Coniungit quidem Aeschines Contr. Ctesiph. p. 394. τοὺς τὰς προσόδους διακοῦντας (astute iam initio Demosthenem perstringens, qui theoricis praefectus revera, ut supra docui, universis reditibus praeerat) cum μεγίσταις ἐν τῇ πόλει ἀρχαῖς· sed nondum inde consequitur hunc magistratum ex illis fuisse ordinariis et statis muneribus, quae quotannis Scirrhophorione, ut videtur, vel sortitione, vel suffragiis constituebantur ἐν ἀρχαιρεσίαις. Contra in hoc negotio, in quo, ut docuit Aeschines, manifesto a vetere disciplina reip. deflexerunt Athenienses, ac tot tantaeque subinde per leges ac psephismata vicissitudines exstiterunt, non temere, opinor, statuemus et extraordinario tempore anni creari solitum fuisse magistratum,

tum, et revera fuisse πραγματείαν προστεταγμένην κατὰ ψήφισμα.

Comprehendam breviter quid mihi de titulo Fourmontiano videatur. Primum si ponimus (neque enim est haec nisi mera coniectura, sed probabilis) reditum ἐκ τοῦ δερματικοῦ deberi publico aerario, aequum est ut huius quaestor idem sit cum theoricorum praefecto: quippe si, Boeckhio auctore, diversa ea munera existimemus fuisse, primum τὰ περιόντα τῆς διοικήσεως concedentur βουναῖς, omninoque theoricis, tum τὰ περιόντα τῶν θεωρικῶν redibunt ad τὴν διοίκησιν· quae mira profecto et ridicula foret reciprocatio. Tum de Lycurgo partim auctore harum rationum assentior, verum non ita, ut integras eas pertinuisse censeam usque ad Ol. CXIII, 3. Quo enim argumento hoc teneat quis, duodecim illos annos, qui Lycurgo in ea potestate tribuuntur, continuos fuisse? Demadem in hoc magistratu supra vindicavi. Navalia suspensa Ol. CX, 2, posteaque a Lycurgo absoluta, nihil impediunt quo minus et ante et post illum annum quaestura functus fuerit Lycurgus. Postremo neque cum Ἀπολογισμῷ ὧν πεπολίτευται, neque cum ἀναγραφῇ ad palaestram confundi oportere has rationes, vere mihi videor demonstrasse.

Excussit mihi hanc disquisitionem recentissimus in Leocrateam commentarius, quem Blumius, vir praestantissimus, edidit, in quo quippe frustra similia quaerebam, dubitabamque an comprehendere destinavisset eiusmodi Prolegomenis, quae in Leocrateam scribere constituerat, ut in fine Praefationis profitetur. Quapropter omitto nunc quae multa de Lycur-

curgi vita, de orationibus, deque hac ipsa causa Leocratea disputari poterant.

Leocrateae denuo edendae, post egregias Bekkeri curas, aliorumque praestantissimorum virorum qui brevi intervallo Lycurgum ediderunt, necessitatem nondum perspicio. Nam quod in Praefationis initio dicit Bl., voluisse se tironibus, qui hoc libro legendo ad studium oratorum atticorum accessuri essent, quasi viam praeire, longe utilius et fructuosius horum studiorum tirocinium ponetur in Demosthenicorum delectu, quo librorum genere minime omnium caremus. Verum fieri potest ut quanto minus necessitate, tanto magis exquisita doctrina commendet librum suum editor. Quod novum esset perparum deprehendi, pleraque cognita; sed tamen utiliter accommodavit Bl. omnia fere tironum captui, quae persequi non opus est. Exiguus numerus est eorum locorum, in quibus vel interpretandis, vel emendandis operae pretium fecerit quis. Deque his nunc videamus.

II, 4. Non est, inquit, iusti civis ex privatis inimicitiis in publica iudicia vocare eos qui nihil in civitatem peccaverunt, ἀλλὰ τοὺς εἰς τὴν πατρίδα τι παρανομοῦντας ἰδίους ἐχθροὺς εἶναι νομίζειν, καὶ τὰ κοινὰ τῶν ἀδικημάτων κοινὰς καὶ τὰς προφάσεις ἔχειν τῆς πρὸς αὐτοὺς διαφορᾶς. Hic locus, ut ait Bl., misere quosdam exercuit. Me non item; sed ipse torquet vexatque eum prave interpretando. E concinnitatis et variandi studio, quod satis perpetuum in Lycurgo deprehenditur, colligendum erat ἔχειν et νομίζειν eiusdem esse potestatis, et similem esse compositionem huius postremi membri cum priori τοὺς εἰς τὴν πατρ. κ. τ. λ.

Hinc

Hinc non otiosus tantum, sed in vitio est artic. in τὰς προφάσεις· neque enim τοὺς ἐχθροὺς dixerat. Corrigo ἀδικημάτων, κοινὰς ταύτας προφάσεις —. Sensus est, *bono civi publica crimina publici praetextus existimari debent dissidendi a talibus hominibus.*

VI, 1. Recte interpretatur Bl. verbum κατακομίζειν, de iis quae ex agris in urbem comportantur: sed abstinuisset vellem a prava eius significationis ratione reddenda, *quod urbs propius, quam agri partes pleraeque, mari adiacerent.* Praep. κατὰ in illis compositis indicat conferri quid foris domum, velut in portum: maris viciniam certe non cogitavit Herodotus I, 138, quum in Persarum moribus explicandis diceret eum, qui lepra affectus esset, ἐς πόλιν οὐ κατέρχεσθαι. Mox ἐπὶ τῶν λέμβων κατεκόμισε, per acerbam irrisionem aut certe reprehensionem dicitur, neque perversae isti explicationi ansam praebet.

Ibid. 2. οὔτε τὴν ἀκρόπολιν — ἀφορῶν καὶ προδιδοὺς ἐφοβήθη, οὓς αὐτίκα — ἐπικαλέσεται. Nihil est nisi mutata constr., pro -φοβούμενος, οὓς ἀφεώρα καὶ προεδίδου, propterea quod statim alterum οὓς ponendum erat. — Paulo ante haec perperam κατέλιπεν relictum est, pro quo Bekkerus dubitanter κατέλειπεν malebat. Non est dubitandum quin hoc melius sit. In omnibus his agitur de eo tantum, quantum per Leocratem factum fuisset, sed vere tamen factum non erat: igitur imperf. praestat, ut προδιδοὺς, non προδούς. et III, 3, παραδιδόντα recipiendum erat pro παραδόντα. — Iovem Ἐλευθέριον attigit Hemsterh. ad Plutum p. 460. — Εἰρηνίδα τὴν ἑταῖραν memorat hinc Athenaeus XIII, p. 586. F.

Ibid

Ibid. 5. ὡς καὶ μεγάλα καὶ βλάβους εἴη τὴν πεντηκοστὴν μετέχων αὐτοῖς. Tria de Leocrate retulerat orator: clam aufugisse eum ex urbe, Rhodum venisse nunciantem de capta urbe, et tantam fidem fecisse Rhodiis, ut naves frumentariae ab instituto itinere Athenas retinerentur. Horum prius firmaturus erat testimonio vicinorum, alterum eorum qui Rhodi fuissent quum ista nunciaret Leocrates, tertium constare poterat eorum auctoritate, qui testarentur quantum vectigalia damni ex illo impedito commeatu tum percepissent. Quae si probantur, legendum ὡς καὶ μεγάλα βεβλαφὼς εἴη τὴν πεντηκοστὴν μετοικῶν αὐτόσε. Blumii mira quaedam est interpretatio huius loci, quam nunc non refutabo. Μετέχων αὐτὸς si quis legere malit, attendet idem dici Cap. XIV, fin., neque huic quidem loco convenire.

XX, 6. Corruptum quoque hoc est: ὁρᾶτε, ὁμοίως ἐφίλουν τὴν πατρίδα Λεωκράτει οἱ τότε βασιλεύοντες, οἵ γε προηροῦντο κ. τ. λ. Nempe ironicam sententiae vim, quam observare nos iubet Bl., nondum potui aut cernere, aut probare, si tamen insit. Legendum: Ἀρά τι ὁμοίως — βασιλεύοντες; οἵ γε κ. τ. λ. Eadem fere forma infra est XXX, 9 et 13. Alterum γε, ut saepius, inchoat explicationem.

XXII, 2. εἰς τούτους μὴ ὅτι ἁμαρτεῖν, ἀλλ' ὅτι μὴ εὐεργετοῦντας τὸν αὐτῶν βίον καταναλῶσαι μέγιστον ἀσέβημά ἐστι. Iure Bekkerum offenderat alterum ὅτι. Corrigo ἔτι.

XXVIII, 4. Λακεδαιμόνιοι δ' ἐν Θερμοπύλαις παραταξάμενοι ταῖς μὲν τυχαῖς ὁμοίως ἐχρήσαντο, τῇ δ' ἀνδρείᾳ πολὺ πάντων διήνεγκαν. Qui οὐχ ante ὁμοίως inserere suadent, eos repellit oppositionis ratio, quam in his spectavit

Ly-

Lycurgus, ὁμοίως ἐχρήσ. — πάντων δήν. Nempe conferuntur Lacedaemonii non cum universis Graecis, sed cum reliquis qui apud Thermopylas fuerant. — Mox §. 5. ἐπὶ τοῖς ὁρίοις τοῦ βίου, non modo insolens locutio est, sed perquam frigida: conieci τύμβου μαρτύρια.

XXX, 11. ὅτι τῶν ἐν τῷ πολέμῳ μεταστάντων εἰς Δεκέλειαν κατέφωσαν, καὶ ἐψηφίσαντο, ἐάν τις αὐτῶν ἐπανιὼν ἁλίσκηται, ἀπαγαγεῖν Ἀθηναίων τὸν βουλόμενον πρὸς τοὺς θεσμοθέτας, παραλαβόντας δὲ παραδοῦναι τῷ ἐπὶ τοῦ ὀρύγματος. Neque de reo hic agitur, neque ἀπαγωγὴ nisi in manifesto delicto dicitur, adeo ut neque causae cognitione, neque iudicibus opus esset. Hoc non intellexit Bl. Thesmothetae ἔχουσιν ἐξουσίαν θανάτου, inquit Pollux VIII, 85: veluti in caedis condemnatis, apud Demosth. Aristocrat. p. 630. Sic in praesenti exemplo, in quo dicuntur παραλαβόντες παραδοῦναι, non κρίνειν, ut alias, aut εἰσάγειν εἰς τὸ δικαστήριον, ut apud Demosthenem Timocrat. p. 720. fin., in qua lege et alia quaedam corrigenda restant, et τοὺς ἕνδεκα certe mutandum in τοὺς δεθέντας.

Ibid. 13. ὑπὲρ τῆς δόξης, male redditur apud Taylorum, *pro celebritate famae suae.* Est *pro opinione patriae*, quae *vera* non amplius erat, captis quippe Athenis a Mardonio: contra Leocrates veram patriam prodiderat. Opponi τὴν δόξαν et τὴν ἀληθείαν, docebit Wyttenb. ad Plutarch. Ser. Num. Vind. p. 22 sq.

Ibid. 15. ἀρχὴν γὰρ οὕτως ᾤοντο δεῖν ζῆν τοὺς πολίτας, ὥστε μηδ' εἰς ὑποψίαν ἐλθεῖν μηδένα τούτων τῶν ἀδικημάτων. In his ἀρχὴν Bl. vertit *statim ab initio*, non *omnino*: nem-

nempe ut servaret regulam de negatione adiecta. Non repudio regulam: sed perquam puerilis distinctio est, qua minime eludi se patiuntur veteres scriptores. Regulam attigerunt multi, nuperrime Grauertus ad Aristid. I, §. 16. Sed fallitur Hermannus ad Sophoclis Antig. 92: nam et in hoc ipso versu negatio per traiectionem tantum ab ἀρχὴν remota est, idemque statuendum de Herodoti loco I, 9, cuius compositio planissime convenit cum hoc Lycurgeo; quippe in utroque μηδὲ iungendum est cum ἀρχήν.

XXXIV, 2. οἱ μὲν γὰρ ἄλλοι προδόται μέλλοντες ἀδικεῖν, ὅταν μὴ ληφθῶσι, τιμωρίαν ὑπέχουσιν. Taylorus, quod Bl. memorare neglexit, maluerat ὅταν μὲν ληφθ. Ipse vindicat vulgatam, quae nonnullis languere videtur. Aptior foret locus hoc modo correctus, ὅταν μὴ φθάνωσιν, sc. ἀδικεῖν· nam tum sero foret.

XXXV, 4. τὸ γὰρ ὑπὲρ τῶν ἀδικημάτων ἀπολογεῖσθαι τεκμήριόν ἐστιν, ὅτι καὶ τῶν πεπραγμένων οἱ τοιοῦτοι ἂν μετάσχοιεν. Languida in primis oppositio: corrigo, ὅτι καὶ τῶν εὖ πεπραγμένων οἱ τοιοῦτοι οὐκ ἂν μετάσχοιεν· et sic magis etiam probabitur correctio in sequentibus, cuius meminit Bl., οὐ γὰρ μὴ καθ' ὑμῶν γεγενῆσθαι δεῖ μόνον, ἀλλὰ κ. τ. λ.

Ibid. 5. ἀλλ' εἴ τις τετριηράρχηκε κ. τ. λ. Haec altera pars est sententiae, cuius prior erat οὐ γάρ εἴτις —, ideoque minime τελείᾳ στιγμῇ a superioribus erat distinguenda, quod fecit Bl., et perperam haec ex mente adversariorum dicta existimat. Nescio an animadversum sit aliis, haec de splendida trierarchia, et de murorum aedificatione, privato sumtu sustentata,

cogitando referri oportere ad Demosthenem Lycurgi amicum, cuius celebratissima causa paulo post iudicanda erat. Τειχοποιὸν fuisse eum, abunde novimus: de voluntaria trierarchia significat ipse Pro Coron. p. 259, 12, diserteque ponitur in Democharis psephismate, post Vit. X Rhet. p. 850, F.

XXXVI, 3. καὶ ἐάσετε αὐτὸν οἰκεῖν ἐν τοῖς τείχεσι τῆς πατρίδος ποιησάμενοι τῶν πολιτῶν, οἷς οὐ συνδιεφύλαξεν; Et huius loci laborat interpretatio. Neque enim probanda videtur eorum ratio qui ποιήσασθαι τῆς πατρίδος, aut τῶν πολιτῶν, exponunt *in patriam*, aut *inter cives adsciscere*. Suspicabar propter πατρίδος, ob compendii similitudinem excidere potuisse προς, legendumque esse τῆς πατρίδος προσποιησάμενον τῶν πολιτῶν· τινων; οἷς κ. τ. λ., i. e. *et sinetis eum habitare in muris patriam sibi arrogantem eorum civium, quorumnam? quibuscum ista non una servavit.* Exempla huius constr. verbi προσποιεῖσθαι praebebunt Lexica et Indices.

Leviora, unde satis probabiliter se expedivit recentissimus editor, non attingam, laudoque eius in minutis etiam diligentiam saepe ultra etiam ea progressam, quae tironibus necessaria erant. De tribus *Excursibus*, qui pariter cum *Addendis* hoc hodierno more non adiiciuntur, sed praemittuntur libro, unus est *de Hyperidis genere atque psephismate*, *memorato* XI, 2 *sqq.*: alter de verbis XI, 6, διπλᾶ τὰ ἱμάτια ἐμπεπορπημένους: tertius *de formis* αὐτοῦ *et* αὐτοῦ. Horum omnium commendanda doctrina est, nisi quod in priori p. XVII, Ruhnkenii levitatem a se confutatam esse dicit. Ex iis, quae dis-

put

putantur, Reiskii fortasse levitatem quis intelligat, minime Ruhnkenii. Igitur aut voluisse alterum, aut de magno et gravi viro levissime ipsum pronunciavisse Blumium tenebo.

In *Indicibus* non omittitur unus, *locorum praecipuorum, qui in annotationibus veluti in transitu vel explicantur vel emendantur*: quem consulent viri docti, quibus bene de Lycurgo ipso meruisse editorem persuasum erit. Caeterum, ut antea aliis edendis, sic hoc edito nunc volumine Bl. probavit se egregie doctum esse, minimeque hospitem in omnibus iis, quorum facultate et praesidio vera graecarum literarum tractandarum ratio constat. Nova quaedam debentur Kruegero, viro egregio: tum e prioribus editionibus plurima repetuntur, instituto perquam utili iis, qui omnem hunc proventum librorum aut comparare sibi, aut perlegere nequeunt, in quibus me esse profiteor. Quapropter hortamur eruditissimum virum idem ut, quod instituit, teneat iter, suaque conferre pergat ad veterum oratorum emendationem et intelligentiam, locum in his studiis nondum penitus patefactum, sed explorandum porro a multis, modo ne fiat ab iis qui librorum edendorum negotium inter πόρους referunt.

I. BAKE.

RELATIONES BREVIORES.

VARIAE LECTIONES *librorum aliquot* M. T. CICERONIS *ex* CODICE ERFURTENSI *enotatae ab* EDUARDO WUNDERO. *Accessit* PRAEFATIO *diligentem Codicis descriptionem multasque Ciceronis scriptorum interpretationes et emendationes continens. Lipsiae, sumtibus C. H. F. Hartmanni* 1827. 8°. *Pagg.* CLXXVI *et* 158.

De hoc genere librorum quid sentiam, satis, opinor, praedicavi in Epistolae Madvigianae censura. Quapropter brevi nunc defungar enumeratione eorum, quae Praefatione, ut modeste appellat Wunderus, continentur. Utilissima est descriptio Codicis Erfurtensis: quodque pag. XIII sq. disputatur, librarium libris valde diversis ad describendum esse usum, id est aliis in aliis scriptis Tullianis, admonere potest nonnullos ne singulorum codicum deinceps vel extollant praestantiam, vel negligant auctoritatem. Sequitur disputatio de singulis scriptis, quae quidem nunc in Cod. Erfurt. supersunt, quum olim plura continuisset: ita, ut quae sit in quoque codicis auctoritas appareat, et hic illic, oblata insigni scribendi varietate, de interpretatione aut emendatione prudenter agatur. Percurruntur ita *Offic. I*, *De Oratore*, *De Inventione*, *Rhetorica ad Herennium*, *Ad C. Trebatium Topica*, *Catilinaria IV*, *Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro Deiotaro*, *In Va-*

tinium, *Antequam iret in exilium*, *Post reditum in Senatu*, *Post Red. ad Quirites*, *De provinciis consularibus*, *De haruspicum responsis*, *Pro Balbo*, *Pro Coelio*, *Pro Archia*, *In Pisonem*, *Pro lege Manilia*, *Pro Sulla*, *Pro Plancio*, *Pro Milone*, *De lege Agraria I*, *II*, *III*, *In Verrem Act. II. Lib. III et IV*, *Ad Diversos XII — XVI*, *De petitione consulatus*, *Cato Maior*, *Laelius*. Pertinent haec usque ad pag. CXXV. Subiiciuntur Dissertationes, *De Verbo* DIRIBERE *eiusque derivatis*, pag. CXXVI — CLVIII, *De discrimine verborum* CISTAE *et* SITELLAE, pag. CLVIII — CLXVII, *De antiquissimo suffragii ferendi modo*, usque ad pag. CLXX. Claudunt haec *Indices* duo, *Rerum et Verborum*, et *Scriptorum*, subiectis paucis *Corrigendis*.

Suscepit igitur hoc Wunderus, ut commemorata speciminis loco Cod. Erfurtensis in compluribus locis varietate lectionis, conferret eam ad istorum locorum vel interpretationem, vel emendationem. Non dubito affirmare ubique cerni egregiam doctissimi viri industriam, eruditionem, et sensum latinitatis Tullianorum librorum assiduo usu excultum et confirmatum. Sed iis qui singularem codicem tractant accidere solet ut nimis diligant ea quae magno labore constiterunt, et, quamquam humanum est quod patiuntur, in eam credulitatem incidant ut quae vitiosissima aliis videntur, ipsi rectissima et laudabilia etiam habeant.

amatorem - amicae
Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec
Delectant.

Sic

Sic W. in Offic. I, 3, 7 reperit, *tamen eminus id apparet*, pro *tamen id m. a.*, unde coniicit legendum esse *tamen eo minus id apparet*, *quo magis* —, pro *quia magis:* quae ratio Ciceroni conciliat sententiam ab ipsius mente alienam. Neque agnovit W. *tamen eminus* in Cod. vitiosam esse reduplicationem unius syllabae, quum librarius compendiosam scripturam *tam minus* explere vellet. Pariter mihi errare videtur in Offic. I, 19, 64, ubi quum Cod. exhibeat, *ut enim apud Platonem cum omnem morem* —, coniicit *communem morem*, primum quod *omnis mos* non recte dicatur, tum quod aliis etiam locis *omnis* et *communis* permutantur. Postremum parum ad hunc locum pertinet: prius defendi et potest et debet. *Omnis mos Lacedaemoniorum* est *tota disciplina rei publicae*, quae omnibus legibus institutisque continetur. Quaero, quid sit *communis mos?* — De Orat. I, 9, 36, iterandam praecipit praepositionem, *aut in constituendis*, *aut in conservandis civitatibus:* et sic iam aliorum codd. auctoritate ediderat Orellius: poteratque W. praeceptione abstinere, post Heusingeri notam ad Offic. I, 14, 1. Sed abutitur ea doctrina in Plancianae cap. 15, 36, *ulla in re*, *nisi hac tribuaria*, ubi *nisi in h. tr.* legendum contendit, auctoritate Bavar. et Erf. Verum neque illa est disiunctiva enunciatio, et particulae negantes, *non*, *nisi*, similesque saepe exceptivae sunt, quibus continuatur constructio quae praecedit: eademque de causa non iteratur praepositio in relativo, ut Ligar. 1, 2, *se in ea parte fuisse*, *qua te:* hinc etiam *praeter* assumit casum

diversum ab instituta constructione. Livius XXI, 10, 2, ex optima Rubenii emendatione, *propter auctoritatem suam*, *non assensum audientium*. Non iteratae praepositionis hoc quoque exemplum est Ciceronis, ad Div. XIII, 65, 9: *ex tota tua provincia*, *omnique isto imperio*. — Progressus ad libros De Inventione, glossas agnovit ex formula *id est*, veluti II, 23, 69, *id est apud commune Graeciae concilium:* recte, itaque liberatur Cicero suspicione erroris, qui Romanae etiam civitatis constanti sententia arguitur: cf. Sainte-Croix, *des Anciens Gouvern. Fédératifs. p.* 112. De Ep. 24. IX. ad Div. praeceperat suspicionem Ruhnk. ad Vell. Pat. p. 144.

In Ligariana ostendit W. Cod. Erfurtensem longe pleraque, quae ex grammaticorum interpolatione in alios codices et editiones irrepserunt, secunda manu superscripta habere. Igitur primum memorat eiusmodi exempla, quae manifesto glossam sapere videantur. Opportune monet de nominibus propriis insititiis (p. xxv.) Duobus locis, III, 9, et V, 16. cum Erfurt. conspirat Cod. Leid. is quem in censura Epist. Cr. Madvigianae descripsi. Quod XII, 37. (p. xxvi.) tolli vult *enim*, confirmatur Cod. Leid. Pariter eiusdem auctoritate tollam *enim* Verr. I, 1, 3, legamque *Neque hoc a vobis* —. Tum sine codd. auctoritate eadem coniunctione liberandus videtur locus Milon. 8, 21, ut legatur *Neque hoc cogitavit* —: est enim iterata affirmatio, non causae redditio. — Nonnulla in Cod. errore omissa memorat W.: veluti II, 6 *cum*, ante *prodo meam*.

Con-

Contra omittendum duxit Orellius. Cod. Leid. superscr. habet *dum*, quod fortasse verum est. — Alio loco IV, 11, quum optimi libri et *sunt* omittant, et *qui*, afferaturque *solent odio*, pro *solet odium*, sic legendum iudicat W.: *externi isti mores usque ad sanguinem incitari solent odio*, reliquaque *aut levium Graecorum*, *aut immanium barbarorum* pro glossemate habet. Non assentior: et tamen displicet vulgata, sic fortasse corrigenda: *Externi isti mores: usque ad sanguinem incitari odio aut leve*, *ut Graecorum*, *aut immane*, *ut barbarorum*.

Dein, p. XL—LXI, agit accurate de glossis quae Pisonianam occupaverunt, quasque partim Cod. vestigia secutus indicat, partim ingenio deprehendit. Statim advertit nos locus I, 2: *omnes enim honores populus Romanus mihi ipsi*, *homini novo*, *detulit*. Negat W. *omnes honores* Ciceroni *novo homini* tributos esse, quippe factum sit hoc demum, quum aedilis curulis crearetur. Sed quid faciet M. Catone, cui, ut est Republ. I, 1, *homini ignoto et novo licuit Tusculi se in otio delectare?* Nempe *novi homines* appellantur vel propter spem honorum curulium, vel quod eos primi e sua familia adipiscuntur: et sic Liv. IX, 26, 12: cf. Sigon. ad VII, 1, 1. Ursini lectio, quam commendat W., *mihi ipsi*, *non nomini*, propterea probari non potest, quod in Cicerone *nomen* dici nequit, ut satis illa vulgata lectione indicatur. — In V, 9, abutitur W. Asconii scholio, qui ad verba *vetus illa magistra pudoris et modestiae*, *severitas censoria sublata est*, haec annotaverat, *Hac ergo eius lege censuram*,

quae

quae magistra pudoris et modestiae est, sublatam ait. Nam conficit inde a Ciceronis manu esse *censura*, non *severitas censoria*. Quidni totum glossema tollatur? nam ipsum *censura* apud Asconium interpretatur illa verba *magistr. pud. et mod.* — Tum XXIV, 57, *sic levis est animi, lucem splendoremque fugientis*—, non admittit Garatonii sententiam, qui interpretando *levis* defendit, et expungi vocabulum mavult. Sed quum requirit adiectivum sententiae forma, tum aptissime, opinor, mutabitur in *vilis*: nam *vilis animus* recte opponitur *magno*, qui gloriae cupidus esse solet: cf. Offic. I, 20. — Est etiam ubi ab interpolationis suspicione defendit textum: veluti XIX, 43, delere vult *ut ait ille*, nempe Ennius. Est hoc profecto plane Ciceronianum, et opportunum, memoratis poetae notissimi verbis: subinde etiam ipsum pronomen reticetur, et vera mihi videtur lectio nonnullorum codd. Tusc. I, 14, 31, *ut ait in Synephebis*, defendoque meam suspicionem Republ. I, proditam Vol. I, huius Bibl. p. 150. — Nec dimittit opportunitatem aliis etiam locis emendationem adhibendi. Sic XIII, 29: *Consulem tum te fuisse putas, cuius in imperio, qui rem publicam senatus auctoritate servarat, idemque in Italia, qui omnes omnium gentium partes tribus triumphis devinxerat, is se in publico tuto statuit esse non posse?* hic igitur *tum* ineptum esse pronuntiat, propter sequens *cuius*, et corrigit *consulem tune te* —. Non accipio: et *tune* apte magis primam sedem in enunciatis tenet. Praeterea non perspexit W. causam mutandi nullam esse, quoniam *cuius in imperio* de tem-

tempore dicuntur, pro *quo Consule*, respondentque isti *tum*: et *imperium* sic dici, confici potest ex iis quae notavi supra Part. I, p. 43. Sed doleo minutum hoc attingere voluisse W., neque curasse gravius mendum in verbis *idemque in Italia*. Haud contemnenda sane Manutii suspicio, *is neque in Italia*; sed aptius puto, propterea quod extrema in hac periodo negatio huc etiam referenda videtur, ut legatur, *is denique in Italia*. — Postremo suspicatur in his de Marcello, XIX, 44, *ob virtutem gloria et laude vivit*, addendam esse praepos., *in gloria*: quod numquam, opinor, dixisset Cicero, potiusque significat eum *gloria vivere*, i. e. hominum celebratione et admiratione virtutis, quum vere mortuus esset: in quam sententiam disputat Milon. 68, 143, Tusc. I, 46, 110. Et haec est illa *immortalitas gloriae*, Caton. Mai. 23, 82, ubi perperam W. p. cxx. delendum censet *gloriae*. Contra *in gloria*, et *in laude vivere*, de iis dicitur qui viventes celebrantur et laudantur, ut ad Div. XV, 6, init.

Progreditur W. ad Manilianam, in qua Codicem diligentiae laudibus et auctoritate praestare ceteris omnibus affirmat. In quam sententiam quae pag. LXII disputantur, ea confirmare mihi videntur id quod saepius defendi, non codicum pondere, sed scientia et iudicio veram lectionem discernendam esse a prava. Ostenditur autem compluribus in locis ea Codicis praestantia, aliorum etiam monumentorum pridem cognitorum confirmata consensu. Sed IX, 23, *opinio, quae per animos gentium barbararum pervaserat*, quod Codex omittit *per*, hoc temere existi-

istimo praeferri a Wundero. Ponit enim hanc regulam, verba talia, quum proprie dicantur, cum iterata praepositione usurpari, non item ubi translate. Remitto virum doctissimum, ne longus sim, ad Cortium ad Sallust. Catil. XV, fin., et de Livio Drakenb. ad Praefat. §. XI. Ipsum *pervadere* cum praepos. offert Cicero Verr. V, 2, 6, et Nat. Deor. II, 57, 145, *invadere*, Tusc. II, 1, 4. — De XIV, 41 etiam rectius Ern. et Or. iudicaverunt, quam W., qui *lucet* interpretibus deberi ait, quod non sit in Cod., cuius lectionem *lucem afferre coepit* ita defendit, ut dicat magis convenire antecedd. *incipiunt credere*. Est autem gradatio in Ciceronis verbis, *incipiunt credere*, de temporibus praeteritis, *splendor lucet*, de praesentibus, *intelligunt*, in manifesta argumentatione. — Codicis nimia admiratione abreptus W., strenue defendit XIII, 38, *qui se ipse non continet*, quum Ernestus probavisset *ipsum*. At hoc multo rectius, ex ipsa etiam Wunderi argumentatione. Nam universe quidem *qui se ipsum non continet* dicitur in oppositione *aliorum*, qui continendi sint: neque tamen postremum fieri semper affirmatur. Satis est ad oppositionem *exercitum continere*, et *se ipsum continere*. Neque huc vocandus erat locus ad Div. IV, 5, 13, *qui in alienis morbis profitentur tenere se medicinae scientiam, ipsi se curare non possunt:* nam *ipsi* opponitur *alienis morbis*, i. e. si ipsi aegrotant. — Eadem ratione dissentio de XIII, 39: *hic miramur hunc hominem tantum excellere ceteris, cuius legiones sic in Asiam pervenerunt, ut — ne vestigium quidem cuiquam pacato nocuisse dicatur?*

tur? Praefert enim W. ex Cod. *pervenerint*, quod ea pars enunciationis causam reddat. Sed interrogandi signum post *ceteris* ponendum fuerat ab editoribus: istiusque modi interrogationibus respondetur, tanquam in refutatione, praemisso pronomine relativo in constr. directa. Verr. IV, 20, 45: *tu dignior, Verres, quam Calidius? qui —:* et brevitatis causa memorabo Madvigium Ep. Cr. p. 86. fin.

Pro Sulla XXX, 86, *populumque Romanum*, Cod. auctoritate mutat W. in *qui populum R.* Equidem malim, *qui hanc libertatem populi Romani.* cf. Catilin. IV, 11, 24.

Plancianam vix attingit W., novam pollicens editionem, quae an prodierit hucusque ignoro. Sed diligentius tractat locos nonnullos Milonianae. In hac perperam III, 8, *responderit* reponi vult pro *respondit:* non est illa causae redditio, sed explicatio: plane ut XXII, 59, *proxime deos accessit Clodius, propius quam tum, quum ad ipsos penetrarat, cuius de morte, tamquam de caerimoniis violatis, quaeritur.*

Agrar. I, 3, 7: *hic permittit sua lege decemviris, ut — bona populi Romani possint divendere.* Genuinum putat W. *divendant*, quod Erf. praebet pro *possint divendere.* Satius erat hanc macrologiam agnoscere, qua crebro utitur Cicero. Manil. 13, 38: *tum facilius statuetis, quid apud exteras nationes fieri existimetis.* Verr. II, 18, 45, *neque permissum est, ut liceat.*

In Epp. ad Div. diligentissimam instituit W. disputationem, ut ostendat cur factum sit, ut in edi-

tio-

tionibus Victorianis, quae ex Cod. Laurentiano omnium praestantissimo fluxerunt, per totos libros VI—XVI nusquam, uno excepto loco, *quoniam* legatur, sed perpetuo *quum*, contra quam prioribus libris. Explicatur hoc ex male intellectis compendiis *qm*, *qn*, *quo*, quae modo *quum*, modo *quoniam*, modo *quando*, modo aliter etiam accipiebantur vel a librariis, vel a viris doctis. Igitur permultis locis quae vera scriptura sit aptissime iudicatur, ostenditurque perperam, ab Ernesto potissimum, *quando* saepe intrusum esse, quasi particula causalis esset, quo in errore multi sunt qui hodie latine scribunt.

In Catone Maiore, priusquam singulares quosdam locos attingit, disputat W. de suspicione interpretamentorum regenda. Verum, tametsi haud contemnenda est talis praeceptio, non poterit tamen locum tenere iudicii excellenti doctrina subacti, quo quid de singulis locis statuendum sit, pronunciemus.

In Laelio advertit me hic locus, 24, 89: *omnis igitur hac in re habenda ratio et diligentia est: primum ut admonitio acerbitate, deinde obiurgatio contumelia careat. In obsequio autem (quoniam Terentiano verbo lubenter utimur) comitas adsit; assentatio, vitiorum adiutrix, procul amoveatur, quae non modo amico, sed ne libero quidem digna est: aliter enim cum tyranno, aliter cum amico vivitur. Cuius auiem aures veritati clausae sunt, ut ab amico verum audire nequeat, huius salus desperanda est.* Visum est Wundero illam sententiae partem *in obsequio - comitas adsit* et ineptam per se, et alie-

alienam esse ab hoc loco: probavitque hoc Beiero. Contra existimo Orellium rectissime defendisse. Totius praeceptionis, inde a §. 88, hic cursus est. Primum in amicitia suspiciones et offensiones tum evitandae, tum elevandae, tum ferendae sunt. Tum illud temperatur hoc modo: *verum ita* (quo modo legendum mihi necessario videtur, pro *ea conditione:* non enim de una offensione, sed de toto genere sermo est. Beieri annotatio ad h. l. de coni. *ut*, prorsus intempestiva est;) *sublevanda offensio est*, *ut et veritas in amicitia et fides retineatur.* Verumtamen, inquit, verum est illud, *obsequium amicos* —. Quod quum universe sibi probari dixisset, ita explicat, tum molestam esse veritatem, *si ex ea nascatur odium*, itaque non vitetur offensio: obsequium multo esse molestius, *quum* (aut *quando;* nam alterutrum legendum est pro *quod*) *peccatis indulgens* cet. Nunc igitur pergit, ut utrumque, tum *veritatem*, tum *obsequium* moderetur peculiari praeceptione: primum agens de illa, deinde de *obsequio*, in quo probat *comitatem*, i. e. si ita obsequitur quis amico, ut non nisi comitas adsit; sed *assentatio amoveatur.* Unde apparet non genere ipso, sed gradu reprehendi obsequium.

Verum satis diu in his morati sumus. Longe plurimis huius Praefationis locis apponendum erat *recte*, *pulcre:* sed cognita satis Wunderi eruditio non indigebat a me quidem istis vocibus, utiliusque facturum me sperabam si pauca conquirerem, de quibus in contrariam sententiam disputarem. Constitueram etiam de adiectis *Dissertationibus* quae-

dam referre, sed ab eo proposito reiicior in tanto novorum librorum proventu, quos omnes in hac Relatione omitti non decet. Tantum dicam duas priores eximium in modum mihi probari, de tertia, ἐπέχειν, in qua certe W. mihi abusus videtur locutionibus graecis Dionysii Halic. in rebus romanis. Reliqua viri praestantissimi scripta avidissime exspecto, et ex praesenti specimine longe profutura auguror.

(I. B.)

ALLGEMEINES BIBLIOGRAPHISCHES LEXICON von F. A. EBERT, *Leipzig. F. A. Brockhaus.* 1821—1830. 2 *Voll.* 4°.

Quod de critica vere dixit Ruhnkenius, nullam esse artem ac disciplinam, quae plus vel infamiae vel invidiae contraxerit, hoc ego quum ante sine exceptione intelligendum esse credidissem, postea comperi esse praeterea artem quamdam, quae non modo eadem infamia prematur, sed quam multi plane nullam esse putent: bibliographiam dico, quae a describendis libris nomen habet. Nam libros describere quo minus est, quam legere et intelligere, eo magis sibi quisque artem istam veluti studiorum suorum necessariam asseclam vindicat, quae sine hoc comitatu stare non possit. Nihilo minus proprium sibi regnum constituit, variis modis administratum: alii mille libros norunt, et quibus titulis sint et quando vulgati: mirandae memoriae homines, nihil praeter-

ea;

ea; alii, quorum minus fidelis memoria est, in notandis libris summam adhibent diligentiam. A Fabricio, Maittairio, Panzero inde novissima quaeque compendia, ea praesertim quae secundum ordinem literarum disposita sunt, aut indicibus copiosis instructa, haec igitur abunde laudant, tanta doctrinae ubertate beati; alii denique, non enim omnia genera attingere licet, delectum habent, exquisita venantur, eaque quoties quibusve pretiis venierint in numerato habent. Ostendis Martianum Capellam Grotii, felicemque te profiteris, qui Grotiani ingenii praecocissimi fructum possideas; — inspiciunt, effigies desiderant: quid quaeris? nihili est, ad alia properant. Polyglotta Waltoni in manus tradis, non superandae diligentiae opus, nitidum exemplum, rubris, si vis, distinctum lineis; — sordet, nisi praefatio aliquot vocabulis discrepans manifestum faciat esse exemplar e rarissimo genere *republicanorum*. Mirumne censes, tam futile studium apud plerosque vere doctos in contemtum venisse, quibus vel vanitas illa παράσιτος, gravissimis sese immiscens, taedio est, vel molesta cogitatio, hanc artem efficere ut multi libri utilissimi in opulentorum hominum bibliothecas migrent, unde ad communem usum negatur redire quicquam? Quodsi haec demum disciplina recte vocatur, quae in suas sit distributa partes, habeatque tamquam gradus quibus discentes a facili ad difficilia adscendant, intelligitur quamobrem nullo loco a quibusdam habeatur bibliographia: quotus enim quisque liber ad haec usque tempora de illa arte compositus est,

quin careat ordine ac via, nec contineat nisi supellectilem, laudabiliter illam conquisitam, at pene indigestam ac ne satis quidem certo consilio comportatam. Itaque vacillanti bibliographiae succurrit Ebertus, de quo quod aliquando scripsi, eum unum omnium artis suae ieiunam subtilitatem cum literis humanioribus fructuosissime coniungere, huius sententiae me nondum poenitet, licet audiam fuisse qui secus interpretarentur. Is certe in meliore ratione ineunda ab hoc initio profectus est, ut bibliographi industriam vanam esse poneret, nisi si magnam librorum copiam possidendo vel administrando complecteretur: igitur fundamenta iecit liberalioris disciplinae in libello de instituendo bibliothecae praefecto, quo salutaria praecepta continentur, quaeque futuro praefecto praestanda sint, suaviter ac perspicue enarrantur. Sed peculiaris, me iudice, liber dos est, quod tandem aliquando huius muneris naturam explicuit fixitque terminos extra quos evagari non licebit. Ab hoc autem viro exspectari poterat, ut dum conderet lexicon bibliographicum, obsequeretur praeceptis quae ipse posuisset, non ex argumenti sola consideratione petita, sed experiundo nata et comprobata. Absolvit nuper tredecim annorum opus, indefessi laboris, accurati iudicii, sagacitatis, modestiae monumentum. Non diffitetur Auctor, novissimorum bibliographorum opera, in primis Bruneti, eximiam laudem mereri, sibique utilissima fuisse; ipse vero hanc laudem assecutus est, ut rationem Brunetianam, amatorum, qui dicuntur, desideriis praecipue satisfacientem coniun-

terit cum vero disciplinarum literarumque commodo. Ceterum quale institutum fuerit Eberti melius dicere nequeo quam ipsius verbis, in nota ad n. 9290, cuius densam orationem me latinam facere posse despero (*). Decurrente opere affluxerunt Auctori permulta quae in futura repetitione addi debebunt, nec dubito quin habeant alii, quae egregio libro addita velint: difficile sane est fines ponere in tanta studiorum discrepantia et multitudine librorum. Sed veterum literarum amantes obstrinxit Ebertus accurata descriptione plurimarum editionum cuiusque scriptoris graeci ac latini, fructuosamque operam impendit legendis comparandisque earum praefationibus, unde natum est iudicium de editionum vel bonitate vel vitiis. Fieri autem vix poterat quin in hac diiudicatione saepe uteretur Ebertus dubiis testibus, magisque etiam subinde aberraret, ubi niteretur censurarum auctoritate. Veluti quod Protreptici Galeni editionem Willettianam haud meliorem esse docet quam pessimam Koelerianam, vide-

(*) « Die Bibliographie ist, bei aller ihrer Unentbehrlichkeit, an sich ein so untergeordnetes und die mancherlei Kenntnisse und Aufopferungen, welche sie heischt, so wenig lohnendes Studium, dass Bestrebungen in ihr nur dann ein höheres Verdienst erhalten, wenn sie mit Sinn und Geschick, mit Mehrseitigkeit, mit einem nach äusserster Zuverlässigkeit und Gründlichkeit strebenden Ernste, und mit einem nie sich hinter der Wolke von Titeln und Citaten verlierenden, sondern klaren und sich bewusten Blicke auf ihre Anwendbarkeit für das wahre wissenschaftliche Leben begonnen und betrieben werden. Möchte diess zunächst von den Bibliographen behersigt werden, welche für ein jüngeres Publicum schreiben"!

detur iniquam sententiam petivisse e Censura quadam Anglica in Museo Critico, de cuius acerbitate verbum non addam.

Peractum laborem, tum mihi, tum multis, ut puto, carum vehementer gratulor celeberrimo auctori: qui tametsi iussit alicubi bibliothecae praefectum vacuum esse ab omni celebritatis amore, in modesta obscuritate latitantem, equidem gaudemus hanc opinionem non impedire quominus nomen suum posteritati ipse tradat.

(J. G.)

G. W. FREYTAGII LEXICON ARABICUM, *praesertim ex Djeuharii Firuzabadiique et aliorum operibus, adhibitis Golii et aliorum libris confectum. Accedit Index vocum Latinarum locupletissimus:* Tomus primus ا — ج. Halis Saxonum apud C. A. Schwetschke et filium. 1830. Pagg. XVI et 544. 4° maj.

Inter epigraphas, quibus eruditi superiorum temporum bibliopolae libros a se editos ornabant, memorabilis est illa Blaeuiorum, *indefessus agendo*. Digna erat haec inscriptio immortalibus eruditorum hominum operibus, quae sub eorum auspiciis prodiere. Quodsi illa titulorum et emblematum consuetudo cum praesentis aevi rationibus typographicis adhuc coniuncta esset, aequalium philologorum nemini

hunc

hunc honorem libentius decernerem quam Freytagio. Nam ut paucos habet Arabicarum literarum scientia pares, ita diligentia neminem. Hamasam vix profligavit, ingens opus, si vel solum libri describendi et edendi laborem cogitaveris, quin statim advolet ad lexicographiam et rem metricam Arabum illustrandam; et in Lexico quidem concinnando decessores suos ingenti intervallo post terga relinquit, de metris vero arabicis ita disputat, ut non aliorum errores correxisse, nec defectus supplevisse, sed Orientalium doctrinam prosodicam primus cum nostris hominibus communicasse videatur. De hoc quod postremo loco nominavi copiosius referam proximo volumine; nam relationis brevioris angustiis leviorem etiam hac de re disputationem absolvi non posse arbitror. In praesenti intra solius Lexici Freytagiani memoriam me continere decrevi.

Nomina eruditorum qui seculo decimo septimo concinnandis lexicis arabicis operam dederunt in vulgus nota sunt. A Castelli inde temporibus, qui Giggeii et Golii lucubrationes cum multis supplementis aliunde comportatis in unum corpus coniunxerat, iacuerat ista res, nec centum et sexaginta annorum intervallo multa incrementa ceperat. Editum est isto temporis spatio Meninskii Lexicon et cum additamentis repetitum, sed quamvis multa continet, quae alibi frustra quaerantur, ex versione turcica Djeuharii excerpta, est tamen ita dispositum, ut multo magis Persicae et Turcicae quam Arabicae linguae studiosis inserviat. Quid autem memorem Ruphyi perquam exile glossarium et solis mercato-

rum, vel peregrinantium, usibus destinatum? Quid Canesii aut Bochtorii Lexica, quorum haud mediocris est utilitas, aut Hispanica in linguam Arabicam eruditam, aut Gallo-Francica in vulgarem vertentibus, at quae studia tamen philologica accurata et severiora promovere et excitare non possunt. Ergo Arabicum sermonem addiscere cupienti nostro etiam tempore confugiendum erat ad triumviros istos, de quibus ab initio dixi, vel potius ad Golium vel Castellum. At caritas exemplorum, tum auctus in dies discentium numerus, hoc effecerant, ut vel ingenti pretio, quod plerorumque facultates longe superaret, vix isti libri comparabiles essent. Quapropter verendum erat, ne mox subsidiorum defectu nostra disciplina in interitum rueret, turpissimumque neglectum, a quo eandem a Freytagio nunc felicissime revocatam esse laetamur. Quod quam ingenti labore ipsi constiterit praefatio declarat, quae de auctoris consilio et subsidiis exponit. Ab initio profitetur se tantam linguae copiam, quantam ex immensa et paene infinita materie poterat, in opus suum comportasse, at continuisse se intra illa verba quae intelligendis scriptoribus primae et mediae aetatis inservirent, a commemorandis vocabulis technicis variarum artium, item a significationibus Persicis et Turcicis vocum Arabicarum, denique a notionibus, quae in libris male scriptis reperiuntur, ut v. g. in versionibus V. et N. Testamenti, sibi temperasse, nec etiam, ne libri moles nimis augeretur, singulas constructiones exemplis probasse et illustrasse. Hinc fontes enumerat, Djeuharium, Firuzabadium, Ibn Doraidum, scho-

scholia carminum vetera, Haririum, Meidanium aliosque libros a se perlectos. Tum in reliqua praefationis parte de difficultatibus refert, quibuscum significationum, sive indagatio in ipsis Lexicis, vel auctoribus Arabicis, evolvendis et tractandis, sive earundem Latinis verbis explicatio coniuncta est, qua opportunitate pluribus et selectis exemplis ostendit quanta subinde Virorum doctorum in lexicographia Arabica occupatorum negligentia fuerit. Postremo enarrat quo ordine vocabula a singulis radicibus orta disposuerit, et nonnulla adiicit de caussis, quae ipsum impediverunt, quominus in ordinandis radicum notionibus a primaria plerumque deperdita, vel obscurata, initium faceret. Universam istam disputationem, quam hic in paucas sententias contractam cernis, non sine tanti laboris et perseverantiae admiratione perlegimus. Sed quamvis rationes Freytagii haud leviter probamus, sunt tamen in quibus a Viro doctissimo et amicitia non minus, quam studiorum communione, mihi coniuncto dissentiem. Primum non placet quod non ultra scriptores certae cuiusdam aetatis, quam ipse primam et mediam vocat, sibi progrediendum putavit: nec satis assequor, quomodo hoc consilium in concordiam redigi possit cum amplissimo usu sive Firuzabadii, sive Ahmedis ben Arabschah, qui ambo seculo IX Hedjrae, Christi XV, obierunt. Nam quae tandem est infima aetas, nisi haec est? Quod non ita est accipiendum, quasi de illorum hominum doctrina et linguae peritia quidquam detractum velim. At vel sic tamen serioris aevi voces et dicendi

formas evitare non potuerunt. Ut vero dicam, quod sentio, non video cur in condendo Lexico Arabico nos intra certi cuiusdam temporis scriptores contineamus. Primarium est ut thesaurus vocum quam maximus undecumque congeratur. Neque enim optimorum tantum auctorum, sed omnium, variae aetatis, quotquot nancisci possumus, intelligentia necessaria est. Respondet celeberrimus editor sic tirones non tantum, sed viros doctos etiam in errorem abduci atque adeo plus noxae quam utilitatis afferri legentibus. Quod ipsi libenter concederem, si Lexicon Latino-Arabicum composuisset scribentium non legentium usibus inserviturum; nunc alia res est. Nec etiam, ut puto, in ista ratione tuenda satis constans fuit. Nam si versiones V. et N. T. repudiavit, cur toties laudavit librum *mille noctium et unius*, cuius nec auctoritas maior est, nec lectio satis fida et certa? Alterum, quod reprehendo, hoc est, quod auctor nimia religione commotus minus certas significationes, quas Castellus Giggejanis et Golianis aliunde adiecit, in opus suum plerumque non receperit. Quod illa, quae Golius ex Arabibus a se non inspectis excerpsit, ita memoravit Freytagius, ut simul fontis nomen adiiceret, laudo, sed quidni idem fecit in Castello, quem inter alia septem maximae formae voluminibus Arabicorum excerptorum a Bedwello confectorum usum esse, et omnia Avicennae vocabula in suum Lexicon transfudisse constat? Si haec neglexit, nulla caussa erat cur notis uteretur I. I. Schultensii, exemplari Goliano Academiae Lugduno-Batavae adscriptorum,

in

in quibus idem est erroris periculum. Condonet mihi Freytagius meus adhuc tertiam observationem. Nempe lexicographis et scholiis Arabicis nimis, in isto negotio tribuere videtur, scriptorum usui imprimis historicorum, ex lectione cognoscendo, parum. Si dixisset in tanta laboris mole et ambitu sibi otium non superfuisse ad istos excerpendos, libenter in hoc argumento acquiescerem; sed res ipsa contemnenda non est. Nam primum isti Grammatici, quos Freytagius sequitur, popularibus suis consulentes, difficilia, obscura, rara diligenter explicant, contra quae sibi trita et vulgaria videntur, saepius intacta relinquunt. Hinc ingens vocum, loquendi formularum et significationum apud historicos est multitudo, quae tirones ubique, doctos haud raro impediant, quaeque apud illos lexicorum et scholiorum auctores frustra quaerantur. Dein quam ambiguitatem explicationis et haesitationem reprehendit in Arabum Grammaticis Freytagius, eandem non auget sed minuit variorum scriptorum lectio, cum sententiae nexus et aliorum locorum comparatio veram vocis notionem ostendant. Postremo linguae usus haud raro differt ab anxiis Grammaticorum praeceptis. Sic, ut hoc utar, Djeuharius, Tebrizius in Hamasam p. 707 et Firuzabadius tradunt نَفَرٌ dici de hominibus a tribus ad decem. Atqui Ibn Arabschah in Vita Timuri T. I, p. 224, 7, hoc dixit de 17 viris, Abulfeda variis in locis de 100, 3000, 6000 et 50000 virorum. Has reputans caussas auctoritatis scriptorum maiorem rationem habitam ma-

maluissem. Sed *non omnia, nimirum, eidem Dii dedere.* Si Freytagius hac ex parte multa adhuc successoribus peragenda, amplificanda, expolienda reliquit; at idem hoc edito Lexico immortaliter de literis Arabicis esse meritum famamque numquam intermorituram sibi peperisse fatendum est.

(H. A. H.)

CASP. BARTHII *Observationes ad D. Iunii Iuvenalis Scholia vetera, et ad aliquot Catulli, Tibulli, Ovidii, Calpurnii, Plauti, Terentii aliorumque locos ex eiusdem auctoris* Adversariis Commentariis *a* B. SPOHNIO *repertis, nunc primum edidit* FRANCISCUS FIEDLER, *Phil. Dr. L. L. A. A. Mag. Gymnasii Vesaliensis collega. Vesaliae sumtibus Klönne et Mannberger* MDCCCXXVII. *Pagg.* XIII. 235. 8°.

Caspar Barthius natus Custrini in agro Brandenburgensi a. 1587, acceptam a maioribus nobilitatem magna doctrinae gloria ornavit. Semel amore literarum captus, idque puerili aetate, tam inexhausta legendi aviditate flagravit, ut sitis cum ipso tempore augeri videretur. Contigit ei vita satis longa: quotus enim quisque eruditorum annos videt septuaginta duos: et ea res familiaris, unde honeste in otio aleretur. Atque haec ille bona habuit propria, alterum cum aliis commune, quod nempe industriae

su-

suae integra fere patebat antiquitas. Homines tum liberi cura et cogitatione quid alii ante se dixissent, sine praeiudicata opinione et metu, quasi per recentia prata et hortos, novo semper atque utili et iucundo labore recreati, vagabantur, multique haec sibi Lucretii canebant:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: iuvat integros accedere fontes
Atque haurire: iuvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

Barthius in tali vitae conditione multa scripsit et tantam variae doctrinae materiem collegit, quantam potuit, qui omnes graecos romanosque et alios, ne omissis quidem aevi medii, libros evolverat. Naturam in tribuendis animi facultatibus nactus est talem, ut maiorem ipsi memoriam, quam iudicium et elegantiae sensum dederit. Atque ut multi has dotes, nascentibus negatas, deinde arte quadam et imitatione adsciverunt, ita haec contra erant in Barthio. Nam Homerum et Tzetzem, Himerium et Platonem, Ciceronem et Tertullianum, Ammianum Marcellinum et Titum Livium, itidemque alios diversissimae aetatis et ingenii, nullo ordine legebat, comparabat, explicabat, et vasta memoria res variorum saeculorum complexus, tamquam si essent unius, easque sibi repraesentans, parum cogitabat v. c. quod conveniret Accio et Naevio, hoc saepe dedecere Propertium et Tibullum.

Exposuit vir eruditissimus diffusae lectionis copias et scientiae apparatus praecipue in libris sexaginta ad-

adversariorum. Atque hi quidem erant excusi iam ab anno 1624. Moriens reliquit alios adversariorum libros centum viginti. Quid de his esset factum, exstarentne etiam nec ne, varii olim fuerunt rumores, in quibus et hic, periisse haeredum vel negligentia vel malignitate. Copiose et accurate de omni re exposuit Petrus Paullus Iusti in Specimine Observationum Criticarum cap. XI, quod specimen prodiit Viennae a. 1765. Nunc reperti sunt libri sexdecim postremi: reliquos Hafniae latere suspicatur Ebertus, vir doctissimus, Bibliothecae regiae Dresdensi praefectus. Frid. Aug. Guil. Spohnius libros hos sexdecim nactus in animo habebat suis animadversionibus auctos in lucem emittere. Mors immatura, ut alia praeclari hominis consilia, ita hoc quoque intercepit. Quare Fiedlerum, integra sexdecim librorum dilata editione, specimen eorum edidisse laetamur. Credit omnes sexdecim libros quatuor aut quinque volumina formae, quae dicitur, octavae maioris, esse effecturos. Amplitudo adversariorum et olim librarios post mortem Barthii ab imprimendo deterruisse videtur, et qui sexaginta vivente Barthio excudit, multum inde detrimenti fecisse narratur, et nunc etiam metus est ut facile inveniantur, qui se sine iacturae periculo hoc opus suscipere posse arbitrentur.

Quodsi Fiedlero hic difficultates obiiciantur, eas ita superare poterit, ut non omnia Barthiana neque ipsis Barthii verbis evulget. Seligat praecipua, commemoret optimas emendationes, muniat exemplis lectissimis. Ego, si res mei esset arbitrii, ordi-

dinem scriptorum, servata temporis ratione, componerem et ad singulos referrem, quae hodie, post tot tam diligenter elaboratas editiones, cognoscere interest, unde ad meliorem veterum intelligentiam vere proficere possimus, et omnes huiusmodi animadversiones reciderem, quas Barthius, si nunc viveret, non esse probaturum censerem. Sic Fiedlerus rem faciet utilissimam, et non dubitamus, quin talia excerpta et cupidos excudendi librarios et plurimos inventura sint emptores. Nucleum, abiectis putaminibus, apponat. Si solus hoc sibi sumere vereatur, et forte cogitet illud σύν τε δύ' ἐρχομένω, non deerunt illi inter populares suos docti et diligentes amici, quorum auxilio et prudentia utatur.

Multae Barthii hariolationes tam manifesto falsae sunt, ut e tenebris, ubi bene latuerunt, in lucem protrahi non debuissent. Possum non paucas nominare, praecipue ex iis, quas ad corrigenda Iuvenalis scholia in chartam coniiecit. Sufficiat exemplum, quod legimus pag. 82. Iuvenalis scripserat Satyr. XIV, vs. 9: — *et eodem iure natantes Mergere ficedulas didicit nebulone parente.* Scholiasta annotaverat: *Id est, a patre didicit luxuriosus et gulosus.* Iam Barthius, scribendum iubet: *Luxurias et gulositates.* Imo recte et latine sese habent *didicit gulosus*, pro *didicit esse gulosus.* Martial. V, Epigr. 57: *Fac discat Citharoedus aut Choraules.* Cuius exempli simillimum me legere memini in Ammiani Marcellini historiis, qui et Graecus erat et Graecos in latino sermone saepe imprudens imitatur. Nam haec dicendi formula

etiam

etiam est transmarina. Nota sunt διδάξαι et διδάξασθαι ποιητὴν, *efficere ut quis rei poëticae fiat peritus*, et διδάσκεται ποιητὴς, *didicit poëta*. v. Hemsterh. ad Pluti Aristophanei argumentum pag. 4. Sic Euripides in versu celebrato: ποιητὴν δ' ἄρα Ἔρως διδάσκει κἂν ἄμουσος ᾖ τὸ πρίν. Eum locum tractarunt Valcken. in Diatribe Eurip. pag. 206, et Abresch. ad Aristaeneti Epistolas p. 102 et 114. Iosias Mercerus, iam ab Hemsterhusio laudatus, ad Aristaen. I, Epist. 19, non modo graeca exempla cum latinis comparavit, sed in his etiam usus est, quod postea vidi, ipso Scholiastae Iuvenalis dicto » *Didicit gulosus*.

Multo igitur melius est annotationes huiusmodi Barthianas omittere. Sunt praeter has aliae, parum utiles, et supervacuum libri, a Fiedlero nunc editi, pondus, qualibus etiam in posterum libentes carebimus. Ita Barthius, postquam omnia fere de *incessu* hominum illustriorum quae apud Graecos Romanosque reperiantur exempla coacervavit, non omisit illud Ammiani Marcellini XXII, 14, de Iuliano, quem *grandia incedentem* Antiochenses irridebant. Et, quamquam ipse sentiebat, non hic esse locum de Iuliano iudicandi, fecit tamen locum, neque, ut dicit, tacere potuit: quare multa in Imperatorem Apostatam acerbe invectus, tandem orationem ita finivit: » *Deducemus haec alibi latius; non enim ferendi sunt, qui, ut tam astutum, et Deo inimicum Cyclopem, commendent, Christianis se consentientibus scriptoribus opponere satagunt. In quibus hominibus si solidae quid Christianitatis inesset, supersederent utique scenam hanc dia-*

diabolicae belluae instaurare, et Satanae gratificari in laudibus ipsius propugnatoris. Barthius hic Petrum Cunaeum petiisse videtur, illustre olim Academiae nostrae ornamentum, licet iam ante Cunaeum Petrus Martinius et Ioannes Leunclavius multas magnasque Iuliani virtutes et laudes celebraverint. Sed Cunaeus edidit *Caesares* Iuliani, eumque libellum eleganti latino sermone, ut solebat, reddidit, et praefatione ornavit, in qua vere de maledicentia et odio Christianorum contra suum Apostatam iudicavit; atque hoc etiam dedit fastidio et irritabilibus quorundam aequalium suorum animis, ut Iulianum ultricibus Furiarum poenis propter defectionem multandum concesserit. Ea tamen sententia, quam Cunaeo timor extorsit, non obstitit, quominus a multis homo impius et non Christianus appellaretur. Ante omnes in eum debacchatus est Petrus Plancius, concionator Amstelodamensis, quem saepe non satis bene meditatum quae dicturus esset prodisse et verba fecisse dicebant. Sed istiusmodi controversiae, hi motus animorum et certamina nunc, quae est temporum nostrorum felicitas, tanti non sunt, neque omnes contra Iulianum Philippicas vitiosa nuce emamus.

Intelliget, credo, Fiedlerus, quam utilem et pulchrum libellum ex ineditis Barthii adversariis componere possit, si flores decerpat, lolium infelix et avenas steriles relinquat. Quodsi ineditos ex editis metiri liceat, multum boni non frustra exspectamus. Dedi supra exemplum, in quo explicando Barthius Musas non habuit propitias. Sed hoc non semper

ita fuit. Testimonio sit una omnium felicissima emendatio, qua effecit ut locum Aurelii Victoris, adhuc a nemine intellectum, iam plane intelligamus. In Aurelii Victoris Cap. I, de Caesaribus nunc legimus: *Mores viro* (Augusto) *civiles lepidique; flagrante haud modice luxuria ludorumque cupidine atque ad somnum intemperantie.* Quae contraria sunt Suetonio, narranti Augustum non multi fuisse somni. Felicissime Barthius correxit: *ludorumque cupidine aleaeque ad summum intemperantie.* Ipse Augustus, teste Suetonio, aleae rumorem non declinavit.

Manus Barthii hic illic non facilis videtur fuisse, et literas pinxisse ad legendum obscuras et molestas, adeo ut interdum Fiedlero quid excudendum esset non appareret. Ita legimus pag. 146: *Ut de suo heroë Claudianus: Quis enim coeleste * * iudicium.* Quod ita ex Claudiano, II de Stilichone, vs. 208 emendetur: *Nec tamen humano cedit coeleste favori Iudicium.* His etiam incommodis Fiedlerus facile medebitur. (P. H. P.)

XENOPHANIS COLOPHONII *Carminum reliquiae. De Vita eius et studiis disseruit, fragmenta explicuit, placita illustravit* SIMON KARSTEN. — *Bruxellis sumtibus I. Frank, Bibliopolae.* 1830. 8°. *Pagg.* XXI. et 208.

Sensit Karstenius quantum interesset ad philosophiae, prin-

principumque philosophorum interpretationem et iudicium, repetere ista studia ab ortu ipso, et ab iis etiam qui multis seculis ante cogitandi ratiocinandique quamvis rudia, tamen prima pericula fecissent. Difficile sane negotium, quum quod veterum illorum, Xenophanis, Parmenidis, Empedoclis, multorum praeterea qui ante Platonem fuerunt, fere interierunt scripta, tum quod in paucis, quae servantur, carminum fragmentis divinare isti magis, quam ratiocinari videntur, eoque uti orationis genere, ut difficile plerumque sit statuere quae verbis subsit sententia. Nullo modo explet desiderium Stephani *Poesis Philosophica:* contra operae pretium fecit de recentioribus unus et alter, singulorum philosophorum explicandis fragmentis. Horum exemplum secuturus Karstenius Philosophorum Graecorum Veterum, maxime qui ante Platonem floruerunt, reliquias recensere et illustrare aggressus est, et hanc Primam Partem Primi Voluminis Xenophani destinavit. Disserit primum de *Vita* eius, *aetate* et *studiis*. pag. 1 — 32: quam commentationem excipiunt *Carminum Dictorumque reliquiae*, pag. 35 — 88: extremam opusculi partem occupat Disputatio *de Xenophanis philosophia et placitis*, pag. 91 — 198: adiicitur *Index Auctorum qui de Xenophane memorarunt.*

Sperabam fore ut satis otii mihi concederetur, quo ad diligentem aureoli libelli lectionem explorationemque uterer. Verum in ea tempora incidit voluminis Karsteniani editio, quae et bonis omnibus in patria nostra luctuosa, et bonarum artium studiis perniciosissima sunt. Omnes omnium cogitationes,

consilia, curas, sollicitudines reipublicae causa absumit, patriaeque caritas nefarie quassatae sibi vindicat. Et in communi omnium dolore et indignatione hoc praecipuum habet Karstenius, quod, dum Bruxellis primus post multa secula horum studiorum severitatem et elegantiam instauraret, itaque Batavorum laudes in Belgii solum illiteratum transferret, scelere et ferocia seditiosae multitudinis domo, munere, studiis adeo doctrinae exturbatus est, eaque spe fraudatus quam iustissimam conceperat. Nos eruditissimo viro fortunam deinceps secundiorem optamus, tum ipsius, tum literarum causa, quas, ut speramus, inter Batavos egregie ornaturus est, erudienda iuventute, et pertexendo eo quod aggressus est penso. Eximias praesentis muneris laudes satis praedicare non possumus: ita sunt omnia docte, accurate, et acute disputata. Prooemium bene latine scriptum consilii rationes, argumentique praestantiam apte prudenterque explicat: quaeque praemittitur epistola ad Heusdium, quem in literis doctorem habuit, et huius operis suscipiendi suasorem, animum spirat gratum rectique studiosum. Brevi ut complectar, invitus a tot tantisque laudibus diligentius explicandis nunc reiicior, atque hoc ipsum me facturum recipio in proximo Bibliothecae Volumine.

(I. B.)

JO.

JO. CHRYSOSTOMI *Selecta. Gr. et Lat. De Editionis novae consilio praefatus est et annotationem subiecit* JO. VAN VOORST. *Vol. II.* (*Annotatio*). *Lugd. Bat. apud S. et I. Luchtmans*, *Acad. Typographos.* 1830. *Pagg.* 224. 8°.

Quo tempore de primo horum Selectorum volumine retuli, optabant omnes vehementer ut inchoatum opus absolveret auctor celeberrimus, quamquam minus explorata spes erat in tam provecta viri aetate. Docuit eventus multo firmiorem ipsi seni fuisse, quippe γλυκεῖά οἱ καρδίαν ἀταλγοισα γηροτρόφος ξυναορεῖ, secundum Pindarum: cuius verba quum doctissime tractaret in hoc libro, haud dubie sensit, spem illam non tantum ultra huius vitae terminos spectare, verum efficere ut in hac nostra statione a bonis inceptis non nisi vi aliqua coacti desistamus. Itaque gratulamur ei peracti laboris fructum, ac recte fact conscientiam.

Habet autem huius Voluminis Pars I, *Animadversiones de multiplici Scriptorum veterum christianorum usu, atque eorumdem studio prudenter atque liberaliter excolendo.* Est pars Orationis antea habitae, cui nunc subiunctae sunt notae copiosissimae, ipsum argumentum eiusque historiam illustrantes: et huiusmodi quidem notulis per totum volumen ostendit Voorstius, quam multa legerit, quamque peritus sit omnis rei literariae. Pertinent

haec a pag. 1 — 49. Sequitur hinc ad pag. usque 144, *Disputatio de Chrysostomo eiusque scriptis*, in qua Chrysostomi vita et fata describuntur, deque eius scriptorum occasione, natura, virtutibus copiose agitur: eamque disputationem ita instituit Voorstius, ut partim ipsius eruditio et cum illis scriptis familiaritas elucerent, partim Montefalconii utilissimi Commentarii excerperentur: postremo descripsit editionem Chrysostomi Montefalconii, quaeque singulorum eius voluminum materies sit cum iudicio exposuit. — Pars II continet *Monenda de Selectis Io. Chrysostomi opusculis nunc editis.* Explicantur horum Opusculorum indoles, consilium, dotes: atque haec pars ornata est diligenti indagatione eorum locorum, quos Chrysostomus e philosophis, poëtis, omnino e veteris Graeciae literis petivit, p. 145 — 185. Sequitur Montefalconii *Diatriba in Synopsin Scripturae Sacrae Chrysostomi*, cuius repetitionem in tanta pretiosi libri caritate multis placituram confido. Claudit librum Index accuratus a Bergmanno nostro confectus.

Brevissima haec est descriptio libri, de quo Theologi melius iudicabunt; sed non vereor magnopere eum commendare adolescentibus, qui Patrum Graecorum lectionem ingrediuntur, quique discere cupiunt quid liberaliori Theologiae commune sit cum literis. Haec enim semper ratio fuit Voorstii, in hoc quoque libro servata, ut elegantioris doctrinae studium tueretur, neque perfectum sacrorum librorum interpretem fore ostenderet, nisi qui ab illis initiis proficisceretur. (I. G.)

NOU-

NOUVELLE GRAMMAIRE HÉBRAIQUE *raisonnée et comparée*, *par* M. SARCHI, *docteur en droit*, etc. Paris 1828. chez Dondey-Dupré etc. *Pagg.* XVI et 448 sq. 8°.

Difficile est *novam* grammaticam Hebraeam conscribere, nostra praesertim aetate, tot virorum doctorum lucubrationibus hoc quoque in genere literarum conspicua. Nec sane illud exspectavimus a Sarchio, aut postulavimus, ut nova et hucusque incomperta traderet, sed ut nihil negligeret eorum, quae decessores vel aequales tradidissent, et falsa a veris, probabiliaque a probabilibus secernens, singulorum opiniones prudenter expenderet et in suam rem converteret. Quod auctorem diligenter esse praestiturum, vel imprimis sperandum erat, cum adiutorem haberet et moderatorem operis Virum celeberrimum Sacyum, quem ut in literis Arabicis principatum tenere nemo dubitat, ita Hebraïcae quoque linguae haud mediocriter peritum esse multi arbitrantur. Ut vero librum cursoria lectione perlustravimus, non sine dolore animadvertimus istam exspectationem nos misere fefellisse. Habet fortasse auctor aliquem linguae Hebraïcae usum, sed usum nulla ratione, nulla formarum grammaticalium et dialectorum scientia nixum. Iudaeum aliquem pertinaciter adhaerentem traditionibus maiorum lucemque doctrinae, quam ipse profanam arbitratur, accipere

recusantem talem grammaticam hoc quoque tempore componere posse non miramur, at Christiano homine (qualis, ni fallor, est Sarchius) ista indigna sunt. Hic profecto ferendus non est si denuo nobis offert veterum doctorum errores, ut Buxtorfio potius quam Gesenio aequalis esse videatur; si Hebraeum sermonem omnium linguarum fontem et originem putat, eum sanctum appellans, i. e. ab ipso Deo creatum et primis nostri generis auctoribus inditum. Nam hanc viri sententiam esse cum praefatio declarat, tum illa quae p. 33 de vocibus מַיִם et שָׁמַיִם leguntur. Has, mirum dictu! non ad *pluralem*, sed ad *dualem* numerum refert, et rei caussam in eo quaerit, quod *aqua* ex *hydrogeno* et *oxygeno* composita sit, *coelum* autem ratione gemini poli duplex esse videatur. At veteres Hebraeos analysin chemicam aquae ignorasse nec quicquam scivisse de coeli polis, ipse Sarchius non diffitebitur, ut certum sit eum ipsum Deum harum vocum creatorem existimasse, qui in nominibus imponendis rerum naturam respexerit! Nihil amplius addam de huius Grammaticae sive meritis sive vitiis; nam profecto *verbum sapienti sat est.* Hoc unum reticere minime possum, quod cum huius relationis opportunitate coniunctum est, me perlecto isto libro melius perspexisse cur Sacyus de meis Miscellaneis Phoeniciis indignam adeo atque iniustam sententiam dixerit in Diario Eruditorum. Nam qui Sarchio operam suam commodat, linguae Hebraicae formas ignoranti et comparatione dialectorum plane neglecta omnia turbanti et obscuranti,

qui-

quique eiusmodi librum laudandum existimat: idem Miscellaneis meis favere non potest, quorum universa fere disputatio nititur diligenti observatione cum palaeographiae, tum analogiae et harmoniae linguarum Semiticarum, quam toto libro a me observatam arbitror. Scio huiusmodi studium apud Gallo-Francos negligi et, ut fit, ex ipso neglectu et ignorantia contemni; sed contineant se igitur, nec ipsi de lingua Hebraica rebusque cum ea proxime coniunctis scribant, nec aliorum eo in genere libros diiudicent, donec superstitionibus dissipatis et ratione studiorum in melius mutata, ipsi sibi ius sententiam dicendi acquisiverint. Caeterum singula, quae in me animadvertit Vir Celeberrimus, praetermitto, cum res non sit huius loci et ipse in praefatione Miscellaneorum dixerim me reprehensori non esse responsurum, qui nihil bonae frugis obiecisset. Doleo equidem sic iudicandum esse de Viro per decem annos mihi amicissimo et literarum commercio mutuisque officiis iuncto. Sed ipsa rei indignitas mihi hanc vocem expressit, reputanti me neutiquam flagitasse a Sacyo ut de meo libro publice referret, cum illius iniquum in haec studia animum bene perspectum haberem, tum, quod maximum est, consideranti, censorem ne geographicas quidem aut historicas aliasque disputationes cum laude memorasse, quarum utilitatem intactam futuram esse manifestum est, etsi totius disputationis palaeographicae et philologicae auctoritatem repudiaveris.

(H. A. H.)

L. ANNAEI SENECAE MEDEA ET TROADES; *Cum annotationibus* J. FR. GRONOVII *e museo fratris* FRID. CHRIST. MATTHIAE *nunc primum edidit* AUG. MATTHIAE. *Lipsiae* MDCCCXXVII. *Sumtibus Frid. Christ. Guil. Vogel. Pagg.* IV. 310. 8°.

Iohannes Fredericus Gronovius naturam et vim linguae latinae tam exacte tenebat, ut, qui cum eo comparari possit, nemo fere unquam repertus sit. Atque hanc ille laudem diutissime diligentissimeque legendo, meditando, scribendo et docendo, consecutus est. Quantae fuerit diligentiae, hoc est testimonio. Natus Hamburgi a. 1611, adolescens plurimam operam addiscendae iurisprudentiae navavit, multumque peregrinatus est, et tamen a. 1636 absolvit Diatriben in Papinii Statii Silvarum libros quinque. De quo libro referre malim quid alii, quam quid ipse sentiam, ne Gronovio nimium tribuere videar. Ieremias Marklandus, qui easdem Statii Silvas post Gronovium perlustravit, in Praefatione pag. XIII. dixit: Haec Diatribe primum eius tentamen et opus iuvenile fuit: iuvenile quidem illud, sed Gronovii iuvenis, et quale non perfectius elaborare potuerint multi, qui hisce literis totam aetatem impenderunt. Etiam errores istius viri quiddam eruditius habent, quam aliorum διορθώματα. Et in universum, hoc quasi ex Phoebi tripode effatum su-

sume, *Nunquam interituram esse veram eruditionem, donec Gronovii opera legentur.*

Quae et qualia sint opera ista, quam utilitatem etiam exemplo habuerint, tam cognitum est et omnium sermonibus tritum, ut ne illos quidem ignorare putes, qui ea nunquam legerint. Professor primum Daventriae, tum Leidae, Gronovius auditoribus suis varios romanos scriptores variasque doctrinae veteris partes ita explicare solebat, ut nihil praetermitteret, sed quidquid eleganter, pulchre, docteque esset dictum, aut a librariis perverse scriptum, id omne illustraret et ex cathedra dictaret. Atque eam dictandi consuetudinem ille primus adhibuisse videtur, ut narravit auctor vitae Gronovianae, ante lectiones Plautinas positae, Westerhofius, ut fertur. Hae commentationes in Plautum, Ciceronem, Terentium, Ovidium, Senecam, Petronium, Statii Thebaida, Sallustium, Iustinum, Suetonium, Florum, Pomponium Melam, aliaeque ad antiquitatem romanam et historiam literarum illustrandam compositae, privato discipulorum usui erant destinatae, quos ita docendo ipse Gronovius, imprimis adolescens, multum discebat. Nam quae legimus, ea nunquam melius percipimus, quam quum alteri exponere oporteat.

Quae Gronovius e Commentationibus istis publice cognosci voluit, ea ad varios a se editos scriptores apposuit, et *Observationibus* inseruit. Sed rem publicam et privatam ita discernebat, ut dubitem, an ullius unquam mortalis tanta fuerit modestia ac religio. In lectionibus Plautinis permulta sane inve-

niun-

niuntur, quae in lucem emitti merebantur. Compara eas lectiones cum ipso Gronovii Plauto, videbis quam plurima vir magnus recte in scholis tradi, minus decore extra scholas proferri iudicaverit. Paterni avitique pudoris memoriam coluerunt Iacobus et Abrahamus Gronovii, ea quae vulgabant, non nisi cum cura et delectu vulgantes, et interdum non nisi coacti, ut graculis nonnullis alienas, quibus se ornaverant, plumas eriperent. Interim multa commentationum Gronovianarum exempla, et in his ipsius Gronovii manu scripta, alia manu Cuperi, Scherpenzelii, Gulichii, Bosschii, qualia se habuisse dicit Westerhofius, ad varios homines pervenere, annotationes in Medeam et Troades Senecae nactus erat Frid. Chr. Matthiae, e bibliotheca L. Santenii. Matthiae eas tanti faciebat, ut edere constitueret, quo, si quid ipsi accidisset, parvulus haberet filius in regundo studiorum cursu adiumentum. Augustus Matthiae, rogatus ut curam editionis, morte fratris intermissam, susciperet, recusare veritus est, quamvis, ut ipse narrat, annotationes nomine Gronoviano vix dignas intellexisset. Non tamen iniucundum fore sperat, cognoscere, quantum Gronovius anni 1641, distet ab eo, quem se in omnibus Senecae Tragoediis edendis a. 1661, praestitit.

Ego Augustum Matthiae, tanto ingenio, doctrina et iudicio virum, a se impetrare non potuisse, ut consilium fraternum non perficeret, sed plus apud eum opinionem quandam pietatis quam sanam rationem valuisse, vehementer doleo. Non hoc ei suprema voluntate frater mandavit, et probe novit

Au-

Augustus meliora hodie ad ingrediendam studiorum viam esse subsidia, quam tales Commentarios, aptos et utiles illis temporibus et adolescentibus, nostris neque necessarios neque iucundos. Indigni sunt, inquit Matthaei, summi viri tanto nomine. Cur igitur edidit? Sed non sunt indigni nomine Gronoviano. Gronovius enim auditoribus suis dictabat, quae eos esse intellecturos arbitrabatur, descendens, tamquam in sermone familiari, ad res etiam minutissimas et facillimas, et totus in erudiendis adolescentulis. Non cogitabat unquam fore ut nomen suum ex his annotationibus iudicaretur, et aliquis oriretur, qui, quae paucis discipulis composuisset, ea cum omnibus eruditis hominibus esset communicaturus. At iucundum est, dicit Matthiae, videre, quantum Gronovius viginti annis profecerit! Sed hoc e tali argumento cognosci minime potest, nisi doctrinam viri ex sermone, quem cum puero habet, metiri velis. Nolebat Gronovius in annotationibus Tragicis esse eruditior; quod ni ita esset, statuamus oportet, Gronovium, quem iam tum edita Diatribe Statiana et Elencho anti-Diatribes Mercurii Frondatoris, omnes periti iudices admirabantur, intra paucos menses viam solidae illius veraeque laudis plane reliquisse.

Sed, ut sciant lectores, quam rationem explicandi Senecae Gronovius inierit, Medeam perlustrabimus. Sententiam verborum discipulis suis breviter et perspicue interpretatur.

vs. 236. *Incesse nunc, et cuncta flagitia ingere,*
Obiice, quaecunque crimina voles.

Cri-

Criticam raro attingit. Si faciat, aliorum magis, quam suam ipsius sententiam affert. Vidi coniecturam de vs. 147,

alto cinere cumulabo domum

Pro *cumulabo*, sua et recta sententia legendum est, *tumulabo*.

Quam emendationem deinde tamen in Senecam suum non recepit. Porro Latinum Tragicum cum Sophocle, Euripide, Virgilio, aliisque poëtis comparat. Inprimis autem sunt philosophia moralis, mythologia, antiquitas, geographia, in quibus enarrandis uberrimam exemplorum copiam effundit, adeo ut vix reperias ullum veterem scriptorem, ne de aliis dicam, quem Gronovius non legerit. Tam varia complexus memoria sua, saepe non quievit anteaquam omnia, quae de quaestione aliqua dici possint, expromserit. Hinc multae cernuntur annotationes, quae non magis ad Senecam, quam ad quosvis alios scriptores faciant. Tales v. c. sunt quaestiones iuridicae. Dixerat Seneca vs. 276,

cur sontes duos
Distinguis? illi Pelia, non nobis iacet.

Hic sententiam *nocentem esse cui scelus prodest*, e Cicerone, Quinctiliano, Platone, Salviano Massiliensi, et Appuleio illustrat, et addit tandem » Ita facti reus apud bonum iudicem scrupulo quaestionis liberatur, si nulla fuit ei ratio peccandi.

Alia sunt generis physici. Ad verba Senecae vs. 231,

quique trans Pontum quoque
Summota Lynceus lumine immisso videt;

do-

doctrinam Stoicorum de *visione* accommodat, recenset veteres et recentiores qui cum Stoicis faciant, qui a Stoicis dissentiant, ac tandem » Accuratam, inquit, quaestionis huius disquisitionem professori Physices relinquimus.

Inprimis autem sunt res magicae, in quibus Gronovius saepe ac diutius moratur. Has tanta cum eruditione et gravitate tractat, quasi qui tristi iudicio ipse praeesset. Ad vs. 684 ostendit serpentes posse incantari, et hoc non facere suis verbis Magos, sed Daemonem ipsum ex pacto. In annotatione ad vs. 732, de strigibus et Lamiis etiam haec legimus: » Credunt nonnulli, in has aves se vertere quodam unguine sagas, qua de re consulendi Sprenger in *malleo* part. 2. et Albert. de Spina in *quaest. de Strigib.* et in Apologia de Lamiis contra Ponfinibium, quod inde pendet, an daemones queant unam creaturam in alterius speciem commutare. Sane quod Strigae, sive, ut alii volunt, Striae, vocentur huiusmodi mulierculae, ex hac opinione natum, quia infantibus exitium moliuntur, sive exsugendo illorum sanguinem, ut vulgus credit, sive venenatum quid puerulorum labellis ingerendo, ut ex plurimarum iudiciali confessione à Quaestoribus, Pompeiopoli anno 1583 excepta, constat." Atque huiusmodi alia multa in annotationibus Gronovianis reperiuntur, veluti longa disputatio ad vs. 754, de vi carminis magici, ad vs. 1025. quam his verbis ingreditur: Cum autem h. l. Medea *curru alite* per aërem se vectum iri doceat, non inconvenienter hic

quae-

quaestio illa: *an daemones hominem per aërem ferre possint*, excutitur.

Gronovius in his similibusque rebus explorandis doctrinam ostendit, quam miremur necesse est, etiam si materies risum nobis et misericordiam moveat. Nimirum ante duo saecula gravissimi habebatur momenti, quod hodie nugas et aniles fabulas putamus. In genere mythologico, geographico et historico nostra quoque aetas Gronovianam longe superat. Itaque solae annotationes criticae et grammaticae cognitu dignae fuissent, nisi auctor eas privatis discipulorum scholis composuisset. Nulla adeo erat caussa cur Matthiae hunc librum sic temere sine ullo delectu ederet.

(P. H. P.)

ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ. EURIPIDIS ANDROMACHE. Σχόλια παλαῖα εἰς τὴν Εὐριπίδου Ἀνδρομάχην. *Vetera Scholia ad Euripidis Andromachen. Edidit cum sua tam ad fabulam, quam ad Scholia adnotatione* JOANNIS LENTING, *Art. Lib. Mag. Lit. Hum. Doct. Gymnasii Literarii, quod Zutphaniae est, Rector. Zutphaniae apud H. C. A. Thieme.* 1829. *Pagg.* 16 et 424. 8°.

Quod veteri proverbio dicitur, suos cuique mores fingere fortunam, transferri posse existimo ad illam fortunae formam, quae eruditionis laude continetur, ad eosque mores, quibuscum studia doctrinae arctis-

ctissime coniuncta sunt. Neque tamen intelligi oportet eiusmodi studia, quae vel doctoris affinxerit auctoritas, vel ex putida imitatione cuiquam adhaeserint: sed ex cuiusque ingenio atque indole orta, quaeque eo disertiorem habeant significationem, quo magis sua cuiusque vere appellari possunt. Suam igitur laudem vere finxit Lentingius, non ille quidem aspernans magnorum virorum vel exempla, vel praecepta, sed naturali motu ad eum delectum ductus, itaque institutum iter servans singulaque explorans, ut minime omnium alienus, sed suus totus esse videatur. Quae olim in Euripidis tum Medeam, tum Alcestidem aliasque fabulas commentatus est vir praestantissimus, debitis celebrantur laudibus. His nunc accessit Andromache, tamquam maiorum vigiliarum munus, ac lautiori maturiorique doctrinae cultu instructum. De quo quum constituissem accuratissime exponere, deque hoc laudis genere Valckenaeriano nondum in patria nostra exstincto, sed naviter servato triumphare, per temporis angustias redigor ad breviorem relationem, copiosioris proposito censurae in proximum Volumen huius Bibliothecae dilato.

Narrat in Praefatione L. Parisiis se perscrutatum esse quatuor libros MSS. unde editioni praesidia peteret, eosdem qui Musgravio A, B, D, E, notantur: tum consuluisse librum Puteanum, id est lectionis varietatem in Aldina e veteri codice notatam, item Lascaris editionem. Nihil horum non eximios fructus tulit, sive ad ipsius fabulae interpretationem, sive ad rectum istarum copiarum iu-

dicium, in quibus tractandis alii minus fuisse diligentes videntur. Iure etiam gloriatur de Scholiis, quae e MSS. B et D auctiora et integriora etiam edidit, quam e Florentinis Matthiaeus fecerat. Addit praeterea de cuiusque scripti monumenti, cuius vel a se usurpati, vel ab aliis cogniti in annotatione mentionem fecerit, pondere atque utilitate; ita ut appareat idoneum istius suppellectilis existimatorem esse Lentingium: quo modo eandem ad Andromachae vel intelligentiam, vel nitorem orationis restituendum adhibuerit, postea explicabo. Satis praedicare autem eruditissimi viri egregium studium non possum: qui non tantum tarde maluerit sua quam festinanter edere, sed hoc etiam unice spectaverit, quod de omnibus affirmare non licet, suo ut genio indulgeret, laudique consuleret. Utriusque compotem esse res declarat ipsa.

(I. B.)

ELOGIUM IACOBI PERIZONII ANT. F. *Dissertatio Inauguralis philologica; quam, consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in Universitate Litteraria Berolinensi ad summos in philosophia honores rite impetrandos die* XVII *Maii* MDCCCXXVIII. *hora* XI. *publice defendet autor* GUSTAVUS KRAMER. *Berolini Typis Godofr. Carol. Nauckii.* MDCCCXXVIII. 8°. *Pag.* IV. 98.

Niebuhrius in Academia Bonnensi auditoribus suis

hanc

hanc quaestionem proposuerat, ut ostenderent, qualis Iacobus Perizonius in vario doctrinarum genere vir fuisset. Digna sane auctore quaestio. Nam et Niebuhrius is est, qui optime Perizonium novit et aestimare potest, et habuere adolescentes Germani utilissimam ingenii et disciplinae exercitationem, quia de Perizonio scribentes, si nihil aliud, scripta Perizonii legere, excerpere et meditari debuerunt; quod ipsum iam magno fructui est. Sic enim intra aliquot menses rerum sibi scientiam comparaverunt, quibus comparandis Perizonius maximam vitae partem impendit, et, si non omnes ex honesto certamine redierunt victores, redierunt omnes multo, quam antea fuerant, doctiores.

Habet omnino talis opera ingens adolescentibus emolumentum, et dulcissimum laboris praemium. Praeterquam enim, quod iam diximus, suus cuique scientiae modus magnis auctibus crescat, quanti est in vitam magnorum virorum quasi ab incunabulis inspicere, videre eos variis difficultatibus conflictatos, luctantes, ac tandem vincentes, animadvertere quam ipsae illae difficultates ardorem discendi parandaeque famae non exstinxerint sed aluerint! Quid loquar de erroribus et ambagibus, antequam isti viri pedem in recto tramite posuerint, et in viam venerint, qua progredientes, iam in ore et admiratione posteritatis ferantur? Iam vero, quod tuta est apud aequales diligentiae merces, sera saepius illa quidem, sed ipsa gravitate compensata, quod, ubi invidia, gloriae comes, mercedem intercipit, homines praeclari conscientiam recte facto-

rum et ipsam virtutem sibi habuere mercedem, quid animos iuvenum ad constantiam studiorum confirmabit, nisi haec confirmabunt? Hi aliique fructus e tali argumento redeunt uberrimi, et dissertatio de vita ac doctrina principis eruditi teneros animos sensu quodam salutari imbuit, qui nunquam plane deletur. Amamus et diligimus primum illud adolescentiae nostrae exemplum, in quo dulce profectuum nostrorum fecimus periculum, et perpetuo ante oculos versatur imago, ad eamque nos taciti et imprudentes componimus. Quod etiam facturum esse Kramerum, huius Elogii auctorem, non dubitamus.

Ego itidem Perizonium a primis adolescentiae meae annis ac propemodum puer cognovi, primum ex Aeliano suo, deinde e Minerva Sanctiana, tum ex aliis scriptis, praecipue historicis animadversionibus, originibus Babylonicis et Aegyptiacis, et annotationibus ad Valerium Maximum, Livium, Velleium Paterculum, crevitque apud me viri admiratio cum aetate, et aliorum illius scriptorum lectione. Sed nunc inprimis didici, quam incredibili ille fuerit diligentia, postquam in Bibliotheca Academiae nostrae meis oculis vidi tot MSS. annotationes, inchoatas dissertationes, rara veterum scriptorum exempla, et plurima industriae Perizonianae et liberalitatis testimonia. Itaque lubens admodum meam Perizonii notitiam, veluti veteris amici, per hunc libellum recolui, nec sine voluptate quadam audivi, quae iuvenis Germanus, Heinrichii, Brandisii, Niebuhrii aliorumque laudatissimorum virorum disci-

pu-

pulus, de populari meo sentiret. Neque vero minus delectabar lectione huius Elogii, quum videbam et ex habitu et colore latinae orationis et argumentis Kramerum ut appellari, sic et esse auctorem: quod interdum in scriptis iuvenilibus contra fieri videmus, ubi manus praeceptoris saepius, quam par erat, agnoscitur, quod tam perniciosum discentibus, quam inhonestum docentibus iudicamus.

Primum in animo habebam ea, quae Kramerus narravit, additamentis nonnullis augere, quod mihi factu non erat difficile, sed veritus ne longior fieret disputatio quam pro finibus, quibus brevem relationem circumscripsimus, reieci in locum et tempus magis opportunum. Pauca igitur nunc, ita ut mihi, lecto Krameri libello, in mentem venerunt, proferam.

Nonnulli ex Elogio fortasse conficient, Perizonium fuisse pauperem. Hoc ita non fuit. Satis enim habebat unde honeste viveret. Sed erat ea maiorum nostrorum parsimonia, ut rem familiarem servare integram et de usura, intacto capite, se alere cuperent. Itaque multos annos, nulli publico muneri praepositus, de suo degit, neque in muneribus, quae postea Franequerae et Leidae gessit, tantam facere pecuniam, eamque sibi comparare bibliothecam potuit, quas moriens reliquit. Quum a. MDCLXXVI sperabat fore ut ad scholam Sylvaducensem vocaretur, scribebat Nicolao Heinsio (in Sylloge Epist. Burmann. T. IV p. 747,) *Sedet animo, si hanc ad me deferent provinciam, aestivis fe-*

riis in Angliam, dein in Germaniam, tum, si fieri possit, etiam Parisios in Galliam excurrere.

Perizonius brevi tempore fuit Conrector Delfensis. (alii dicunt Rectorem, vid. Diction. Chaufepedii). Kramerus vocavit hanc conditionem *obscuram*. Conditio Conrectoris in Hollandia nunquam fuit neque est obscura Magis quaerebatur quis homo esset, quam quod munus gereret, neque honores, sed ratio, qua quisque fungeretur, dignitatem conciliabat. Davides Hoogstratanus, Franciscus Oudendorpius, aliique iis similes, fuerunt Conrectores.

Kramerus saepe mentionem fecit Commentariorum, quos Perizonius de *Nominibus propriis Romanis* inchoavit, non absolvit. Haec dum scribo, habeo ante oculos in mensa iacentem librum MSS. formae quartae, crassum fere dimidiatam manum. In eum librum colligatae sunt variae chartae, nonnullae quoque epistolae, in his una anni MDCCII. A Burmanno editae non superant annum MDCLXXXI. Istae chartae continent annotationes de nominibus Romanorum propriis, materiem rudem et indigestam, sed apparatu et divite copia insignem. Perizonius hanc molem coacervavit ex libris veterum et recentiorum, qui exstabant, ni fallor, omnibus, neque dubito, quantum e subita lectione id affirmare liceat, multa hic inveniri, quibus neque in epistolis ad N. Heinsium, neque in annotationibus ad Valerium Maximum, neque in Animadversionibus Historicis usus fuerit. Manus Iacobi erat neque elegans neque facilis. Literae minutae, inaequales, et inconditae, versuum ordo turbatus et confusus, multae li-

liturae, signa varia nunc in dextram nunc in sinistram, modo in superiorem, modo in inferiorem paginam ducentia, adeo ut hos ego Commentarios evolvens saepe illud Plauti cogitarem: *Alia litera aliam scandit.* Neque tamen, ut in Pseudolo, omnia tam sunt obscura, ut ea gallinam scripsisse dixeris, neque opus est interprete Sibylla. Nam si quis non plane in hoc argumento sit hospes, et oculos manui assuefecerit, expediet, credo, quae volet, et quae oculos fugient, conliciendo supplebit. Similem curam annotationibus Perizonianis in Pomponium Melam olim impendit C. A. Dukerus, qui in Vol. VII Observ. Miscellan. a. 1736, earum partem edidit, et alias deinde in Vol. VIII addidit.

Kramerus pag. 89 loquitur de liberalitate Perizonii, e testamento illius spectata. Moriens Academiae Leidensi reliquit haud contemnendam optimorum MSS. copiam, vetustas classicorum scriptorum editiones, et exempla suis annotationibus MSS. instructa. Accessere alii complures libri, quorum multitudo inde fere ab a. 1715, usque ad hunc diem insigniter fuit aucta et quotannis augebitur; adeo ut libri Perizoniani non exiguum Bibliothecae publicae efficiant ornamentum. Sed operae pretium est, non una de caussa, audire, quae viri eximii suprema voluntas fuerit. Legavit Academiae vicies mille florenos Hollandos. Ex usura huius sortis destinavit quotannis trecentos adolescenti bona spe, qua natione, non refert. Hic praecipue in addiscendis literis Latinis Graecisque et historiis elaborabit. Integros

septem annos harum rerum studiis tribuere poterit, et debebit, nisi interea munieri publico praeficiatur. Initio biennium unice dabit audiendis scholis, ubi historia et disciplina Graeca ac Romana explicantur, nec plures quotidie quam tres horas dabit. Praeterea hoc aget, ut assidua exercitatione facultatem bene latine loquendi et scribendi nanciscatur. Atque haec doctrinarum genera semper sint primarium eius consilium, et nunquam intermittantur. Tertio anno discet Hebraice et Chaldaice, neque scripta Rabbina negliget. Quarto attinget ius civile, deinde et naturae et gentium. Quinto tractabit Euclidem, et initia Chronologiae et Geographiae. Anni sexti et septimi altero componet orationem latinam, altero dissertationem. Argumentum esto historia, pars antiquitatis, vel observationes criticae. Licebit etiam, si velit, peregre proficisci ad audiendos in exteris Academiis Professores. Reliquam ex legato redeuntem pecuniam Perizonius impendi voluit emendis libris, praecipue MSS. et vetustis editionibus. Cura rei universae gerendae commissa est binis Professoribus, qui literas graecas, latinas, et historiam antiquam tradunt.

(P. H. P.)

ARISTOPHANIS *Nubes*, *cum Scholiis*, *denuo recensitas cum adnott. suis et plerisque* J. A. ERNESTII *edidit* G. HERMANNUS. *Lipsiae*, *sumptibus*

bus librariae Hahnianae. 1830. *Pagg.* LII, *et* 388. 8°.

De hoc libro referre ingredientibus afferuntur nobis Tomus I et IV Aristophanis Thierschiani, libri, quantum e prima inspectione probataque editoris eruditione suspicari licet, bonae frugis plenissimi: cuius editionis quanta ubertas sit et apparatus doctrinae, intelligitur ex inserta Rankii Commentatione de Aristophanis vita, quippe quae quadringentis paginis absolvitur. Item Comici eiusdem editio G. Dindorfii, duobus voluminibus comprehensa, cum brevibus notis criticis: equidem mirari numquam desino egregium virum, qui tam accuratam doctrinam cum tam illustri diligentia coniungat. Tertia fuit Fritzschii de Babyloniis Aristophanis Commentatio, ingeniosa, ut videtur, et acutissimo auctore digna, quamquam subito scripta ad gratulandum Hermanno. At hic quoque totum se Aristophanem daturum pollicetur his verbis, pag. 56: » Nos autem quae vel supra vel ubiubi erraveri-
» mus, simulatque refutata et correcta fuerint, pa-
» ratissimo animo quam primum retractabimus. Et
» haec quidem scripsimus brevissimo tempore, non
» quo quantum in hoc genere valeremus, osten-
» sum vellemus (nam aliquid me posse prorsus
» existimo: odi enim illam, quae vult illa quidem
» videri se esse modestiam, sed abest ab ea pluri-
» mum: veruntamen meae qualiscumque facultatis
» mox testis edetur Aristophanes) etc." in quibus

offendent fortasse alii, iactantiam esse credentes quae ingenua virium conscientia rectius vocabitur. Non denuo contendam cum excellenti viro de modestiae natura: qui, quo ingenio est, recte scit quid modestum sit, quid non, quid sit aliorum errores acerbe notare, quid monere ita, ut didicisse se vel meliores factos gaudeant: nam superbis animadversionibus nisi moderationis, decori certe fines migrantur: verum celsioribus ingeniis quidquid nimium inest, saepe anni depascunt.

Sed magnus hic librorum proventus in uno circumscripto genere nescio quomodo non recreat animum, in his aerumnosis temporibus facile invidentem iis quibus deus haec otia faciat: quippe nobis labante re publica ne datur quidem in his literarum fluctibus ubi consistere possimus; depellenda vero fortiter est omnis maligna perturbatio: quamobrem illorum bonorum exploratio in aliud tempus differetur, ac brevius etiam de Hermanni libro nunc memorabo quam initio constitueram. Hic enim licet aliquanto politius dicat eadem, quae ante triginta annos prodidit, primo tamen loco audiendus fuit: quo iure eum apud me uti volui ex Atheniensium legislatione, apud quos Aeschines seniores prius verba facere censebat, ὅτι τῷ μὲν εὖ φρονεῖν ἀκμάζουσιν, ἡ δὲ τόλμα ἤδη αὐτοὺς ἄρχεται ἐπιλείπειν διὰ τὴν ἐμπειρίαν τῶν πραγμάτων. Tamen de permultis eius libri dotibus nihil explicabo nisi praefationis eam partem, quae novam habet sententiam de consilio Nubium et de Socrate. Nam ut multa vituperantur in Aristophane ab iis qui difficillimum poëtam intelligere sibi viden-

dentur, ad quamque legendum hodiernae comoediae sciantiam domo afferunt, in veteris propria licentia diiudicanda caecutientes, ita indignantur plane Nubium turpitudinem ac Socratem, sanctissimum virum, ludibrio habitum: adeoque audivi qui coniiceret, bene ille sperans de veterum spectatorum moribus, propter ipsum argumentum in commissione fabulam cecidisse. In eorum ergo gratiam, qui de omni antiquitate lubenter disputant, libros autem doctos raro attingunt, contraham argumentationem Hermannianam.

Qui ab Anyto et Meleto corruptum Aristophanem putant, annis computandis facile refelluntur: ac fuerunt inter veteres, qui nullas Poëtam cum Socrate inimicitias exercuisse arbitrarentur. Immo sola ridendi libidine factum ut ab Aristophane, Eupolide, Amipsia Philosophus rideretur. Quippe ludendo occasionem dabat, in quotidiano victu a ceteris civibus longe discrepans. Nec defuisse credit Hermannus » nonnullorum indignationem, quod multi adolescentes hominem tam mirum studiose sectarentur, suspectamque eius sapientiam cupide imbiberent. Inde factum est ut Aristophanes, quum vellet philosophis irridere, nulla re magis placituram putaret fabulam suam, quam si illi partes philosophorum tribueret, qui quod haberetur philosophus, vel sola personae specie risum spectatoribus posset commovere." — Non sunt haec ita nove dicta, quin eadem fere excogitent qui excusari cupiunt Aristophanem. Verumtamen haud satis valide opponuntur tanto Socratis amori: itaque huius admira-

rationis causam et originem exploravit Hermannus. Scilicet haec post mortem demum Philosophi exstitit, quum iniusta eius condemnatio innocentissimi viri desiderium apud Athenienses movisset, eiusque amici ac discipuli scriptis libris laudem ac placita magistri celebrassent. Atque diligens Hermanni observatio est, iniustam necem Socratis eo valuisse, ut maximam celebritatem nancisceretur ea virtus, quae nec magnitudine rerum gestarum, neque operum splendore commendata iaceret, nisi insignem aliquam iniuriam esset perpessa. Itaque qui cultum corporis negligeret, nihil se scire affirmaret, aliorum magis errores redargueret quam doctrinam aliquam ipse conderet, non mirum est et multos hunc habuisse sectatores, et non paucos exstitisse, qui superbum hominem, disputando omnia labefactantem, adolescentium animos corrumpentem acriter lacesserent. — Haec summa est disputationis Hermannianae, qua optime defenditur tum Aristophanes tum ceteri comici, e quibus affert H. versus Amipsiae a Diogene Laërt. II, 28, laudatos:

Σώκρατες ἀνδρῶν βέλτιστ' ὀλίγων, πολλῶν δὲ ματαιόταθ', ἥκεις καὶ σὺ πρὸς ἡμᾶς, καρτερικός τ' εἶ; πόθεν ἄν σοι χλκῖνα γένοιτο; τουτὶ τὸ κακὸν τῶν σκυτοτόμων κατ' ἐπήρειαν γεγένηται.
οὗτος μέντοι πεινῶν οὕτως οὐπώποτ' ἔτλη κολακεῦσαι.

Quae propterea descripsi, quod in minuta re ab Hermanno dissentio. Nempe facit cum Ferrario, qui suspicatus est post secundum vs. aliquid deesse, in quo τὸ ἀνυπόδητον Socratis commemoraretur. Immo, nisi fallor, nihil deesse videbitur, si versus hos inter duas personas ita distribuas, ut duo prio-

res

res ab una, tertius ab altera, quartus ab eadem priore dicantur. Nam quartus versus in eadem laude pergit, quae duobus prioribus continetur, ac satis perspicua est tertii sententia, cuius aculeum obtundes, si de nudis Socratis pedibus aliquid interieceris.

(I. G.)

GODOFREDI HERMANNI *Equitis. Eloq. et Poës. P. P. O. Emendationes Coluthi. Lipsiae literis Staritzii, Typogr. Univers. Pag.* 22. 4°.

Spiritus ille Graiae Camoenae sub Imperatoribus Byzantinis magis magisque evanescebat, ac tandem in auras dilapsus nusquam apparuit. Si paucos Epigrammatum scriptores exceperis, vix aliquem auditu dignum invenies, neminem qui plus fecit, quam metri rationem observavit, verborum volubilitatem ostendit, suosque centones multis e Mythologia exemplis, sententiis, formulis et pannis, Homero praecipue subreptis, variavit. Accessit quod plerique materiam viribus maiorem sumebant, petitam saepe ex aetate, quae suam multis saeculis anteibat, tamque dissimili vita erat, ut nihil magis. Tales poëtae fuere Quintus Smyrnaeus, Musaeus, Nonnus, Tryphiodorus, et Coluthus.

Huius Coluthi, Lycopolitani, qui vixisse fertur quo tempore Anastasius I. rei Byzantinae praeerat, superest carmen de *Raptu Helenae*, quod dictum meum

meum de corrupta Graecorum poësi testatur. Hic plures, quam pro merito, nactus est interpretes. Brevitas poëmatii, nam sunt omnino versus trecenti octoginta quinque, et vitiosa MSS. exempla, multos ad tentandum in iis corrigendis ingenium allexisse videntur. Omnium superiorum diligentiam vicit Ioannes Daniel Lennepius, qui Coluthum a. MDCCXLVII, Leovardiae edidit, et annotationes criticas et tres Animadversionum libros adiecit, illustre iuvenilis doctrinae exemplum, quod, si fata sivissent, maximum in his literis virum pollicebatur. Quare Hermannum de Lennepio acerbius, quam par erat, iudicasse arbitramur. Inprimis inique tulit Batavum in congerendis, quae ad rem, hoc est, Coluthum, non pertinerent, tam copiosum fuisse. Sed haec erat, ut ipse dixit, illius saeculi consuetudo, qua etiam ablatum fuisse adolescentem, qui tam multa legerat et tenebat, quis est qui miretur?

Utilis tamen est ea Hermanni animadversio, neque supervacua, quam et hodie multi audiant et sequantur, suaque excellenti Germano aetas et virtus hanc admonendi auctoritatem et ius vindicant. Sed quum duo faciunt idem, saepe non faciunt idem, et quod Hermannum satis decet, hoc minime decet Stanislaum Iulianum. Is scilicet eundem Coluthum a. 1823. Parisiis in lucem emisit, tanto cum apparatu, ut ipsum Lycopolitanum vix agnoscas. Nam praeter annotationes philologicas et criticas, alia plurima non modio neque trimodio, ut dicitur, sed horreo demensa dedit, versionem Latinam, Francam, Italam, Anglam, Hispanam, Germa-

nam, tres indices, scholia inedita, et exempla duorum MSS. iisdem literarum ductibus expressa. His accessit mira chartae pulchritudo. Quare ea editio Parisiis admiratione et plausu quorundam, et in his aulicorum, fuit excepta. Et est sane bella editio. Sed qui hominem non e veste, quam gestat, metiuntur, illi fortasse putabunt, Iulianum in reprehendendo Lennepio nimis fuisse invenustum, rusticum et ineptum, eo, qui doctrina et iudicio longissime Franco antestabat.

Diligentia Beckeri, Graefii, et Hermanni Colutho insigniter profuit. Graefium non vidi quidem, sed Hermanno id iubens credo affirmanti. Hermanni coniecturae in hoc libello propositae, hominem eruditissimum, sagacem, et artis veterem ostendunt, et si quis unquam postea hoc carmen de raptu Helenae editurus sit, habebit in his emendationibus magnum editionis suae ornamentum. Vel illa statim in initio quam facilis est et ingeniosa! Legebamus adhuc vs. 5 sq.

Δεῦτε, θεμιστοπόλοιο νοήματα μηλοβοτῆρος
Εἴπατέ μοι, κελάδοντος ἀπορνύμεναι ποταμοῖο,
Ἐξ ὀρέων πόθεν ἦλθεν ἀήθεα πόντον ἐλαύνων.

Legemus in posterum cum Hermanno:

Εἴπατέ μοι, κελάδοντος ἀπορνύμενος ποταμοῖο
Ἐξ ὀρέων πόθεν ἦθεν.

Difficilis est lectio vs. 26:

Οὐδ' αὐτὴ βασίλεια καὶ ἁρμονίης Ἀφροδίτη
Ἐρχομένη δήθυνεν ἐπ' ἅλσεα Κενταύροιο.

Illud αὐτὴ vexavit varios interpretes, Hermannum etiam, qui tandem iudicat, hic nihil certi sine libris in-

inveniri posse. Videat Hermannus an ego aliquid invenerim, si non certi, at vero similis:

Οὐ χαρίτων βασίλεια καὶ ἁρμονίης Ἀφροδίτη.

Verba οὐδαυτη a verbis οὐχαριτω in MSS. non multum differre novit. Coluthus ipse vs. 16. Venerem appellavit χαρίτων βασίλειαν.

(P. H. P.)

COMMENTARIUS GEOGRAPHICUS *in Arrianum de Expeditione Alexandri. Auctore* P. O. VAN DER CHYS, *Philos. Theor. Mag. Litt. Hum. Doct. Cum tabula aeri incisa. Lugd. Bat. apud J. C. Cyfveer.* 1828. *Pagg.* XIV. *et* 135. 4°.

Ubi necessitas scribendi libri imponitur, profecto bona fortuna utitur, qui argumentum reperit et scribentis opera dignum et legentium studio, praesertim si talem materiam esse oportet, quae ornate describi nequeat, multoque minus admittat eam artem, quae cognitis tritisque gratiam novitatis conciliat. Id si tamen contigit, statim altera oritur difficultas, quae posita est in tractandi ratione et consilio: quippe unius eiusdemque rei multiplex est consideratio, quodque multis in ore est, variis modis bene fieri, sic interpretandum arbitror, ut unus sit optimus modus, ceteri per se fortasse boni, illo autem optimo deteriores. Et argumentum quidem nactus est Chysius in quo omnem diligentiam

tiam suam collocare utiliter posset. Nam post pulcrum opus Sanctocrucii, eamque disputationem, quae VI[a] eius Sectione continetur, nemo data opera de regionibus ac locis, quos Alexandri expeditio attigit, ita disseruit, ut totam itineris geographiam uno conspectu comprehenderet: quamvis locorum investigatio a peregrinatoribus instituta est, e quorum narrationibus alii viri docti eo profecerunt, ut comparatis insuper veterum testimoniis, inter museorum parietes de longinquis Asiae regionibus accurate exponerent, suamque terrarum cognitionem vel ad antiquos geographos illustrandos referrent, vel ad quamvis scriptionem de veteris Asiae historia. In hanc igitur cogitationem venisse videtur Chysius, multae lectionis vir iuvenis, aliis iam scriptis cognitus, quique in variis doctrinarum partibus versatus, literis, numismatica, oeconomia rurali, ἐπιστητοῦ nihil a se alienum putans, quum in geographicis vires suas experiri vellet, haud veritus est difficillimam eorum partem aggredi. Non dubito autem quin capto consilio, perficiendi varias rationes esse intellexerit auctor. Poterat enim, secundum relationes veterum de expeditione Alexandri, huius vestigiis insistere, iterque hoc modo enarrare, ut rebus gestis omissis, locorum tantum situm ac naturam exponeret. Alterum erat, ut cognita, unde quivis sese expediat, repetere gravaretur, commentareturque de locis quibusdam difficilioribus: tum collatis inter se veterum recentiorumque testimoniis, quid sequendum opinaretur ostenderet. Neutrum placuit Chysio: Arrianum, fidelissimum eorum qui super-

 sunt,

sunt, ducem secutus est, convertitque omnem suam meditationem ad huius geographica illustranda. Hinc fieri non potuit quin multa attingeret C. quae cum Alexandri itinere ac minus cognitis Asiae regionibus non arctissime cohaerent. Habet tamen haec quoque ratio multa commoda: quippe legenti Arrianum erit Chysii liber iucundus itineris comes: in quo officio suscipiendo haud leviter nec temere egit: nam cum veterum lectione recentissimum quemque optimumque peregrinatorem coniunxit, nec satis esse duxit si pristinam locorum naturam, urbium situs, regionum terminos exploraret, quomodo autem nunc se habeant, quibusve nominibus hodie appellentur, taceret. Haec igitur, mea sententia, C. ita administravit, ut magnae industriae laudem mereatur. Sunt sane eius Commentarii plurimae partes, in quibus nemo facile quicquam desideret; non dissimulabo tamen, Chysium interdum scire magis quam docere videri, siquidem discere cupientibus non satis praesto est nuda citatio, non dico Strabonis, Pomponii Melae, Tzschuckii in hunc Commentarii, Heerenii, sed Vinceptii, Leakii, Kinneirii, Ker Porteri, Hammeri, ac centum aliorum, quos C. incredibili cum diligentia consuluit, immemor non cuivis contingere hanc adire Corinthum. Scire vellem, numquid C. succensurus esset ἐξηγητῇ, si quem forte Romae nactus, in edito secum loco positum, ita ordientem audiret circumiacentium explicationem: » haec urbs est Roma, de cuius origine vid. Livius L. I, c. 6, et cf. Strab. L. V, p. 325 sqq."

Ve-

Verum, ut dixi, non ubivis aeque parcus est; exempla citabo sectionem vocis *Sidon*, ubi locum Strabonis e libro XVI, p. 366 sqq. perquam utiliter integrum descripsit: tum egregias disputationes de urbibus Babylone ac Tyro. Eorum, quae minus accurate tractavit, documentum sit Mare Hyrcanium, in quod ter incidit Chysius, non sua imprudentia, sed propter Arrianum: itaque scripsit p. 82, ad Arr. II, 29: » ἡ μεγάλη θάλασσα ἡ καθ' » Ὑρκανίαν. Arrianus in eodem errore fuit, atque » post eum Strabo, nimirum mare Caspium vel Hyr- » canium partem esse Oceani. Strabonis, XI, 6, » p. 423 verba haec sunt: ἔστι δ' ὁ κόλπος ἀνέχων ἐκ » τοῦ Ὠκεανοῦ πρὸς μεσημβρίαν." p. 100, ad Arr. V, 5: » *Mare Hyrcanium.* Diximus nonnulla ad libri III, » cap. 29." et p. 122, ad Arr. VII, 16: » *Ma-* » *re Caspium vel Hyrcanium.* Mirum videtur A- » lexandri et Arriani tempore fidem non habitam » esse iis quae de Mari Caspio vera narraverat He- » rodotus, cuius videatur lib. I, c. 203. Quae » enim hoc loco tradit Arrianus, prorsus a vero » aliena sunt. Dignissima est quae legatur, Brei- » geri disput. in *Comment. de difficilioribus qui-* » *busdam Asiae Herodoteae locis*, p. cxv — cxx." Parum subtiliter ratiocinatus est auctor: nam id ipsum dubitabatur temporibus Alexandri et Arriani, Herodotum vera narravisse. De causis vero erroris, quem veteres post Herodotum propagarunt, poterat cum fructu disputare C., cui viam monstraturus erat Sanctocrucius p. 703 sqq. Nec difficile fuisset probatu, Herodotum, ut qui maris Caspii

tus occidentale et orientale descripsisset, de septentrione omnino tacuisset, huius igitur verba non tam perspicua visa esse antiquis geographis, quam nostri temporis. Ii certe, qui Diodorum Siculum laudant, l. XVIII, c. 5, nimium tribuunt insulso compilatori, quem ex Herodoto ipso hausisse, verbis attente inspectis, apparet.

Chysii librum commendandum censeo geographiae studiosis, quibus valde placituram confido tabulam Imperii Alexandri Magni, summa cura elaboratam ab Auctore, iuvante perito iuvene, Kaisero, Observatore Astronomico in Academia Lugd. Batava.

(J. G.)

M. T. CICERONIS ECLOGAE *quas ab* IOS. OLIVETO *descriptas in usum scholarum secundis curis interpretandas ab* IO. IAC. HOTTINGERO *suscepit recognovit suis iuventuti erudiendae commentariis et indice instruxit* IO. IAC. OCHSNERUS. *Editio altera multis partibus aucta et emendata. Turici formis ac sumtibus Orellianis.* 1828. *Pagg.* XV *et* 496. 8°.

Docendi laus quum omnino delectu atque elegantia censeatur, tum maxime valet idem in veteribus literis. Neque illae virtutes spectantur solum in iis quae tradas, sed plurimum etiam interest quo istud modo facias. Et Tulliana quidem scripta qui propte-

pterea minus assidue versanda in scholis arbitrantur, vel quod a multis et diu jam factum sit, vel quod alia potiora videantur, quibus tironum ingenia exerceantur, aut excitentur studia, nae isti de Cicerone non minus quam de iuvenili aetate inique iudicant. Orationis virtutes, quae quamquam genere dispares sunt, tamen excellere in singulis magnum est, trifariam distribui commode possunt. Est enim genus quoddam simplex, elegans, incomtum ac tersum, qualis est Cornelius Nepos: est aliud grave, austerum, praegnans, lacertis nervisque conspicuum, quod genus inchoavit Sallustius, perfecit Tacitus: tertium est ornatum, copiosum, varium, non sententiarum solum acumine ac prudentia, sed verborum etiam delectu et ubertate et compositione commendabile, idque ita proprium est, in latinis quidem literis, Ciceronis, ut temere quis eam laudem cum aliis communicandam censeret. Horum si duo priora puerorum captui minus accommodata dixero, non omnibus pariter sententiam me probaturum intelligo, multoque minus si maturiori aetati destinanda contendero. Verumtamen, ut de primo genere dicam prius, ea mihi istius simplicitatis et elegantiae indoles esse videtur, ut sentiri riteque aestimari non possit nisi a confirmato iudicio, et ab eo qui, quae recta sint, pravorum norma et collatione animadvertere didicerit. Hinc fieri videmus ut Homerus puerilia ingenia non teneat, utque quae nobis nativa et incomta venustate commendantur, illis putida, inepta, ieiuna videri soleant. Dicas alterum illud

genus orationis austerae et in mira brevitate plenae et sententiosae plus habiturum, quo tironum studia excitentur, quantoque magis a quotidiano sermone recedat, tanto maiorem in ipsa difficultate admirationem pariturum superatique laboris voluptatem. Hoc tametsi valet fortasse in paucis, perperam opinor omnibus tribui, qui tenera aetate literarum suavitate ac dignitate imbuendi sunt. Sicuti illae Cornelianae virtutes non tantum ex quadam maturitate, sed etiam ex robore ingenii oriuntur, addam etiam haud inepte ex tristitia quadam et animi altitudine, quas temporum iniquitas in tam saevo scelerum et flagitiorum theatro vel excusabat, vel creabat; pariter legentium animus requiritur rerum humanarum consideratione exercitatus, siquidem non scribendi solum, sed intelligentiae quaedam est fortitudo et patientia, maioris illa delectationis veluti fons et principium: quo qui carent, moesta, horrida, praeruptaque cernere solent, ubi alii splendida, magnifica, divina admirantur. In Tulliano demum genere scribendi est illud moderatum, ex utraque laude tum elegantiae, tum gravitatis temperatum, neque tamen ita intermedium quin suam ac propriam habeat commendationem, maxime si de hac disciplina bonarum literarum et ingenii eruditione agitur. Nam ipsa illa ubertas et copia, tum concinnitas quaedam sententiarum et delectus verborum, quaeque ornamenta palaestrae magis quam pugnae propria appellat ipse, ita non aliena sunt a communi intelligentia, ut facile et capiant iuveniles animos, et minime desperandam

pro-

proponant imitationem. Neque compositio negligenda est orationis. Mollis et cerea quaedam est et flexiblis, et quantum fieri latine scribenti poterat, Graecorum aemulata perfectionem in singulis cogitandi formis modisque significandis. Atque vel hoc uno, quod obiter dicam, plurimum a reliquis distat Cicero, maxime ab iis, qui expeti commendarique solent. Romanum quid spirat in his, nulla fere temeratum peregrinitate: Cicero latine loquitur, sentit graece, Graeciaeque copiam admiratus penitus Romam traducere studet. Tertium est, non quidem illud proprium Ciceronis, sed multo maioris in praesenti consideratione momenti coniunctum cum duabus illis virtutibus, quas modo significavimus. Non est quidem ullo loco obscura eius oratio aut recondita; verumtamen in iis libris quos vel philosophiae vel aliis gravissimis quaestionibus explicandis destinavit, non docet tantum, sed eos etiam qui istarum rerum prope rudes sunt. Hoc qui non animadverterent, saepe tamquam otiosa et insititia expunxerunt, quae non nisi ab illo perspicuitatis studio profecta essent. Sed tanti hoc faciendum est, ut non dubitemus hoc in primis nomine Tulliana scripta de philosophia commendare iis, qui veteres literas explicantes, non linguae tantum scientiam aperire, sed vetustae etiam elegantiae optimarumque artium amore imbuere cupiunt iuventutem.

Quapropter recte fecit Ochsnerus iterum repetendis *Eclogis* Olivetianis, cumulavitque munus iam per se magnum atque utilissimum auctis emenda-

tisque *commentariis*. Neque enim horum locorum commentatio iis relinquitur, qui primas maximeque obvias legendi Ciceronis molestias nondum superaverunt, verum aliis destinatur, quorum idonea iam natura est ad hos satus severioris disciplinae accipiendos. Non obtruditur his aut lectionis critica disquisitio, aut novitiorum librorum copiosa commemoratio: quorum illud intempestivum, hoc praeterea vanum est. Nihilo minus germanae illius criticae artis fundamenta, tamquam ludendo, ponuntur, propositis interpretandi exemplis; tum principum virorum auctoritas commendatur, quae ita cum his studiis coniuncta est, ut ducem eam non sequi vel ineptum, vel superbum existimandum sit. Nova quaedam, ut res ferebat, interposuit doctissimus Ochsnerus, effecitque ut docti etiam non sine incommodo suo his commentariis carere possint. Sed non reticebo id quod sentio. Neque enim tam praestantem doctrinam continere se oportet intra gymnasii terminos: sed maximopere hortamur Ochsnerum ut copias suas, ingeniique inventa lautius aliquando impertiat. Quamquam satis praedicari eorum industria nequit, qui tanta, quanta ipse facit, prudentia tamque egregio exemplo erudiunt iuventutem. *Serunt arbores, quae alteri seculo prosint:* itaque horum maxime memoria propagabitur, nec nisi cum ipsa eruditione bonisque artibus extinguetur.

QUE-

QUEROLUS sive AULULARIA, *Incerti auctoris Comoedia Togata. Recensuit et illustravit* s. c. KLINKHAMER. *Amstelodami apud heredes H. Gartman* MDCCCXXIX. *Pag.* XXXII. 208. 8°.

THEOPOMPI CHII FRAGMENTA, *collegit, disposuit et explicavit, eiusdemque de vita et scriptis commentationem praemisit* R. H. EYSSONIUS WICHERS. *Phil. Theor. Mag. Lit. Hum, et Iur. Utr. Doctor; in Iudicio Appingadamensi Iudex, Lugduni Batav. apud S. et I. Luchtmans, Academiae Typographos* 1829. *Pag.* XII. 296. 8°.

Fabulam Querolum plures nomine quam ipso usu cognoverunt, paucique eruditorum, in illustrandis veterum scriptis versati, huius exemplis et auctoritate usi sunt. Itaque multi, re non explorata, credebant esse Plauti Comoediam amissam, sive etiam superstitem, et audivi aliquando hominem, qui multa de literis antiquis et novis loqui solebat, sed de his antiqua, de illis non nova, qui diceret se Querolum Plauti summa cum voluptate saepe legisse, mihique de editione roganti, sine haesitatione Gronovianam appellasse. Ego tacite cogitabam similem ardelionem, qui, audito nomine Terentiani Mauri, admirabatur elegantiam et pulchritudinem illius fabulae; Adelphos et Heautontimorumenon Terentii esse praeclaras, Maurum praeclariorem.

Queroli adhuc erant tres editiones, P. Danielis a. 1564, C. Rittershusii a. 1595, et I. P. Parei a. 1619, ex quibus illa Danielis rara, reliquae non omnibus in promptu sunt. Iam facilior est huius scriptionis copia et lectio, quum multis laudibus ornatissimus adolescens Klinkhamerus denuo edidit et explicavit. Qua in re quantum praestiterit, ego paucis declarare non possum. Disputavit enim in praefatione de editionibus, Codd. MSS., de auctore, metro et fabulae ipsius bonitate, et fabulam ita in subiectis annotationibus interpretatur, ut nostrum sit istam diligentiam non brevi relatione transmittere, sed accurata rerum expositione commendare, nostramque sententiam interponere.

Quo munere quominus nunc fungi possimus, fecit et iam finienda haec pars Bibliothecae nostrae criticae, sed magis etiam rei publicae tristis et indigna calamitas, in quam stulti et scelerati homines nos sine caussa coniecerunt. Hic mihi dolor omnem fere literarum amorem et studium e pectore expulit. Quapropter et Querolum et alios libros, Theopompum quoque Wichersii in alia, eaque, ut speramus, meliora tempora reiicimus.

(P. H. P.)

SOLEMNIA NATALITIAE REGIS FREDERICI WILHELMI III. — *indicit* A. F. NAEKIUS. *Inest Dissertatio de Callimachi Hecale. Bonnae Litteris C. F. Thormanni.* 1829. *Pagg.* 27. 4°.

In summo desiderio scriptorum veterum, quae pe-

ni-

nitus interierunt, non mirum est oculos ab iis quae integra supersunt, quaeque manibus terimus, saepe converti ad ea quorum, praeter fragmenta minuta, nihil ad nos pervenit. His enim artificiose tractandis, qui perspicacitate valent, nec longissime absunt a sensu eius monumenti in cuius reliquiis versantur, possint fortasse veluti manes evocare sepultae pulcritudinis, fingereque simulacrum quod lubenter adspiciatur. Haud dubie nonnulli hanc literarum vel conditionem miserentur vel levitatem inculpant, quae non contenta incertissimarum rerum multitudine, falsas praeterea imagines requirat. Quasi non aliae sint artes, quas qui exercent, quum ad vitae usum referri dictitant, non vident, iis si careremus, haud minus vitalem vitam fore. Nimirum ingenii omnisque facultatis exercitatio praecipuus fructus est e quovis studio redundans: quem ne aspernari quidem videntur, qui de exstinctis bestiarum generibus quaerunt. Etenim, si bene attenditur, eadem plane ratione uti reperientur, quam philologi sequuntur, qui de carmine deperdito disputant. Illi ossa colligunt, hi versiculos: — illi genera et species animalium cognoscunt, et qua arte quove consilio membra eorum necessario conglutinaverit mater natura, unde ingeniosissime sic ratiocinantur, ut quae totius formae constructio fuerit, ex ossium frustulis probabiliter coniiciant; hi genera et species poëmatum in numerato habent, atque in infinita prope ingenii licentia necessariis quibusdam obtemperant non scriptis legibus omnis venustatis. Possem longius persequi hanc similitudi-

dinem: etenim non obiicient illi, in tot monumentorum praesentia sine dolore carendum esse absentibus: quippe parata esset horum responsio, in tam magna animalium abundantia immanes belluas, quales illi coniectando adumbrant, non valde desiderandas videri. Quodsi denique illi affirmaverint, altius quid spectare suam coniecturam, scilicet eorum quae supersunt interiorem notitiam, gaudebo philologorum literatam divinationem simili melioris consilii utilitatisque fundamento niti. Quamobrem gratulor Naekio hanc defensionem, quae ex ista comparatione emersit. Quoties enim coniecturae indulget, ac de Callimachi carmine eiusque apta compositione et ornatu divinat, toties pudenter sane ludere se fatetur. Nobis relinquitur ut de ingeniosis eius certisque correctionibus affirmemus, maiorem earum numerum in tam angusto spatio elegantius compositum vix repertum iri: mentiar certe, si totam fere coniecturam me pro veritate amplecti, tantamque cogitandi subtilitatem suspicere negem.

Facilius esset disputationem Naekii totidem verbis describere, quam summam eius paucis complecti. Petamus potius ab auctore ut huiusmodi libellos, quales multos scripsit atque ex muneris ratione scribere pergit, aliquando coniuncta editione latius spargere incipiat: tum ut alteram partem Hecales pertractet, quam affectam habere videtur. Indiget hac admonitione vir eximius, ac, iudice Heinrichio, *verus philologus*, quandoquidem argute quidem semper, at nimis raro loquitur, ἐπεὶ οὐ πολύμυθος, οὐδ' ἁφαμαρτοεπής. Itaque hoc ceterorum gratia

tia hortamur; ipsum Naekium, certo scio, omnesque verae laudis appetentes, perculit nuperrime nuntius de exstincto lumine Niebuhriano, qui, dum haec scribo, percrebrescens vero me dolore afficit, propter orbis eruditae damnum, et nostrum amorem erga virum incomparabilem ipsiusque in nos benevolentiam. Ergo interceptus est illustris eius ingenii cursus, iacentque labores a nemine instaurandi!

(I. G.)

Specimen Academicum Inaugurale exhibens THEONIS SMYRNAEI ARITHMETICAM, BULLIALDI *versione, lectionis diversitate et annotatione auctam*, Quod — publico ac solenni examini submittit JANUS JACOBUS DE GELDER. — *Lugduni Batav. apud S. et J. Luchtmans, Academiae Typographos*, 1827. *Pagg.* LXXII. *et* 200. 8°.

Plato quum ipse divinus est, tum eos qui vero eius studio tanguntur, ἐνθέους reddit, nec nisi invitos a se discedere patitur. Sed verum illud studium oritur crescitque ex intelligentia, non eorum tantum quae ludendo et Socratica festivitate disseruntur, sed multo magis severioris et reconditae magis doctrinae, quam Pythagoreorum aemulatione ad gravissimarum rerum quaestiones contulit vir incompa-

ra-

rabilis. Hinc iam antiquitus, praeter scholiastas et commentariorum scriptores, fuerunt qui mathematica in Platone illustrarent, tum alii, in quibus Theodorus Solensis, memoratus Plutarcho Oracul. Def. p. 427, A, tum Theon Smyrnaeus, ipse Platonicus. Huius duo nobis cogniti erant libelli, *De Arithmetica*, et *De Musica*, a Bullialdo *Mathematicorum* nomine editi a. 1644. Cognoverat hic quidem ex Is. Vossio alium Theonis librum *De Astronomia* in bibliotheca Ambrosiana latere; sed eius edendi copiam nactus esse non videtur Bullialdus. In tanta graecarum literarum luce, quanta post Bullialdi aetatem crevit, operae pretium erat et diligentius tractari Theonem, et collato Platone utrique interpretationem sanam et fructuosam destinari. Suscepit hoc Gelderus, Academiae nostrae alumnus in paucis et doctrinae et ingenii laude florens; editoque *De Arithmetica* libello suo pariter nomini et literarum studiis consuluit: eoque maioris haec eius opera aestimanda est, quo pauciores esse solent, qui cum eleganti graecorum scriptorum lectione mathematica studia coniungunt.

Praemittuntur ipsi libello *Praemonenda de Theone Smyrnaeo*. Quorum in 1° capite disseritur de scriptoris aetate, demonstraturque natum esse post Tiberii Caesaris tempora, aequalem vixisse Plutarchi, a quo quum aliis in libris, tum in eo *De Et Delphico* loquens inducatur. Pariter huic sententiae stabiliendae adhibentur Theonis observationes astronomicae, contenditurque Ptolemaei aetas cum Theonis. Post diligentem enumerationem homony-

mo-

morum, agit G. cap. 2° *De scriptis Theonis.* Considerantur illius commentarii, quo Platonis mathematica illustraverat, partes singulae, ordinisque ratio explicatur. Ubi de libro περὶ ἀστρονομίας inedito agitur, mentio fit MS. Parisiensis, cuius apographum quum mihi ante aliquot annos comparavissem, utendum concessi discipulo dilectissimo. Ostenditur porro credibile esse, ut alio praeterea volumine observationes astronomicas complexus fuerit Theon: et accurate de ceteris deperditis scriptis disseritur. Longe prudentissima est disputatio cap. 3tii, in quo *De doctrina Theonis* agitur, ponderatis etiam recentiorum mathematicorum de ea iudiciis. Quartum caput de MSS. exemplis cognitis, deque iis qui olim editionem meditati sunt plenissime exponit.

Sequitur ipse libellus, subiecta tum varietate lectionis, tum Bullialdi interpretatione latina emendata. Et graecum quidem textum G. tum e copiis quas Bullialdi editio offerebat, tum e duobus MSS. Bibliothecae Lugd. Batavae correxit. Sequitur *Annotatio*, quam non vereor eruditionis, iudicii, elegantiae et ubertatis nomine laudare: ita singula, vocabula, sententiae, demonstrationes, res cuiuscumque generis ac disciplinae, ex verissimo et proprio interpretandi fonte illustrantur. Et latus erat campus in quem excurreret Gelderi industria, et ita pertexuit telam, ut quum universo argumento, tum permultis scriptorum locis, quae cum eo cognata sunt, vel salutem vel lucem impertiret.

Restat ut tam egregias ingenii dotes, in quibus excitandis et locupletandis si quid valuit disciplina,

na, iure gloriatur Academia nostra, et bonis omnibus ac literatis hominibus commendemus, et iis praesertim, quorum gratia atque auctoritate obtineri potest ne iaceant neglectae, sed ad optimarum artium propagationem et ad patriae laudem vindicentur et producantur.

(I. B.)

OBSERVATIONES IN DIONEM CHRYSOSTOMUM. *Auctore* A. EMPERIO. *Dr. Phil. Brunopolitano. Lips.* 1830. *Sumtibus F. C. G. Vogelii. Pagg.* VI *et* 69. 8°.

Praefationis pag. IV. haec leguntur: » Dionis Chrysostomi tres editiones exstant, Veneta, Parisina et Reiskiana. Parisinae auctor est Morellus, homo, qualem novimus; Reiskius vero non erat superstes, cum uxor eius Ernestina peregit, quod ipse designaverat. Praeterea de Dione bene meruerunt Casaubonus, cuius Diatribe Morellianae editioni adiecta est, et Valesius in Emendationum, quas Burmannus in lucem produxit, libro II°. Huc accedit Wolfii libellus, quo Angli [Seldeni] emendationes continentur. Hi fere in Dione emendando operam collocarunt. Nihilo minus tamen tot tantaeque adhuc corruptelae supersunt, ut vix singulae paginae sine offensione legi possint: accedit, quod Reiskiana editio, quae propemodum sola parabilis est, et

sa-

satis perversa interpunctione et plurimis typothetae mendis foedata est. Ne dubitemus igitur quin, qui novae recensionis provinciam susceperit, is gratiam a viris doctis sit initurus." ac paulo post: » vel maxime operam dandam esse apparet, ut haec editio, quam fieri possit, emendatissime prodeat. Atqui non est unius hominis ne doctissimi quidem, scriptorem tam corruptum integritati restituere; et saepe videre licet, quae magnos viros fefellerint, in ea incidere alios longe illis inferiores. Itaque operae pretium me facturum sperabam, si, quantum possem, ad novam Dionis recensionem conferrem."

Habet autem Emperii libellus a scriptorum librorum auctoritate fere nihil commendationis, ab ipsius ingenio et eruditione permultum: quod quidem auxilium exspectatissimum venit in causa scriptoris pessime habiti, cuiusque perpolitio manuscriptorum ope fieri posse non videtur. Itaque magnum numerum egregiarum correctionum expromsit Emperius, in quarum confirmatione ita sobrius est, ut nihilo minus Dionem penitus cognoscere, ac si voluisset, doctrinam suam explicare potuisse ostendat. Omissis iis locis, quorum emendatio non magno labore constat, exempla proferam difficiliorum, in quorum uno et altero ab Emperio dissentimus. Et primum tentavit vulnus in pag. 27, A, ubi de Homero, εὐώδη διαφερόντως φησὶ τὴν νῆσον (Calypsus) τῶν ἡδίστων ἐν αὐτῇ θυμιαμάτων. Reiskius post θυμιαμάτων excidisse putabat γέμουσαν, ὄζουσαν, vel ἀναπνέουσαν, hic more suo in sentiendis corruptelis sagacissimus, in

 tol-

tollendis ita saepe inconstans, ut quid scriptor dixisset minus quam quid scripturus ipse fuisset curaret, quamquam hoc loco recte animadvertit Emperius, vel isto supplemento admisso, ἐν αὐτῇ inepta fore: igitur haec mutari vult in ἀϋτμῇ. Sedes morbi repertus est: videtur tamen verius esse, quod reponendum conieceram ἐναύσει: quippe presse sequitur Dio Homerum, Od. E. 60:

> Κέδρον τ' εὐκεάτοιο, θύου τ' ἀνὰ νῆσον ἀδώδει
> δαιομένων.

et πῦρ ἐναύσαντας habet Dio, p. 115, B.

P. 58, C. Imitatur Dio Xenophontem, Cyr. I, 2, 10, ac de venationis utilitate disserens, καὶ γὰρ ἱππεύσαι, inquit, καὶ δραμεῖν ἀναγκαῖον, — πολλάκις δὲ καὶ λιμοῦ καὶ δίψους πειραθῆναι· διά τε τὴν θήραν ἐπιθυμίας, ἐθίζοντα καρτερεῖν μεθ' ἡδονῆς. Vocem θήραν infersit Morellus, de quo dubitare non debebat Reiskius. Sed minus felix est Emperius, corrigens δι' ἀρετὴν ἐπιθυμίας: nam aliena est virtutis mentio, ac vereor ut recte quis dicatur ἐπιθυμίας καρτερεῖν, in quibus articulus certe abesse vix potest. Non inspexit Emperius Morelli annotationem, cuius editione eum caruisse suspicor: hic autem protulit Codicis Reg. lectionem διὰ τὴν ἐπιθυμίαν, qua scilicet non contentus locum corrumpere maluit: ἐπιθυμίαν est *capturae faciendae cupiditatem*. Sed alias E. peritissime utitur hoc criticae instrumento, ut perperam iuncta vocabula dividat, vel divisa iungat, quod si prudenter quis adhibeat Dioni, scripturam in multis restituere possit. Parisinorum certe codicum istud vitium est frequentissimum, quippe scriptorum ab ho-

hominibus argumenti omnino ignaris: quod conicio tum e speciminibus eorum, tum e libro Meermanniano, quem mihi olim comparavi; hic enim eadem fere habet monstra quae Morellus tum in textu, tum in varietate marg.; nam quodnam fundamentum fuerit istius editionis in tanta editoris levitate et inconstantia difficile est ad diiudicandum. Ceterum, quod dixi, istiusmodi est, ut Cod. Meerm. ex. gr. p. 290, C, pro ἴσμεν ἄνιππος, habet οἷς μελάνιππος, p. 435, A, πολλὰς ἧς ἅμα pro πολλὰ σήσαμα. Itaque Emperius, p. 74, D, non intelligenda ὁ δὲ δὴ δοκῶν ἀσφαλέστερος acute verissimeque corrigit ὀδοιδοκων ἀσφαλέστερος: item p. 514, B et 523, A, τοῦτο ἴσως pro τούτοις ὡς. Eidem non aeque bene successit opera in p. 103, G. Narrat ibi Venator se rure in urbem deductum esse ab apparitore, iussu magistratus: ἄγει οὖν με, inquit, πρός τινας ἄρχοντας, καὶ εἶπε γελῶν, οὗτός ἐστιν ἐφ' ὃν με ἐπέμψατε. ἔχει δὲ οὐδὲν, εἰ μή γε τὴν κώμην, καὶ σκηνὴν μάλα ἰσχυρῶν ξύλων. Recte vitium sensit E. in κώμην, quippe absurda eius mentio, quoniam in hac narratione id ipsum significetur, κώμην non extitisse. Eo usque bene: sed recipiendum minime arbitror Emperii coniecturam ῥώμην, quamquam addat » nam robustus est venator, et quoniam robur etiam ad victum quaerendum pertinet, non alienum est ab hoc loco." Ingeniose; quaerendum restat, quare *ridens* significaret id quod ridiculum minime esset. In promtu est causa, ab initio huius sermonis repetenda, p. 99, B, ubi eundem illum venatorem Dio sic describit: κομῶντα, οὐ φαυλῶς οὐδ' ἀγεννῶς, ἐξόπισθεν· οἷος

ἐπὶ Ἰλιὸν φησαν Ὅμηρος ἐλθεῖν Εὐβοέας, σκώπτων ἐμοὶ δοκεῖν καὶ καταγελῶν. Itaque illic restituatur κόμην: nihil habet, inquit apparitor, nisi comam, qualem videtis, et tugurium: lepidae hoc narrationi prorsus convenire assentietur Emperius. Huius rursus laudandum est acumen, in loco corrupto, p. 107, D, οὐχ ἥκιστα μὲν τὰ κρέα ἡμεῖς, sine successu tentato a Casaubone et Reiskio. E. corrigit οὐχ ἵσταμεν: in eandem coniecturam incidisse narrat Ahrensium suum: tertius venit L. Dindorfius in literis ad me datis: macti virtute sint: nam quartus accedit Cod. Meermannianus. Pari successu expolita sunt illa, p. 113, B, καὶ τὸν λαγὼ τοῦτον σὺ, ἔφη, ἔλαβες; κἀγώ, ἔφη, γελάσας, τῷ λαναρίῳ τῆς νυκτός: ubi pro κἀγώ E. verum restituit ἐάλω. Sed miror Emperium, quum in hac Dionis pagina versaretur, non offendisse paulo post, ubi iuvenis venator narrat: ὅτε τὴν ὖν ἐλάβομεν τὴν τὰ τέκνα ἔχουσαν, τὰ μὲν ἄλλα διέδρα· — ἑνὸς δὲ ἐχὼ λίθῳ ἔτυχον, καὶ ἄλλοι τὸ δέρμα ἐπέβαλον. Reiskius voluit ἀπέβαλλον, *excoriabant*: cuius significationis auctoritatem desidero; sed fac id significari posse, num uni catulo excoriando multi insudabant, tantique pretii erat inutilis pellis; et quidni scripsit Dio οἱ ἄλλοι? Corrigendum: καὶ ἀλόντι τὸ δέρμα ἐπέβαλον: lapide percusserat tenellum aprum, qui quum aufugere non posset, ipse venator ne morderetur utque tuto asportaret, iniecta pelle sua animal involvit. Qua pelle? quam gestabat: vid. p. 105, A. — Acutum est quod excogitavit E. ad p. 118, D, τί δ' αὖ ἄσυλόν τινα ἐλπίζεις κερδανεῖν μέγιστον; nam haud dubie verum est τί δ' αὖ σύ; nondum ample-

plector quod porro mutat ἄλλον τινά vel ὦ τάν. Ampliandum videtur: etenim μέγιστον fortasse corruptum est, quoniam τί δ' αὖ σὺ ἄσυλόν τινα sine vitio esse possunt, propter p. 100, C, ubi πενία vocatur χρῆμα τῷ ὄντι ἱερὸν καὶ ἄσυλον. Pag. denique 128, D, in impeditissimo loco, E. pro βασιλέων οἵας corrigit ὑάσιν (volebat υἱάσιν) εἰωθυίας: miror sagacitatem, quae in his salebris aliquam certe aperiendae viae spem facit. — Haec sufficiant de Dione: aliis scriptoribus πάρεργον curam haud invidit Emperius: unam memorabo praeclaram eius emendationem in Plutarcho Pomp. p. 661, F: οὐ πολλῷ δ' ὕστερον (post Pompeii caedem) Καῖσαρ ἐλθὼν εἰς Αἴγυπτον οὕτω καταπεπληγμένην. Iunt. et Cod. St. G. lectio Αἴγυπτον Αὔγουστος οὕτω suppeditavit Emperio veram scripturam εἰς Αἴγυπτον ἄγους τοσούτου καταπεπλησμένην. De verbi καπαπίμπλημι hac significatione non laborandum erat post Ruhnk. ad Tim. p. 31.

Meae quidem occupationes mutataque ab aliquot annis vitae ratio impediunt quominus contractum editionis nomen dissolvam. Itaque invenisse mihi gratulor qui vadimonium sisteret L. Dindorfium meum. In hunc transferam tum mei laboris fructum, nisi eum » multa dies et multa litura" penitus absumserint, tum librum Meermannianum. Neque tamen difficile opus suscipiet Dindorfius sine melioribus subsidiis, Parisiis et Florentia arcessendis, quamquam haud satis profuturis, ut praevideo. Quid Romae lateat ignoro, praeter specimen Codicis Urbinatis, ne huius quidem graviora vulnera sanantis: accepi olim beneficio Niebuhrii, qui Dio-

nem exosculabatur, quin Xenophonti praeferebat: in quam sententiam desideratissimi viri auctoritas me pertrahere non potuit. Spero autem fore ut in conquirendis edendi instrumentis meliore fortuna utatur Dindorfius quam ego, atque Emperium interea ad plura praestanda hortetur: ut qui non modo in paucis Dionem diligentissime legerit, sed ea sit facultate, ut quid germanum sit, quid spurium dignoscere possit: quale neminem in Dione adhuc curasse memini, praeter Niebuhrium, cuius vid. Hist. Rom. Tom. I, p. 118, et thesin in fine Disputationis Grauertianae De Aesopo.

(I. G.)

ADDENDA.

Ad p. 356, vs. 9 a f. Quae de loco Scherefeddini, Tamerlanis biographi, disputavi, hic retractanda sunt. Historicum istum, quem Bibliotheca Lugduno-Batava non possidet, ipse inter codices orientales Taurini asservatos reperi, cum anno superiore in Italiam excurrissem. Illud vero exemplum offert طبرزون, quod etsi non nego facile ex طرابزون per transpositionem corrumpi potuisse, aliter tamen explicandum arbitror; cum codex Parisiensis, quem Gallice vertit Petis de la Croix, (cui Trapezuntis mentionem huc primum invectam debemus), Sacyus autem in Fallmerayeri gratiam consuluit, et Taurinensis in ean-

eandem fere scriptionem consentiant. Quod autem reliquae urbes et regiones interiectis copulis enumerantur, بيلقان وبردع وكنجة, contra vero in fine illius catalogi adiicitur وكرجستان با طبرزون, *et Gordjistan cum Tabarzoun*, id significare videtur hoc contiguum fuisse Georgiae, vel ad illam pertinuisse. Ergo verosimile arbitror hic sermonem esse de tractu Caucasi طبرسران, quem Beladzorius saepius memorat, Mesoudius male طبرستان, Lex. Geogr. طبرستران (non طبرستان, ut in censura dixi), Scherefeddinus طبرزن, vel طبرزون extulit. Vide d'Ohsson, *Voyage d'Aboul Cassim*, p. 8. n. 3.

P. 361. 2. Sententiam de patriarchatu Trapezuntino a Comnenis instituto, item de aede S. Sophiae ab iisdem principibus in nova imperii sede condita, non muto, at fatendum tamen est etiam alibi, quod secus existimaveram, extra CPolin fuisse templa S. Sophiae dicata, in urbibus, ubi archiepiscopi, non patriarchae, sacra curabant. Vide Reiskium in notis ad Constant. Porphyrogen. *de Caerimoniis aulae Byzant.* p. 29 sq. edit. Lips. p. 92, ed. Bonn.

P. 440. v. 15. Hic ipse terrae motus, quem Abulf. l. l. ad A. 600 refert, cum vento gravi et pestilenti coniunctus erat, teste Abdollathifo p. 262. edit. White. Cf. *Rel. de l'Égypte* p. 414, eundemque memorans etiam venti vehementis, qui eodem anno mense Augusto accidit, mentionem fecit Radulphus Coggeshale in Chron.

P.

p. 97. Sed hic annus est 1202, qui respondet anno 598 et 599 Moslemorum, et consentiunt alii quoque scriptores Christiani illam accidisse calamitatem die 20 Maii illius anni, i. e. die 26 Schâbanis anni 598, quem accuratus et aequalis scriptor Abdollathifus rei assignat. Ergo adhuc ἐπέχω, etsi verosimile sit erroris insimulandum esse Abulfedam, qui ad A. 598 nullius terrae motus mentionem faciat, et ventum vehementissimum, de quo loquitur speculi astrologici artifex, distinguendum esse ab ea tempestatis et turbinis venenati violentia, quam memorant Radulphus Coggeshale et Abdollathifus.

(H. A. H.)

IN-

INDEX.

CENSURAE.

J. N. MADVIGII *ad* ORELLIUM *Epistola Critica.* . . . . . pag. 1.

AESCHYLI *Supplices. Ed. C. G. Haupt.* . 57.

PRISCIANI GRAMMATICI *Carmina. Ed. S. L. Endlicher.* . . . . . 101.

TACITI *Dialogus De Oratibus. Rec. E. Dronke.* . . . . . 109.

H. E. FOSS. *De Gorgia Leontino Commentatio.* . . . . . 137.

PROPERTII *Carmina. Ed. H. Paldamus.* 157.

DEMOSTHENIS *Philippicae Orat. V. Ed. I. T. Voemel.*

— — — — — *Orationes Selectae. Ed. H. Bremi.* . . . . . 174.

I. D. FUSS. *Dissert. de versibus homoeoteleutis.* . . . . . 224.

LONGI *Pastoralia. Ed. G. R. L. De Sinner.* . . . . . 234.

CICERONIS *De rep. Librorum reliqua. Ed. C. F. Heinrich.* . . . . . 257.

I. G. L. KOSEGARTENII *Chrestomathia Arabica.* . . . . . pag. 283.

GESCHICHTE DES KAISERTHUMS VON TRAPEZUNT. *von I. P. Fallmerayer.* . 314.

DAS HOHELIED SALOMO'S, *übersetzt — von G. H. A. Ewald.*

LIED DER LIEBE, *übersetzt — von F. W. C. Umbreit.*

PHILOLOGISCH-CRITISCHER COMMENTAR *zum Hohenliede Salomo's von I. C. C. Döpke.* . . . . . 361.

DESCRIPTION DES MONUMENS MUSULMANS *du Cabinet de M. Le Duc De Blacas, par M. Reinaud.* . . . . . 424.

LYCURGI *Oratio in Leocratem. Recogn. G. A. Blume.* . . . . . 456.

RELATIONES BREVIORES.

VARIAE LECTIONES *librorum aliquot Ciceronis ex Cod. Erfurt. enot. ab E. Wundero.* . . . . . 503.

ALLGEMEINES BIBLIOGR. LEXICON, *von F. A. Ebert.* . . . . . 514.

G. W. FREITAGII *Lexicon Arabicum.* . 518.

C. BARTHII *Observationes etc. Ed. F. Fiedler.* . . . . . 524.

XENOPHANIS COLOPHONII *Carm. reliquiae. Coll. S. Karsten.* . . . . . 530.

I.

I. CHRYSOSTOMI *Selectae Vol. II. Ed. I. Van Voorst.* . . . . . pag. 533.

NOUVELLE GRAMMAIRE HÉBRAIQUE, *par M. Sarchi.* . . . . . 535.

SENECAE *Medea et Troades, cum ann. J. F. Gronovii. Ed. A. Matthiae.* . . 538.

EURIPIDIS *Andromache. Ed. I. Lenting.* 544.

ELOGIUM J. PERIZONII. *Auct. G. Kramer.* 546.

ARISTOPHANIS *Nubes. Ed. G. Hermannus.* . . . . . 552.

G. HERMANNI *Emendationes Coluthi.* . 557.

COMMENTARIUS GEOGRAPHICUS *in Arrianum. Auct. P. O. van der Chys.* . 560.

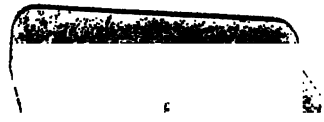
CICERONIS ECLOGAE, *quas ab I. Oliveto descriptas — recogn. I. I. Ochsner.* . 564.

QUEROLUS *sive* AULULARIA. *Rec. S. C. Klinkhamer.*

THEOPOMPI CHII *fragmenta. Coll. R. H. E. Wichers* . . . . . 569.

DISSERTATIO *de Callimachi Hecale. Auct. A. F. Naeke.* . . . . . 570.

THEONIS SMYRNAEI *Arithmetica. Ed. I. I. de Gelder.* . . . . . 573.

OBSERVATIONES *in Dionem Chrysostomum. Auct. A. Emperio.* . . . . . 576.

ADDENDA. . . . . 582.